



UNIVERSITÀ
DEGLI STUDI
FIRENZE

FLORE

Repository istituzionale dell'Università degli Studi di Firenze

Selezioni di alcuni scritti

Questa è la Versione finale referata (Post print/Accepted manuscript) della seguente pubblicazione:

Original Citation:

Selezioni di alcuni scritti / G. De Luca; G. Corsani. - STAMPA. - (2013), pp. 15-18.

Availability:

The webpage <https://hdl.handle.net/2158/823299> of the repository was last updated on 2020-05-28T08:07:13Z

Publisher:

INU Edizioni

Terms of use:

Open Access

La pubblicazione è resa disponibile sotto le norme e i termini della licenza di deposito, secondo quanto stabilito dalla Policy per l'accesso aperto dell'Università degli Studi di Firenze (<https://www.sba.unifi.it/upload/policy-oa-2016-1.pdf>)

Publisher copyright claim:

La data sopra indicata si riferisce all'ultimo aggiornamento della scheda del Repository FloRe - The above-mentioned date refers to the last update of the record in the Institutional Repository FloRe

(Article begins on next page)

#08
PAROLE CHIAVE

EDOARDO DETTI

a cura di Michele Talia

INU Edizioni

PAROLE CHIAVE

PROGETTO GRAFICO

PRODOTTO DA

collana diretta da **Marisa Fantin**

Ilaria Giatti

INU Edizioni Srl

Via Ravenna 9/b - 00161 Roma

Tel. 06 68195562

inued@inuedizioni.it

www.inuedizioni.com

Iscrizione CCIAA 814890/95

Iscrizione al Tribunale di Roma 3563/95

COPYRIGHT

INU Edizioni Srl

È possibile riprodurre testi o immagini con espressa citazione della fonte

Finito di stampare Ottobre 2013

ISBN 978-88-7603-091-8

DETTI

#08
PAROLE CHIAVE

Michele Talia

PREFAZIONE: UNA FIGURA POLIEDRICA

La decisione di dedicare un nuovo volume alla figura e all'opera di Edoardo Detti non costituisce semplicemente un doveroso riconoscimento del nostro Istituto a un maestro dell'urbanistica italiana, che ha guidato il rinnovamento dell'Inu in una fase cruciale della sua storia.

Nella produzione bibliografica che finora è stata dedicata a questa preminente figura mancava tuttora un contributo in grado di far luce su un periodo di grande interesse per quanti intendono approfondire il passaggio, che è maturato proprio nel corso degli anni Settanta, da un approccio ai problemi della crescita urbana che appariva sperimentale ed episodico ad un sistema di pianificazione incentrato su una più matura articolazione delle istituzioni e dei poteri dello Stato e delle autonomie locali.

Pur in un affastellarsi concitato di proposte e di iniziative, tanto generose quanto non sempre coerenti, la disciplina urbanistica è passata in quegli stessi anni attraverso una critica serrata, che ne ha esteso rapidamente i confini e ne ha moltiplicato gli attori. Gli scritti di Detti, che sono stati selezionati per questo volume da Gabriele Corsani e da Giuseppe De Luca, offrono una preziosa testimonianza di questo complesso momento di transizione, in cui la cultura urbanistica – non diversamente da quanto avveniva per le altre letture e proiezioni della società italiana – si misura con una nuova presa di coscienza politica e sociale.

Negli anni che hanno coinciso con il suo impegno nell'Inu come presidente (1970-1977), la convergenza di problematiche e questioni assai ricche e stimolanti, ma al tempo stesso piuttosto vaghe ed eterogenee, ha sottoposto il nostro Istituto e la vasta area di riferimento di studiosi, professionisti e funzionari delle amministrazioni locali ad una autentica pressione, che forse solo una personalità ricca e complessa come quella di Edoardo Detti poteva riuscire a governare e a ricondurre a sintesi.

Grazie ad una figura poliedrica, che riuniva in sé le competenze e le esperienze dell'architetto, dell'urbanista, del docente universitario e dell'amministratore locale, Detti riesce infatti ad attribuire senso e coerenza ad un'agenda sempre più densa, che doveva tener conto con-

temporaneamente del nuovo protagonismo delle Regioni, delle sfide poste dalla grande crisi energetica del 1973, della palese incapacità di affrontare i problemi del Mezzogiorno, delle piattaforme non convergenti del sindacato e delle forze politiche sul problema della casa, delle questioni legate alla fragilità del suolo del nostro Paese e della lotta all'abusivismo e, per finire, della necessità di tenere insieme le politiche urbane e i problemi dell'area vasta. In una lista di questioni che si infittiva quotidianamente, e che subiva le sollecitazioni di un dibattito ricco di spunti e di autentiche emergenze, trovano posto anche temi che all'epoca risultavano senza dubbio innovativi, e che erano riconducibili direttamente alla elaborazione compiuta da Detti e dal gruppo dirigente dell'Istituto. Se ci limitiamo ai soli materiali che sono riproposti in questo volume, si impongono alla nostra attenzione almeno due argomenti, che all'epoca potevano apparire ancora di interesse marginale, ma che in seguito si sarebbero affermati prepotentemente. La prima di tali questioni riguarda l'opportunità di adottare nella pianificazione del territorio un approccio integrato tra quelli che vengono considerati due rami convergenti – l'uno economico, l'altro urbanistico – che devono «agire, senza precedersi uno all'altro, di concerto»¹. Dietro una formulazione così perentoria si cela molto probabilmente un gioco di sponda che era in atto in quegli anni (e cioè nella prima metà degli anni Sessanta, ben prima che Detti fosse nominato presidente dell'Inu) tra la riflessione che stava avvenendo all'interno dell'Istituto e alcune ipotesi di lavoro messe a punto dai protagonisti della “stagione della programmazione economica”. Tra questi ultimi figurava, come è noto, Pasquale Saraceno, e se questo dialogo a distanza non ebbe al momento effetti significativi, i germi di questa riflessione non hanno mancato di influire sulla evoluzione disciplinare dei decenni successivi.

Un secondo tema che emerge dalla lettura dei contributi che sono stati rieditati per questa occasione riguarda invece il tentativo di coinvolgere i cittadini non solo nel funzionamento dei processi decisionali, ma anche nella gestione quotidiana di spazi ed attrezzature urbane destinati o da destinare a servizi. I numerosi accenni a questa problematica, e la fiducia circa la possibilità di valorizzare questa enorme risorsa («i cittadini hanno ottenuto progressivamente

un potere sempre più ampio, che pretendono giustamente di ampliare»²⁾), subiranno ben presto un marcato ridimensionamento, ma la storia successiva ha poi dimostrato che il tema della partecipazione era destinato ad attraversare i comportamenti sociali come una sorta di corrente carsica, che essendo in attesa di cristallizzarsi in proposte ed esperienze concrete era pronto a manifestare in pieno la propria fertilità.

Per fronteggiare efficacemente una serie di questioni così ricche e complesse, che spesso costringevano l'urbanistica a rivedere profondamente i modelli interpretativi che in precedenza aveva adottato per analizzare le strutture economiche e sociali, Detti ha dovuto metabolizzare le cocenti delusioni che l'Inu e lui stesso avevano appena subito soprattutto in relazione al “fallimento politico” non solo del progetto di riforma urbanistica, ma anche del tentativo di influire sul disegno delle nuove Regioni con la proposta di assegnare un ruolo centrale alla gestione del territorio.

Anche se la frustrazione per questi dolorosi insuccessi traspare in qualche occasione, e sebbene la ricerca delle responsabilità porti a evidenziare lo squilibrio tra la rilevanza delle poste in gioco e l'inadeguatezza manifestata dal Parlamento e dai Consigli regionali (che «non riescono a districarsi dalla rete delle battaglie di retroguardia, e sembrano esaurirsi nella defatigante lotta contro i fantasmi del passato anziché impegnarsi negli scontri che dovrebbero aprire le vie dell'avvenire»³⁾), la tempra del combattente tende in ogni caso a prevalere, spingendolo ad offrire sempre nuove possibilità di riscatto a chi non si mostrava all'altezza dei compiti che gli venivano assegnati.

Naturalmente il susseguirsi delle occasioni mancate, e la contrapposizione tra letture differenti della congiuntura e del ruolo che l'Inu avrebbe dovuto svolgere, cominciano ad incrinare la coesione del gruppo dirigente dell'Istituto, ma il presidente investe tutto il suo carisma e la sua determinazione nel superamento delle principali contrapposizioni non solo tra concezioni disciplinari discordi, ma anche tra personalità e biografie evidentemente contrapposte.

Nello scritto di Mariella Zoppi posto a conclusione di questo volume i momenti più significativi di questa ricerca di momenti di sintesi e di condivisione tra i differenti punti di vista che

convivevano all'interno dell'Inu sono analizzati con particolare sottigliezza, attribuendo alla affermazione di una cultura schiettamente riformista il merito di consolidare il rapporto «fra il sapere e la consapevolezza del fare e, soprattutto, del fare insieme». Non che la distinzione tra chi aspirava a una rifondazione del sistema di pianificazione e chi pensava al contrario di poter innovare la disciplina in modo graduale, facendo leva sulla evoluzione del quadro normativo e dei modelli gestionali, fosse pienamente superata, ma il prestigio personale di Edoardo Detti, e la sua capacità di partecipare a pieno titolo alle differenti dimensioni della pratica urbanistica hanno fatto sì che le diversità di orientamento venissero percepite come una importante risorsa dell'Istituto, e non come il segnale di una insanabile contraddizione.

Dopo gli anni della Presidenza Detti questa capacità di fare squadra è stata smarrita in più di un caso, anche perché il superamento di una stagione ancora pionieristica, nella quale l'urbanista pensava ancora di poter controllare autonomamente i contenuti morfologici, spaziali e socio-economici delle trasformazioni insediative ha comportato l'affermarsi di una concezione ben più articolata della disciplina, e di una separazione sempre più netta di ruoli, di competenze professionali e di responsabilità.

In un Paese che era investito da processi di urbanizzazione di crescente intensità, e in cui la produzione dei piani urbanistici – pur in notevole ritardo rispetto alle esigenze del territorio e agli standard europei – non interessava più solo una ristretta cerchia di amministrazioni e di tecnici di elevato livello professionale, una parabola di questo tipo era probabilmente inevitabile, ma non si può fare a meno di osservare che la dolorosa frattura che si è determinata, all'interno e all'esterno dell'Inu, tra modi differenti di interpretare la pianificazione e di agire all'interno dei suoi processi formativi, ha pesato negativamente sulla capacità di indirizzare sapientemente i complessi mutamenti che la società italiana stava affrontando.

Dalla fine degli anni Settanta fino ai giorni nostri si è dunque ulteriormente ampliato quel divario che, come lo stesso Piccinato aveva a suo tempo rilevato⁴, si era stabilito tra l'interpretazione restrittiva del termine urbanistica affermatosi soprattutto nella cultura anglosassone, e che metteva al primo posto la soluzione dei problemi concreti posti dalla crescita urbana, e

il significato ben più vasto che gli era stato assegnato nel nostro Paese. E questo nella convinzione che tale disciplina avrebbe dovuto proporsi di rendere le città contemporaneamente più belle, più sane, più confortevoli e più sostenibili (sia in termini economici che ambientali).

Lo scorcio temporale preso in esame da questa pubblicazione ci sconsiglia ovviamente di analizzare le conseguenze di questa scelta, né ci consente di valutare le difficoltà che il rispetto di un impegno così ambizioso avrebbero comportato non solo a causa dei limiti evidenti delle nostre strutture territoriali, ma anche per l'incapacità di assicurare una regia unitaria alle politiche pubbliche destinate a influire sulla evoluzione dei modelli insediativi e sulla tutela e la riqualificazione dell'ambiente. Tuttavia, anche se focalizziamo la nostra attenzione sul breve ma intenso periodo che ha coinciso con la presenza di Edoardo Detti al vertice dell'Istituto Nazionale di Urbanistica, non possiamo fare a meno di considerare come in Italia l'egemonia conquistata dall'Inu in virtù della sua lunga tradizione e del suo radicamento territoriale e sociale che a quel tempo appariva indiscutibile, ha poi dovuto fare i conti con l'impossibilità di far sì che un coacervo di interessi e problematiche così ampio ed eterogeneo potessero trovare un'adeguata collocazione all'interno di un medesimo organismo⁵. E questo mentre il *Royal Town Planning Institute* inglese o l'*Informationskreis fuer Raumplanung* tedesco, avendo deciso di occuparsi prevalentemente della dimensione tecnico-professionale dei processi di pianificazione, riuscivano a salvaguardare il proprio ruolo di riferimento esclusivo.

Proseguendo in questo esercizio un po' spericolato di confronto, possiamo a questo punto interrogarci sulla attualità di Edoardo Detti, e sulla possibilità che il venir meno di una autorevole figura di "mediazione" come la sua ha probabilmente accentuato l'impatto delle tendenze centripete che erano già presenti nella riflessione e nelle pratiche degli urbanisti, ma che poi si sono ulteriormente accentuate nelle fasi immediatamente successive della transizione post-industriale e della diffusione insediativa.

A fronte delle innovazioni maturate nei settori più disparati della valutazione e della implementazione delle politiche pubbliche, della promozione e del monitoraggio dei rapporti tra

soggetti pubblici e privati e del coinvolgimento dei cittadini nelle scelte a breve e a lungo termine, questa nostalgia di un “luogo comune” in cui praticare la ricerca della sintesi e della condivisione può apparire priva di senso, se non altro perché l’impulso alla specializzazione e alla segmentazione delle competenze sembra costituire un carattere unificante del pensiero contemporaneo, e non semplicemente un tratto distintivo della cultura urbanistica italiana. Al contrario è ragionevole supporre che tale processo non sia irreversibile e debba essere utilmente contrastato, tanto che le acquisizioni ottenute grazie all’evoluzione del sapere tecnico possano risultare compatibili con un profilo dell’urbanista che si distingue per un orientamento critico nei confronti della parcellizzazione del sapere. In virtù di tale atteggiamento, la rivendicazione di un approccio transdisciplinare può coincidere non solo, come è evidente, con il superamento degli statuti disciplinari più tradizionali, ma anche con la rivendicazione di quel ruolo da protagonista che aveva caratterizzato in modo significativo l’operato dei maestri dell’urbanistica italiana.

In termini più attuali, ed escludendo atteggiamenti elitari non più compatibili con la crescente diffusione delle pratiche urbanistiche, questo nuovo orientamento può coincidere con uno “stile” della pianificazione in virtù del quale il piano è anche un modo di argomentare e dare un senso a un disegno più comprensivo di governo della città⁶. Coerentemente con tale impostazione l’urbanista che opera nella contemporaneità può proporsi come un intellettuale – e dunque non più semplicemente come un tecnico – che è in grado di alimentare le sue elaborazioni con una forte passione civile, tale da porlo in un rapporto diretto, personale e talvolta conflittuale con le istituzioni locali con cui è invitato a interagire.

Anche se questa non è ovviamente la sede per proporre un ritorno alle origini, e dunque per postulare una riscoperta della capacità del “discorso urbanistico” di catalizzare nuove coalizioni di interessi attraverso la formulazione di politiche e progetti, possiamo comunque auspicare che una ripresa della lezione di Detti possa aiutarci a superare quella preoccupante dissociazione tra l’esercizio del potere e l’applicazione delle competenze tecniche che la pro-

gressiva trasformazione dell'urbanistica in governo del territorio ha in qualche modo favorito. Nella misura in cui il progettista opera sempre più spesso come consulente della amministrazione, e non come "autore" del piano⁷, il rischio ricorrente della deresponsabilizzazione può essere contrastato facendo in modo che egli possa intervenire nei processi di formazione delle decisioni non solo come un interprete tecnico delle alternative di intervento, ma anche come uno dei principali attori. Con la conseguenza, tutt'altro che trascurabile, di offrire agli urbanisti ulteriori opportunità per esercitare quel rigore e quella intransigenza di cui molti nostri maestri hanno dato mostra in un'epoca che ci ostiniamo a definire eroica, ma dei quali c'è sicuramente ancora bisogno.

INDICE

SELEZIONE DI ALCUNI SCRITTI, A CURA DI G. CORSANI E G. DE LUCA P. 15_18

- 01 | **«CONVERSAZIONI» SU RADIO FIRENZE:
“RAGIONE DELL’URBANISTICA”, 4 NOVEMBRE 1944**
P. 19_21
- 02 | **“CONCETTO DI URBANISTICA”, IN «ARCHITETTI», NN. 8-9,
1951, PP. 33-36**
P. 22_30
- 03 | **“DILEMMA DEL FUTURO DI FIRENZE”, IN «CRITICA
D’ARTE», N. 2, 1954, PP. 161-177**
P. 31_46
- 04 | **“CRONISTORIA DEL PIANO INTERCOMUNALE 1961-1964”,
RELAZIONE AL CONSIGLIO COMUNALE DI FIRENZE DEL 19
MAGGIO 1964 DELL’ASSESSORE ALL’URBANISTICA PROF.
EDOARDO DETTI**
P. 47_66
- 05 | **“RELAZIONE GENERALE AL X CONGRESSO NAZIONALE
DELL’INU”, FIRENZE 23-25 OTTOBRE 1964, ORA IN
«URBANISTICA», NN. 42-43, 1965, PP. 132-134**
P. 67_73

- 06 | **"FIRENZE DOPO L'ALLUVIONE", IN «URBANISTICA, N. 48, 1966, PP. 6-9**
P. 74_78
- 07 | **"CITTÀ MURATE E SVILUPPO CONTEMPORANEO", IN E. DETTI. G.F. DI PIETRO, G. FANELLI, «CITTÀ MURATE E SVILUPPO CONTEMPORANEO. 42 CENTRI DELLA TOSCANA», CISCU, LUCCA SD [1968], PP. 7-12**
P. 79_83
- 08 | **"I.N.U. - DOCUMENTO SULLA POLITICA DELLA CASA", IN «URBANISTICA», N. 57, 1971, P. 76**
P. 84
- 09 | **"EDITORIALE", IN «URBANISTICA INFORMAZIONI», N. 4, 1972, P. 1**
P. 85_86
- 10 | **"FIRENZE. CHI DIFENDERÀ IL CENTRO STORICO?", IN «URBANISTICA INFORMAZIONI», N. 6, 1972, PP. 18-19**
P. 87_89
- 11 | **"SOS PER IL TERRITORIO", IN «AVANTI», 13 MAGGIO 1973, P.6**
P. 90_94

- 12 | **“LA MORALE DELLA FAVOLA”, IN «URBANISTICA
INFORMAZIONI», N. 19, 1975, P. 1**
P. 95_96
- 13 | **“LA GESTIONE DELLA CITTÀ, COME?”, IN «PIANO», N. 1,
1976, PP. 23-30**
P. 97_102
- 14 | **“GLI STRUMENTI PER IL CONTROLLO DELL’USO DEL
TERRITORIO”, IN INU, «AGRICOLTURA E GOVERNO DEL
TERRITORIO», MARSILIO, VENEZIA 1978, ATTI DEL XV°
CONGRESSO NAZIONALE DELL’INU AGRICOLTURA E
TERRITORIO, ROMA, 13-15 MAGGIO 1977, PP. 11-25**
P. 103_114
- 15 | **“LE COMPAGINI STORICHE NELL’EQUILIBRIO FRA CITTÀ
E CAMPAGNA”, IN «QUADERNI EMILIANI. RIVISTA
REGIONALE DI STUDI URBANI E TERRITORIALI», N. 1, 1978,
PP. 34-46**
P. 115_123

POSTFAZIONE: UNA INTERPRETAZIONE, DI M. ZOPPI P. 125_132

BIOGRAFIA, DI P. GABELLINI CON R. RAGGHIANI P. 133_140

PRINCIPALI SCRITTI E PIANI URBANISTICI, P. 143_148

SELEZIONE DI SCRITTI

DI G. CORSANI E G. DE LUCA

Gli scritti di urbanistica di Edoardo Detti mettono in luce due vene costitutive del suo essere architetto, la dedizione a quel sapere specialistico e insieme la passione politica, ambedue vissute come servizio: influenzate entrambe da quello sfondo di rinascita e di ricostruzione fisica e morale dell'Italia che ha pervaso intere generazioni di giovani durante e dopo la seconda guerra mondiale. Ne deriva un'ansia di comunicare – con apprezzato spazio non solo nella didattica universitaria – appena raggelata dalla mediazione culturale, intesa non come volontario e aristocratico distacco ma come rispetto rigoroso ed esigente nei confronti dei temi affrontati, dei destinatari del messaggio e di se stesso. Ne deriva soprattutto l'orientamento verso una disciplina in larga parte fraintesa nell'Italia della prima metà del Novecento: l'urbanistica, perché «Essa abbraccia nel suo studio tutto quanto il complesso urbano, da quello che già esiste a quelle parti che in avvenire sorgeranno», come viene affermato dallo stesso Detti in una conversazione radiofonica a guerra non ancora conclusa [*Ragione dell'urbanistica*, novembre 1944].

I numerosi articoli, saggi, relazioni, conversazioni, interviste, al di là dell'occasione, presentano non tanto un insieme unitario ma un illuminante rimando alle questioni specifiche e insieme generali cui sono riferiti in base alla chiarezza della riprova progettuale, diretta o indiretta, che costituiva per lui il campo di sfida del suo essere urbanista.

Questo confronto con il progetto è sotteso anche negli scritti degli anni Cinquanta sull'urbanistica medievale minore comparsi sulla *Critica d'arte* e su *Urbanistica* [1957, 1958], qui non riportati, di cui auspichiamo la riedizione; è presente inoltre nel libro *Firenze scomparsa* [1970], bellissima sintesi di storia urbana che ugualmente merita una ripresa.

Non per questo agli scritti è riservato un ruolo ancillare. Il paziente esercizio di officina lessicale richiamato da Mariella Zoppi nella *Postfazione* a questo volume, indica il valore attribuito da Detti alla gravidanza della parola scritta.

Come per altri protagonisti dell'urbanistica del Novecento, il tempo che trascorre fra i primi e gli ultimi scritti è assai denso. Per Detti in particolare questo tempo conosce l'inizio drammatico del passaggio della guerra e della ricostruzione, sperimenta tutte le battaglie per la nuova

legge urbanistica, con le tante sconfitte e le pochissime e parziali vittorie, vede l'avvento della competenza urbanistica alle Regioni, soprattutto nel ruolo di Presidente nazionale dell'Inu: 1970-1977.

Tutta questa vicenda trova in Firenze e nella Toscana il “banco di prova” e nell'attività dell'Inu, sia regionale che soprattutto nazionale, il “megafono” per trasporla non tanto a studio nazionale, quanto ad approccio di analisi e di valutazione degli esiti per la scuola italiana di urbanistica.

Firenze è infatti stata per lui un autentico laboratorio dove definire metodologie di indagine, selezionare idee e testare soluzioni urbanistiche pratiche: dal piano del 1951 al Prg del 1962, alle proposte di Piano intercomunale fiorentino, al piano per Università [Progetto Amalassuta, 1971], e all'avvio dello Schema Strutturale per l'area metropolitana Firenze-Prato-Pistoia [1983]. Le scale di progettazione esperite, dai comparti urbani al centro storico al territorio metropolitano vi trovano una articolazione esemplare, tale da fare di questo corpus di piani e di proposte, come è noto, una icona dell'urbanistica italiana del Novecento.

L'Inu e non altre associazioni – di cui era anche parte attiva e grande frequentatore – è il cenacolo dove le intuizioni della pratica diventano messaggi e articolate proposte progettuali e normative da consegnare alla comunità politica e a quella sociale come plasmi per forgiare una nuova e più equa società.

Fino dagli inizi della selezione che proponiamo, con *Ragione dell'urbanistica*, conversazione tenuta a Radio Firenze alla fine del 1944, si afferma una visione sempre attenta a distinguere ed unire città e territorio, abitazione e lavoro, ambiente e paesaggio, con indefessa e sollecitata lucidità; chiudiamo con un altrettanto lucido documento Inu del 1978 destinato al Consiglio d'Europa – significativamente titolato *Le compagini storiche nell'equilibrio fra città e campagna* – che rappresenta un quadro analitico e propositivo di assetto territoriale europeo, con temi, argomenti e indicazione concrete per una pianificazione spaziale assolutamente innovativa e dirompente rispetto ai “nazionalismi” che caratterizzavano (e caratterizzano ancora) l'Unione europea.

Ragione dell'urbanistica⁸

La ricostruzione è la speranza, la forza ed il programma di tutte le attività del dopoguerra. Ricostruire significa non tanto rifare ciò che è andato distrutto quanto rifarlo secondo le nuove esigenze che si sono andate determinando nella società moderna.

In fatto di ricostruzione edilizia, quando andiamo ad esaminare il da farsi sulle macerie delle case, delle strade e dei paesi, ci accorgiamo che qualcosa è cambiato e non ci possiamo quindi restringere alle misure e alle condizioni delle vecchie cose distrutte ma che è necessario imprimere alla strada, alla casa ed alla città i nostri caratteri, quelli della vita che verrà, che sarà fundamentalmente determinata da fattori sociali.

Non parliamo s'intende dei luoghi e dei casi dove il ricostruire è soprattutto un problema di rispetto per quel che è rimasto intorno; in questi casi, che sono forse i più delicati, la preoccupazione è essenzialmente di carattere artistico. Esigenze sociali non possono in questo caso avere troppa influenza: su di esse predomina il desiderio di mantenere quel che ha per tutti valore d'arte e di storia.

Quando oggi si metton le mani in un paese mezzo distrutto o in una città che ha avuto zone intere devastate dalla guerra, sentiamo il bisogno di riprendere in esame tutti gli interi complessi e non ci possiamo limitare a singoli casi, senza pensare a tutto il restante. Quasi sempre la ricostruzione degli edifici distrutti chiede trasformazioni in quelle parti che sono rimaste intatte. Si tratta cioè di redigere, come si dice in termini tecnici, il piano regolatore. Ed è così che si parla ad ogni piè sospinto di problemi urbanistici e la parola ricorre di continuo ogni qualvolta si discute intorno alla ricostruzione.

Spesso ci viene domandato se veramente non si eccede col voler fare della riedificazione di un ponte o di una casa distrutta un problema urbanistico; e se questa è un'esigenza nuova oppure se è sempre esistita. In fondo, si dice, le nostre città artistiche sono bellissime e molto probabilmente si sono sviluppate da loro, senza l'ordine predisposto di piani regolatori.

La città romana era disegnata in precedenza o meglio sorgeva in generale sopra gli schemi degli accampamenti militari. La città medievale, sia pur crescendo naturalmente a poco a poco, si componeva fra il disegno delle mura e intorno al centro religioso della cattedrale, a

quello politico del palazzo del comune e a quello commerciale del mercato: il tutto adattandosi per volta alla configurazione del terreno il quale imponeva diversi tracciati alla rete delle strade a seconda che era collinoso o pianeggiante. Il Rinascimento, come pure il Barocco, dava ordine e sviluppo alle vecchie città medioevali aprendo strade e piazze monumentali caratterizzate da un ordine architettonico nuovo ispirato alle misure di una rinnovata classicità.

È col secolo scorso che sorge l'urbanistica, ovunque come arte specifica nuova, ed è appunto in questo secolo che si cominciano a redigere i piani regolatori. Le città aumentavano e si riconosceva la necessità di dare un ordine sistematico al loro sviluppo e a combinare i nuclei centrali antichi con le nuove zone.

Come vediamo dunque, fin dall'antichità, i centri abitati si sviluppavano e si trasformavano, sia pure spontaneamente, secondo un certo ordine. I criteri ed i caratteri mutavano nelle diverse epoche in dipendenza di forme di vita diverse e di necessità particolari: ora di difesa, ora estetiche ed ora per regolare i repentini accrescimenti provocati dal sorgere delle industrie moderne.

Oggi l'urbanistica non risponde ad una sola circoscritta esigenza, né si limita a risolvere problemi particolari di piccole zone, di strade e di piazze. Essa abbraccia nel suo studio tutto quanto il complesso urbano, da quello che già esiste a quelle parti che in avvenire sorgeranno. Dopo le distruzioni della guerra questo criterio di revisione totale delle città è divenuto una necessità imprescindibile.

Gli studi urbanistici molto progrediti in certe nazioni sono forse un po' rimasti indietro da noi. Il fascismo più che come necessità sociale li aveva sentiti come corre-

do al bisogno di lasciare i segni monumentali del suo dominio politico. Comunque molte città d'Italia avevano provveduto a far compilare il loro piano regolatore, attraverso concorsi nazionali o mediante l'opera di locali uffici tecnici.

Oggi la ricostruzione non è altro che l'occasione di allargare gli studi urbanistici ad ogni complesso abitato e di legare i singoli piani regolatori risultanti in organici piani regionali. Il fatto che le nostre città siano quasi tutte di origine e configurazione antica, non deve farci persistere a considerarle come intoccabili. L'amore profondo che loro portiamo non deve ad un certo punto farci contentare di quello che c'è e di come è, ma ci obbliga a pensare quali potrebbero divenire.

I caratteri sociali della civiltà moderna hanno determinato nuove esigenze nella vita della collettività che trovano la loro conseguenza nella configurazione e nella organizzazione delle città. Urbanistica non vuole dire altro che ordine. Un ordine che ha la sua manifestazione estetica nei risultati dell'architettura, ma si fonda sugli aspetti pratici, igienici, distributivi, di traffico e via dicendo della vita collettiva.

L'urbanistica moderna ha quindi un fondamento assolutamente sociale che la rende attivo fattore di giustizia e di libertà nella vita delle comunità umane.

I punti fondamentali degli studi urbanistici possono ridursi ai tre più importanti stadi di sviluppo delle città: quello antico, quello moderno e quello futuro. I campi relativi di studio sono quindi il centro antico urbano, l'anello sviluppatosi recentemente intorno a questo ed infine le zone dell'espansione avvenire.

Lo studio del centro antico dovrà tendere alla valorizzazione delle opere d'arte, al risanamento dei quartie-

ri malsani e alla trasformazione di qualche tratto del disegno planimetrico del vecchio centro in dipendenza dello sviluppo avvenuto: per esempio a chiarificazione della rete di traffico, oppure per meglio distribuire nuclei ed edifici di uso pubblico per ora tutti ubicati nel centro e così via.

Il secondo punto dello studio è costituito dall'esame di tutta la cintura dei quartieri moderni. Sembrerebbe che queste zone, appunto perché costruite relativamente da poco, non avessero bisogno di niente, che andassero bene così; viceversa poiché questi quartieri sono cresciuti con molto disordine o secondo gli errati criteri di vecchi piani, come è il caso di Firenze, queste forse più dei vecchi centri sono passibili di trasformazioni radicali anche perché su di essi non esistono pregiudizi di rispetto artistico. Essi, gravitando sul vecchio centro con tutto il peso della vita commerciale, politica ed amministrativa ed anche di svago, sono quasi esclusivamente a carattere residenziale, cioè non formati, nella quasi totalità di case di abitazione. Ma il difetto grave di questi quartieri, che ci obbliga a pensare di trasformarli, sta negli aspetti errati della loro distribuzione che sono contrastanti col loro spirito di equilibrio dell'organizzazione sociale urbana. Sotto le apparenze di un disegno ordinato, anche se terribilmente monotono, essi si sono sviluppati con le regole egoistiche della speculazione privata ed hanno usato largamente del suolo cittadino sfruttandolo in prevalenza con abitazioni estensive di tipo borghese, con villini e palazzine a due o tre quartieri.

Il terzo punto dello studio dei piani regolatori riguarda l'espansione futura della città. Poiché essa va considerata come un organismo unitario e funzionante, i piani

devono decidere se può ancora svilupparsi oppure no, se l'accrescimento deve essere continuo, cioè aderente alla città esistente, oppure se sono da prendersi sobborghi satelliti distanti dalla città. Nei singoli casi si tratta di delimitare queste zone, tracciarne il loro disegno planimetrico dopo averle scelte nei luoghi più adatti, perché più salubri e meglio esposti o perché meglio collegati al nucleo cittadino, alle linee di traffico ed alle zone industriali.

Concetto di urbanistica⁹

Chiunque abbia avuto esperienze, di qualsiasi natura, nei campi di studio dell'urbanistica è costretto a riconoscere quanto essa, nella sua concezione moderna, sia oltremodo distante dall'ambiente storico nel quale e per il quale dovrebbe realizzarsi.

Il dopoguerra che avrebbe dovuto segnare, nelle speranze e negli intenti dei suoi cultori, un tempo fertile di affermazioni e di risultati, ha confermato ancora una volta, l'inattualità e l'inefficacia della pianificazione.

Le riviste tecniche sono ricolme di fallimentari consuntivi e gli architetti delusi accusano ora la società, ora la burocrazia e la speculazione.

Certo non si può disconoscere che il problema non è sufficientemente impostato e chiarito sulle basi culturali, etiche e politiche che sono i fattori condizionanti e fondamentali, non soltanto per gli indirizzi dell'urbanistica, ma sopra tutto per la sua possibilità di realizzarsi in un ordine e nelle forme, dai suoi cultori ritenute attuali.

D'altronde, l'insieme dei problemi che interessano tutto un complesso di discipline necessarie a fornire la materia sulla quale l'architetto può operare, rimane indeterminato e indifferenziato; insieme alle leggi che non riescono ad esprimere una volontà di subordinare gli interessi individuali e le tendenze di fenomeni particolari a concezioni razionali che coincidono anche con la più propria soddisfazione dei bisogni della collettività moderna, corrisponde la inefficienza dell'apparato tecnico e burocratico il quale avrebbe appunto il compito di inquadrare e di coordinare questa materia e dovrebbe garantire, in ultimo, la completa realizzazione dei piani. Questioni fondamentali che in senso lato rientrano a far parte dello studio medesimo dell'urbanistica in quanto questa, essendo manifestazione estremamente complessa dello spirito e della cultura umana, involge aspetti diversi, come quello politico, quello economico, quello sociale, quello tecnico e via dicendo.

Basta infatti porre mente a ciò che s'intende per urbanistica medioevale e rinascimentale, dove rimane indeterminata la funzione e il contributo di una comunità o di un papa o di un principe e quella dell'architetto, per rendersi conto che il concetto attuale di urbanistica richiede tuttora una maggiore e più precisa definizione. Esso infatti, uscendo da una genericità di attributi,

deve poter consentire un chiarimento dei limiti oggettivi dell'urbanistica e quindi, in sostanza, determinare quali sono gli effettivi compiti e le funzioni dell'architetto in quanto urbanista. E allo stato dei fatti attraverso i quali il problema della pianificazione si presenta in aspetti tutt'altro che edificanti, non sembra per nulla ozioso richiamarsi ad una questione che oggi non è più sottoposta a dibattito perché ritenuta come un dilemma completamente superato: se l'urbanistica, cioè, debba intendersi come arte, o come scienza.

Non sempre si può rinviare lo studioso desideroso di chiarire, e di approfondire, alle sillogi o sintesi didattiche che si adoperano nel corso degli studi. Anche perché i trattati, su questo punto, sono spesso alquanto evasivi, in quanto preferiscono, in ragione del loro ufficio appunto eminentemente didattico, fornire la massima possibile materia di riflessione, nella forma di una casistica ordinata, organizzata secondo i problemi che in pratica sono usualmente affrontati da colui che sia posto di fronte alla necessità di elaborare un progetto di composizione o di trasformazione edilizia, il quale abbia per oggetto un agglomerato sociale, un centro di vita associata, una città.

Lungi dal nostro pensiero il voler negare il contributo positivo che questi trattati portano alla conoscenza del problema: basterebbe osservare che, quando anche non facessero altro che analizzare e sperimentalmente scomporre e risolvere casi concreti di soluzioni, attraverso gli esempi del passato e gli esempi del presente, con questo stesso porgono alla mente una materia di riflessione sistematica, e già letta secondo quegli elementi che le sono propri, specifici e caratteristici.

Ma queste analisi, alla fine, non fanno altro che acuire l'esigenza di dare una risposta che sia generalmente valevole, veramente quindi sintetica, ai quesiti che abbiamo indicati. Come sempre avviene, più si va a fondo nello studio del particolare, e più cresce il bisogno di dare coordinamento e sistemazione positiva alle conoscenze ottenute.

Per quanto questo metodo sia poco usato negli studi critici di architettura, io credo che la ricerca intorno ai problemi di impostazione indicati guadagnerebbe molto in capacità di chiarimento, se si seguisse appunto il metodo già da tempo largamente praticato negli studi

di estetica ed anche negli studi di poesia e di storia dell'arte: cioè di rifarsi, per meglio comprendere i termini di una questione, alla storia critica di essa, o quanto meno all'esame razionale dei motivi che hanno determinato le definizioni di un problema che cade anche sotto la nostra esperienza, che è oggetto della nostra interrogazione.

È chiaro che in questo articolo non si può dar conto della prima ricerca; ma si può almeno accennare alla seconda, sia pure per linee generali e riassuntive. E mi pare che in questo modo si ottenga il risultato di fissare bene, per lo meno, i punti che debbono essere sottoposti ad esame ed a soluzione.

Ed avremo modo successivamente di individuare fra l'altro certi aspetti attuali del problema ed anche i motivi di questo «distacco», come lo si è chiamato, fra l'urbanistica e il suo mondo, di qualificare l'ufficio dell'urbanista e quello delle discipline e delle forze che debbono fornire, l'una il contributo di analisi della materia, le altre i mezzi che concretizzano l'opera.

Scienza od arte urbanistica?

Vi sono scrittori, che possono dirsi rappresentativi di una concezione dell'urbanistica, che può essere chiamata «estetica». In primo luogo Camillo Sitte, uno dei fondatori degli studi urbanistici, l'autore della classica opera: *L'urbanistica secondo il suo fondamento artistico*. La concezione del Sitte è univoca e senza contraddizioni: l'urbanistica è essenzialmente un prodotto artistico, vale a dire è un'operazione di trasformazione del reale in *stile*, in forma estetica determinata. Nel concretare questa forma, questo «stile rappresentativo» l'artista architetto od urbanista include nella sua «visione» tutti i

fattori pratico-economici-tecnici, quali sono storicamente determinati; ma ciò che distingue l'opera da lui realizzata non sono questi fattori «generici», bensì il criterio di stile che li informa.

La dottrina del Sitte dovrebbe esser meglio conosciuta in Italia: la notizia che si stia approntando una traduzione della sua classica opera, oggi nota soprattutto attraverso compendi e saggi, non può che rallegrare ogni studioso, specialmente se si pensi che l'insegnamento prevalente dell'urbanistica in Francia ed in Italia si è svolto quasi del tutto al di fuori dell'esperienza del Sitte. Si può domandare come mai il Sitte giungesse ad una teoria così esplicita e così, all'apparenza, unilaterale.

Ma bisogna pensare che il Sitte formò il suo pensiero estetico in quella Scuola viennese dominata appunto dal pensiero del Wickhoff e soprattutto del Riegl¹⁰, il quale formulò la sua teoria artistica proprio in contrapposto con le teorie materialistiche e deterministiche del Semper, che riducevano l'attività estetica alla soggezione dei fattori esterni, come la materia, la tecnica ed il suo sviluppo di ambiente, il clima, la società e così via.

In polemica ideale contro le dottrine positivistiche, le quali affermavano che la forma, lo stile non erano altro che il risultato di fattori e di condizioni esterne alla personalità dell'architetto, la Scuola viennese propose una soluzione di tipo idealistico, nella quale invece si dimostrava che tutti quei fattori, considerati sia singolarmente, sia come somma, erano identici e indiscernibili finché non fossero investiti e caratterizzati dalla individualità creativa che dava loro espressione, l'unica espressione reale e positiva. È ben noto come, per esempio, il Riegl riuscì per questa via a dimostrare errato il vecchio concetto della storiografia umanistica, la quale

vedeva nel medioevo barbarie e decadenza, rispetto all'antecedente perfezione dell'arte classica, e chiarì che la cosiddetta arte decadente, tardoromana o barbarica, obbediva semplicemente, ma con pari coerenza e con pari perfezione, a concezioni della forma *diverse*, anche essenzialmente diverse e persino opposte a quelle che avevano presieduto alla determinazione dei caratteri dell'arte classica.

In Francia le espressioni del materialismo e del positivismo nell'interpretazione dell'architettura furono sostenute specialmente dalla scuola medioevalistica dei restauratori, dal Viollet-le-Duc¹¹ al Lethaby. In queste teorie prese molto campo anche il concetto di «funzione», nel senso che la forma dell'edificio o della città erano risultato della loro destinazione pratica, ed il concetto di «sviluppo», o meglio evoluzione meccanica, per cui, ad esempio, la «storia degli stili» si svolgeva secondo una parabola collegata: per esempio tipico, l'arte «gotica» era interpretata come uno sviluppo logico ed inevitabile dell'arte «romanica», come passaggio graduale di problemi costruttivi scientificamente elaborati, quali le strutture portanti, le volte, e così via.

Mentre le dottrine idealistiche della Scuola viennese od «estetica» non hanno avuto molto sviluppo, quelle invece risalenti al positivismo hanno avuto molto più larga accoglienza. E veniamo così alla concezione che può essere chiamata, dai suoi caratteri distintivi («economica»), intendendo questa parola nel suo senso più largo e comprensivo.

In questa concezione occorre notare che vivono non soltanto le dottrine positivistiche, ma anche i residui delle dottrine razionalistiche, che furono particolarmente diffuse nel Settecento, in tutta l'Europa.

Il razionalismo settecentesco procedeva da una legificazione matematica, di assoluta certezza: presupposta una idea della ragione accertata in tutti i suoi caratteri, ne derivava pure un'idea dell'architettura e dell'urbanistica con carattere di necessità e di assolutezza. Il positivismo anch'esso intendeva lo spirito come una somma certa di facoltà attenuantesi secondo «leggi» statiche, quelle della psicologia, e perciò ne derivava un'idea dell'architettura e dell'urbanistica tanto più perfette, quanto più rispondenti esattamente alle «leggi» della psiche umana.

In tutte e due le concezioni, manca l'affermazione della creatività trasformatrice ed ogni volta originale dell'artista architetto, il quale viene piuttosto inteso come, appunto, uno scienziato, un uomo insomma che, partendo da una scienza esatta, deve applicarne i postulati coerentemente, conseguendo risultati parimenti esatti, coerenti alla costituzione presunta della psiche umana. La considerazione si sposta in due sensi diametralmente opposti, come si vede. Le «leggi» permanenti della psiche non possono avere altra traduzione che le «regole» architettoniche od urbanistiche, anch'esse con carattere fisso e tipico. L'uomo inteso come creatore di forme non può essere determinato, non può essere preveduto né inglobato in nessun processo che sia sempre identico a se stesso: anzi, la sua caratteristica di creatore è quella di portare, di inserire nella realtà una realtà nuova, che ha origine nella sua profonda ispirazione umana, che come tale non ha «precedenti» o condizioni, e perciò tanto meno può agire secondo «regole». Se mai queste «regole» diventano tali quando codificano, quando generalizzano in funzione didascalica o critica l'esperienza originale ed irripetibile dell'artista architetto.

La concezione «economica» intende dunque l'urbanistica non già come arte, ma essenzialmente come «scienza». Il problema dell'urbanistica, in questa concezione, non è quello di *esprimersi*, ma quello, ben diverso, di organizzare razionalmente, in ordine al concetto che si ha della natura umana, tutti i dati inerenti all'uomo come uomo pratico, cioè tutti i dati di natura economica, sociale, tecnica, organizzativa, igienica, relativi a tutti i bisogni dell'uomo pratico, individuo o associato.

Bisogna dire che le espressioni di questa concezione ben raramente si trovano allo stato puro: è più facile leggerle nelle dottrine della larga schiera di «eclettici», cioè di coloro che, pur non sapendo o non potendo rinunciare alla concezione «economica» dell'urbanistica, non si sentono di poter arrivare ad una negazione radicale dell'attività creativa dell'architetto od urbanista, e quindi concepiscono la determinazione architettonico-urbanistica, in ciò che ha di caratteristico e di distinto, come una sorta di «bella veste» sovrapposta alla soluzione organicamente razionale od economica dei problemi urbanistici.

Questo eclettismo presenta dunque non tanto un'equazione dell'urbanistica quale scienza-arte, ma piuttosto una somma di scienza e di arte. Eclettici sono, per non dire che dei più famosi scrittori in questo campo, il Lavedan, il Gurlitt, il Giovannoni. Tuttavia anche scrittori più moderni, come Lewis Mumford, presentano l'opera dell'urbanista come un aggregato di ragioni estetiche e di ragioni pratiche, economiche o tecniche, secondo quel sociologismo come analisi sperimentale della vita associata, che contraddistingue specialmente la cultura anglosassone. E del resto anche due scrittori considerati ordinariamente di avanguardia, come il Giedion ed

il Pevsner, restano anche essi in sostanza in posizioni eclettiche. Il Giedion, quando costruisce una storia dell'architettura moderna essenzialmente come sviluppo di problemi strutturali ed edilizi in relazione alle nuove tecniche (per esempio il cemento armato), fino ad escludere dalla sua parabola tutti i fenomeni che appaiono contraddittori con la sua concezione, e che allora considera non-arte (per esempio Morris, il Liberty, Wright), e così facendo svaluta il contributo delle singole personalità architettoniche a favore di una presunta «linea» o «legge» di sviluppo. Il Pevsner, quando, anch'egli, più che storia degli artisti, o critica delle soluzioni singolari e caratteristiche degli artisti, fa storia di problemi, che diventano quasi essi i protagonisti al posto delle personalità architettoniche, quasi che invece di creazioni si trattasse del perfezionamento successivo di uno strumento, come avviene nel campo della scienza.

Si deve osservare tuttavia che non manca in nessuno dei due autori almeno lo scrupolo della personalità, il senso che, una volta dato fondo a tutti i caratteri «economici» o tecnici delle costruzioni o delle sistemazioni urbanistiche, resta un elemento che deve essere spiegato di per se stesso, nella sua palese originalità: quell'originalità per la quale, a parità di contenuto di problemi economici o tecnici, lo «stile» di Gropius non è quello di Mies van der Rohe, lo stile di Le Corbusier non è quello di Neutra, lo stile di Wright non è quello di Aalto o di Saarinen.

Resterebbe ora, chiarite così le dottrine urbanistiche, estetiche, economiche ed eclettiche, da parlare di quegli scritti numerosi che sono dovuti ad architetti urbanisti, e che sono tutt'altro che la minor parte della letteratura urbanistica.

Sempre parlando in senso generale, occorre a questo proposito, secondo me, fare un'osservazione preliminare, che serva a chiarire in qual senso e con quali cautele questi scritti debbano essere adoperati. Prendiamo, per esempio, gli scritti urbanistici di Le Corbusier, o di Wright o di Saarinen, o di Abercrombie, o di Sert, e così via. Non c'è dubbio che Le Corbusier abbia una sua mentalità filosofica e una sua preparazione storica e critica. È tanto evidente, dai suoi scritti, che non importa dimostrarlo. Le Corbusier predilige il razionalismo settecentesco, confessa il suo affetto per Descartes, indica più volte la sua partecipazione ai problemi sociali del suo tempo, ha una sensibilità estremamente interessata a tutte le scoperte tecniche e scientifiche che interferiscono nel compensare e nel modificare i bisogni dell'uomo. Egli ha un grande interesse per la struttura sociale di per se stessa, tanto da giungere a formulare teorie e proposte di questa natura. E nemmeno c'è dubbio che Wright abbia una sua mentalità filosofica, che bene fu indicata anni fa dal Persico, e che è quella del protestantesimo volontaristico ed ottimista, una sua cultura ed anche una sua esperienza tecnico-economica. I suoi libri sull'architettura e la democrazia, spesso scritti sotto la veste di profezie, non sono altro che la confessione vibrante ed entusiastica di un ideale di vita individuale ed associata, come egli la concepisce.

Ma sarebbe del tutto corretto l'assumere queste «teorie» di Le Corbusier e di Wright come teorie sistematiche, dottrine, allo stesso modo di sistemi filosofici o di elaborazioni storico-critiche? O invece, quanto del loro sentimento entra in quelle formulazioni; fino a che punto quelle espressioni letterarie sono, come è stato

scritto, «giustificazioni del loro fare», della loro profonda ispirazione? Che cosa precede, in loro, l'espressione architettonica ed urbanistica, o il pensiero che la espone, la difende, la afferma come la sola valida, l'unica? Il pensiero degli artisti, è noto, si manifesta sempre in forme esclusive: classici esempi il reciproco giudizio sfavorevole di Michelangiolo e di Raffaello, di Vignola e di Palladio. È chiaro che, dal punto di vista della propria espressione, non si può ammettere come valida, come egualmente valida, l'espressione contraria. O è vera l'una, o è vera l'altra, per l'artista.

Come potrebbero dunque «mediarsi», conciliarsi in qualsiasi modo le teorie di un Wright e di un Le Corbusier, due architetti che si trovano a due poli opposti, come concezione umana ed estetica?

Questa è dunque l'osservazione che si deve premettere alla lettura ed alla discussione delle teorie personali elaborate da architetti: che tali teorie sono strettamente inerenti alla loro espressione, ne sono, per così dire, parte costitutiva, ne sono, come è stato detto, una «proiezione» in termini logici. Ma non possono pretendere a validità oggettiva.

Ma continuiamo l'esempio da un altro punto di vista. Se noi leggiamo il volume *Town and Country Planning* di Abercrombie (1943), possiamo avere l'impressione esatta che non si diversifichi, in sostanza, dalle teorie di Le Corbusier, almeno nella materia oggettiva che viene considerata, come le esigenze sociali, la connessione fra vita e edilizia, l'interdipendenza fra società o struttura sociale e architettura ed urbanistica, la separazione fra vecchio e nuovo, lo schema di comunicazione fra pianificazione nucleare dell'abitazione, e pianificazione del quartiere, della città, della regione, del paese.

Sarebbe possibile isolare proposizioni generali di questo tipo, sia di Abercrombie che di Le Corbusier, per dimostrare che, se si resta al contenuto delle considerazioni, vi è perfetta o quasi perfetta identità di formule e di premesse.

Ma non è meno vero che un piano urbanistico concreto di Le Corbusier, nei suoi fattori di elaborazione finale effettiva, non ha nulla di comune con un piano di Abercrombie. La differenza è visibile di primo acchito. Anche nei casi nei quali uno stesso rapporto è posto teoricamente allo stesso modo, per esempio il proporzionamento fra settori di abitazione e settori salutarî, fra associazione umana e servizi pubblici comuni, la risoluzione è altrettanto diversa.

Un'altra osservazione è pure da aggiungere. L'urbanistica che si presenta come «scienza», in quanto tale intende essere priva di qualsiasi carattere anche lontanamente oggettivo, intende piuttosto essere una sorta di oggettivo diagramma delle forze in gioco, che debbono essere coordinate nella migliore soluzione in ordine alla qualità delle esigenze o delle forze stesse. Ora un dubbio può assalire, come legittimo. L'urbanistica di Le Corbusier o di Wright o di Abercrombie o di altri architetti del nostro tempo, per limitarci soltanto a questi, è una urbanistica «oggettiva»? È la composizione di un diagramma di fattori economici, sociali, tecnici, utilitari e così via? Possiamo essere sicuri che una di tali concezioni urbanistiche sia, come si vuole da alcuni, espressione disinteressata e quasi neutrale dei bisogni, della psiche, delle esigenze di ogni specie della massa che usufruirà di quella sistemazione urbanistica? Prescindiamo dal fatto che appare quanto mai difficile concepire una «media psicologica» o una «media eco-

nomica» (quella della massa considerata col metodo astratto della statistica), che abbiano carattere di sicurezza rigorosa, nel senso che si possa affermare che la somma o la media corrispondono effettivamente ai singoli elementi che la compongono. Quindi si deve ammettere a fortiori, come sempre quando si parte dalla statistica o da altri espedienti del ragionamento per astrazioni; che quel «diagramma oggettivo» è sempre, in una maggiore o minore misura, nient'altro che un'ipotesi i cui termini e la cui soluzione sono legati alla mente di colui o di coloro che quel diagramma compongono.

Ma anche se questa difficoltà potesse essere superata, resta tuttavia il fatto che una determinata sistemazione urbanistica, per quanto si sforzi di essere «oggettiva», non può essere il risultato, sia pure entro limiti da stabilire, di un'interpretazione, di una elaborazione, di un'operazione mentale che unifica tutta la materia e la ripresenta in una determinata sintesi.

E ciò, anche quando non si voglia ricorrere ai casi estremi. Ci serviremo ancora degli esempi di Wright e di Le Corbusier. Fino a qual punto possiamo pensare che Wright abbia «interpretato» o seguito le esigenze e i bisogni, poniamo, di un committente, nell'attuare le sue ville, la sua Casa della Cascata? Fino a che punto la teoria di Wright negatrice dell'agglomerato funzionale urbano di tipo intensivo corrisponde alle esigenze e ai bisogni della società americana; e fino a che punto, invece, non rappresenta un'ispirazione propria di Wright, che si pone in antagonismo, come richiamo e come monito, alla concezione di vita prevalente o corrente, o ritenuta tale? Fino a che punto Wright o Le Corbusier hanno tenuto conto del concreto uomo o del-

la concreta famiglia abitatrice, della loro personalità, nel concepire e nell'attuare le loro espressioni architettoniche? Hanno fatto la casa del signor Tal dei Tali, o la casa, *sempre* la casa ideale eterna di Wright e di Le Corbusier, come Palladio faceva la casa del Palladio, sempre la sua casa, la casa della sua psiche e della sua ispirazione, della sua concezione del mondo e della vita?

L'elemento, dunque, di «soggettivazione» dev'essere tenuta presente nella riflessione architettonica ed urbanistica. Ci potranno essere modi diversi di valutarlo, ma escludere non si può: è una realtà che s'impone. Questo è tanto vero, che basti osservare, come quella di Wright in sostanza è sempre la stessa casa, la casa ridotta allo *stile*, all'espressione personale di Wright; e così la casa di Le Corbusier. Possiamo supporre un'egualità meccanica e quantitativa della «massa», al posto della diversità delle persone o dei gruppi che quelle case abitano; ma è certo che l'unità coerente dell'opera di Wright o di Le Corbusier hanno anche una ragione interna, la ragione interiore del loro discorso artistico, della loro ispirazione fondamentale.

Tornando al quesito dal quale siamo partiti: scienza, dunque, od arte, l'urbanistica? Siamo ora forse in grado di dare una risposta che, senza alcuna pretesa di essere definitiva, può contribuire allo sviluppo del problema. Anche il Piccinato, in un suo recente volume¹², espone chiaramente questa difficoltà. C'è, egli scrive, un significato ristretto del termine urbanistica, che esprime più propriamente il fatto o la serie di fatti materiali dell'edificazione urbana: studio di un piano, sistemazione degli spazi liberi, costruzioni stradali ed edilizie. C'è poi un significato più vasto, che comprende non soltan-

to il fatto materiale del piano regolatore, ma tutto il complesso delle discipline che hanno per oggetto i vari aspetti dalla vita degli agglomerati urbani, «lo studio generale delle condizioni di vita e di sviluppo delle città». L'urbanistica ha dunque un fine pratico; ma in se stessa può definirsi una «scienza esatta»? Secondo il Piccinato, l'urbanistica, pur profittando sia dei risultati dello studio scientifico dei fenomeni della vita urbana che dell'esperienza della tecnica dell'edilizia, «mira a comporre armonicamente una sintesi architettonica di tutti i valori che costituiscono un agglomerato urbano nel più vasto significato della parola. È dunque piuttosto un'arte».

È in questa «sintesi architettonica» che devono trovare adeguata ed equilibrata soluzione tutti i problemi della struttura di una città, di igiene, di traffico, di economia, di lavoro, di servizio pubblico, di estetica, di conforto sociale, di salvaguardia e valorizzazione del patrimonio monumentale, etc. Scrive anzi sempre il Piccinato: «ogni problema della necessità deve essere risolto nella bellezza», cioè è la visione artistica unitaria dell'architetto che compie la sintesi.

L'urbanistica dunque non può essere considerata un'opera impersonale, frutto di analisi e di rivelazioni statistiche, risultante di un diagramma passivo di fattori ipotetici nei quali si componga una realtà vivente. Ma non può nemmeno essere considerata prodotto di un estetismo puro, che prescinda completamente dal fatto che la urbanistica è problema essenzialmente umano. E del resto, come sarebbe concepibile un gioco decadente formalistico, fuori dei termini umani dell'esperienza, e della vita, che si manifesta anche nella forma di socialità, di tecnica, di civiltà?

L'urbanistica non può essere fuori dell'implicazione del problema che si trova a risolvere e che è il problema della vita associata. Ma questo problema non potrebbe essere umanamente risolto, se non gli fosse data una *determinazione*, una forma, cioè un'*unità sintetica*, se non divenisse una nuova ed effettiva realtà. Questo processo non può avvenire senza l'opera dell'architetto, che investe il problema; ed egli dà concretezza di realtà e di forma a quel contenuto, che prima di essere stato plasmato dall'ispirazione, dalla fantasia, dal sentimento umano dell'architetto è materia o contenuto ancora indifferenziato, è qualcosa di informe e di fluido, che soltanto avrà esistenza e concretezza umana allorché l'architetto urbanista ne faccia una concezione organica, limpida, in una parola ne faccia una espressione, significante e duratura.

Dilemma del futuro di Firenze¹³

Ogni volta che si parla della sistemazione urbanistica di Firenze si è in generale portati a considerare i singoli aspetti del problema partitamente, ponendo volta a volta in evidenza situazioni indubbiamente gravi (si tratti ora di colline ora di giardini, di traffico o di grattacieli) e fornendo anche – fra i clamori di un’acerba e purtroppo improduttiva polemica che ormai si conduce da anni – proposte, ipotesi e critiche che allontanano sempre più dalla giusta posizione dalla quale è necessario osservare il problema stesso.

È opportuno ricordare che, a differenza dal passato, la storia recente delle città presenta ovunque caratteri pressoché identici: i fenomeni dell’accrescimento, ed i problemi che oggi si pongono di conseguenza sono gli stessi, come simili sono le capacità d’intervento le quali – sia ben chiaro – stanno piuttosto sul piano della cultura che non su quello, diremmo, pratico, del caso per caso, delle soluzioni singole e dell’amministrazione normale, come potrebbe sembrare e come solitamente si è portati a credere.

Ciò significa che è necessario richiamarsi ad un esame totale dell’organismo cittadino non più veduto come un agglomerato circoscritto e compatto, vivente di un processo chiuso ed autonomo di sviluppo e di trasformazione, ma considerato come un centro che si ramifica e si apre sui territori intorno e che si articola, per un raggio ormai indefinito – tanto è arduo il determinarlo – su altri centri e su tutto un sistema vitale di interessi, di produzione, di modi di vita e di collegamenti.

Ora, o noi siamo in grado di avere piena coscienza della situazione e di avere una visione integrale della città nello spazio e nel tempo, e quindi siamo capaci di intervenire con chiarezza e decisione in quella che è la *nostra* fase, la fase che ci spetta nel processo di evoluzione della città, oppure bisogna riconoscere la nostra impotenza a dar rimedio agli errori passati, ad impedire che ogni giorno se ne commettano dei nuovi e ad organizzare infine la città per il suo avvenire. E in questo caso basta il più completo disinteresse: poiché procedere per espedienti, come si fa in generale, significa egualmente e semplicemente provocare il graduale ma inesorabile annullamento o la degradazione della città come ambiente umano, e porre ai cittadini che verranno dei problemi così gravi, di fronte ai quali la migliore soluzione sarà distruggere,

per recuperare uno spazio possibile alla vita sociale; così come succede ormai in molte parti del mondo, per es. a Chicago, città di formazione recentissima, dove si vanno distruggendo i quartieri meridionali per dar luogo a una nuova edilizia. Ed anche a non voler fare valutazioni più significative ed integrali, tutto questo rappresenta, in ogni senso, un cattivo affare.

I tempi dimostrano quanto sia spregiudicata e potente la forza di espansione e di riproduzione dell'organismo urbano. Nessuno può dirci che aspetto potrà avere la città avvenire; ma probabilmente fra un secolo molte città saranno intieramente sostituite, cioè non solo saranno più grandi, ma anche diverse, completamente diverse. E potrebbe avere, per questo, poca importanza ciò che noi oggi facciamo, anche se è fatto male. Se ad una casa moderna media possiamo attribuire un valore funzionale e di reddito che non supera gli ottanta, cento anni, lo stesso potremmo pensare per un quartiere e per le varie parti che compongono l'organismo cittadino, quando esse si dimostrano, già appena realizzate, inadeguate all'uso, superate così come una macchina o un'automobile.

Ma è evidente che la città non va considerata semplicemente sotto cotali aspetti, ed anche se dobbiamo sentirla come un organismo vivente che via via trasforma i suoi tessuti, tuttavia, in quanto creazione, comprende dei caratteri duraturi e permanenti perché racchiude la storia intellettuale, artistica, politica e sociale di generazioni che ci vissero e che ci vivono. Cosicché se un problema urbano ha degli aspetti potenziali proiettati verso un adeguamento vitale al mondo attuale e verso lo svolgimento avvenire, ne possiede peraltro altri validissimi del passato che, nel senso più pieno

ed aderente della parola, rappresentano la cultura di questa città. E giova ricordarsi, per ciò che ci spetta, che il nostro presente sarà il passato dei cittadini che verranno.

Gli uni e gli altri di questi aspetti, d'altronde, non sono affatto incompatibili e contrastanti, ma tali appaiono in forza di un equivoco che regna purtroppo nello svolgimento moderno della città. Il quale non è determinato tanto dalla incomprensione del valore della città antica (che questo, almeno sotto l'aspetto generico, ed ahimè sterile, del sentimento è piuttosto avvertito da tutti) ma dalla incomprensione pressoché totale del problema urbano odierno, dei suoi limiti, delle sue possibilità e delle sue validità come fenomeno economico e sociale, attuale e quindi storico.

Il caso di Firenze

Il caso delle città d'arte, come appunto Firenze, è quello naturalmente che presenta i sintomi più drammatici di questo travaglio. La città recente si è inserita come un parassita sulla città vecchia, e su questa concresce e si ingrandisce operando tutte le possibili trasformazioni per adeguare questo organismo sempre più ibrido alle nuove, diverse e sempre crescenti esigenze dell'aggiunta moderna.

Da una parte quindi perdura questa tendenza assolutamente inqualificata che, in aspetti greggi e disordinati, prosegue nel soffocamento dei centri antichi e nell'ingoiare, dilagando all'esterno, tutti gli spazi liberi, come la piena di un fiume.

Dall'altra parte si cerca di difendere a oltranza la città vecchia, i suoi edifici, i suoi ambienti, anche quando questi ultimi rappresentano valori di paesaggio e di

colore. Tendenza «conservativa», questa, che interviene, per altro, con mezzi ed intendimenti difensivi, perché si vale di leggi incomplete e si effettua mediante un'azione meramente burocratica. La mancanza di un inquadramento attivo, preordinato e specificato fa divenire questo procedimento per «esclusione» sempre meno efficace e sostenibile.

Chi voglia indagare le cause di questo stato di cose, dovrà ritrovarle nella mancanza di un intuito politico nella pianificazione, nella insipienza amministrativa, nella omertà degli organi tecnici, nella vuota genericità delle leggi e dei regolamenti, ed infine nella carenza di uno spontaneo motivo sociale di ordine urbanistico od artistico nelle forze umane ed economiche che operano nello sviluppo della città moderna.

L'urto delle due inconciliabili posizioni, di cui dianzi parlavo, trova poi, attraverso vie involute, un incontro su conclusioni di fondamentale compromesso, nelle quali si snaturano completamente i motivi originali e più sani delle due forze in campo.

E questo, lo conosciamo tutti benissimo, è in sostanza quello che succede a Firenze. Le forze o le pressioni di sviluppo (le abbiamo chiamate così senza volerle giudicare) si producono fuori di un piano sociale, economico ed urbanistico, e provocano espansioni confuse ed una volgare edilizia assolutamente antieconomica e antisociale, che talvolta non vale il terreno sul quale si appoggia; senza che si manifesti neanche qualche degno esempio di urbanistica e di architettura.

Contemporaneamente la città vecchia, attraverso una logorante trasformazione inorganica e posticcia, perde lentamente i suoi caratteri spaziali e volumetrici; e lo stesso paesaggio, cioè l'ambiente marginale della

città, subisce una graduale alterazione di aspetti e di funzioni. Poiché, come si è detto, le forze di sviluppo, se pure compresse, trovano il modo, e sia pure un «malo modo», di soddisfarsi.

Per coloro che hanno familiarità con la materia, questa specie di premessa all'argomento che devo trattare ha il suono di una cadenza ben nota; ma essa mi era necessaria per stabilire un clima al nostro tema, ed anche per ricondurre l'attenzione sul fatto che l'analisi del problema della città e l'indicazione delle soluzioni migliori non sono possibili che in un quadro generale, il quale dia base logica all'osservazione e allo studio, e quindi ponga le condizioni e le possibilità di intervento in limiti reali ed aderenti.

Firenze centro della regione

È d'uopo ripetere ancora che le conclusioni unitarie di una città non riguardano l'importanza delle singole esigenze e la loro quantitativa o particolare soddisfazione, ma il rapporto fra tutte le esigenze (traffico, popolazione, industria, suolo) e la forma della città nel suo ambito geografico, la quale non si stabilisce ormai secondo la pressione dei bisogni o casi contingenti, ma piuttosto secondo una visione che si proietti nel tempo a configurare una cosciente creazione umana indefinitivamente vitale nella sua struttura e capace di progredire senza negare o distruggere i precedenti.

Ora, se, come ho affermato, il problema urbanistico è comune per ogni dove, pur tuttavia ogni città deve considerarsi come un caso particolarissimo e distinto in cui variano la posizione geografica, variano le funzioni, le forze di sviluppo, l'ordine delle grandezze e l'insieme dei valori caratteristici ed originali della città stessa.

Ed è appunto per caratterizzare e circoscrivere meglio i termini obbiettivi di quantità e di qualità del problema urbanistico di Firenze, che ritengo opportuno formulare ad una ad una alcune considerazioni fondamentali. Intanto Firenze è senza dubbio una città di eccezione; fra i casi infiniti è un caso singolare, forse unico; e questa è una, se non la principale condizione, il primo dato, che è quantità senza misura, sul quale nessuno si troverà in disaccordo, e che ci fa dire subito che, a parte il quanto, tutto ciò che si può fare a Firenze deve richiamarsi ad un impegno di severa e cosciente responsabilità e deve essere atto a perpetuare vitalmente il valore storico della città.

Guardiamo quindi la situazione geografica. Firenze è la capitale della regione; su di essa convergono le principali arterie di comunicazione, le ferrovie, e tutto un flusso di relazioni di varia natura. Questa posizione di centralità importa impulsi di sviluppo anche industriale, formazioni di attrezzature e di servizi, incidenze di traffico ed incrementi di popolazione non inerenti la vita della città, ma piuttosto la sua funzione direttiva sulla regione che, con proporzioni tanto mutate, rimane un po' quella della vecchia configurazione granducale. Appare ormai chiaro che la situazione attuale richiede una più organica distribuzione nella quale le gravitazioni di tale natura, residue e vegetative, dovranno essere corrette sul ridimensionamento strutturale del complesso regionale, in modo da stabilire una misura sull'influenza di sviluppo che Firenze riceve dall'esterno.

Il centro di Firenze

Trasportiamoci ora, per contro, ad osservare l'estremità opposta della situazione: vediamo cioè dov'è il fuoco

di questa struttura e in cosa consiste il centro di Firenze. A parte il carattere e la dimensione dei valori architettonici ed ambientali che rappresentano un tutto, un'unità piuttosto omogenea, nonostante le alterazioni ottocentesche e quelle recenti dovute alle distruzioni naziste e alle corrispondenti ricostruzioni, a parte ciò, che già stabilisce una ben netta incompatibilità con le funzioni di un centro moderno, questo nucleo, con le sue sezioni stradali, è già incapace di sopportare il traffico, anche quello semplicemente pedonale, che si è sviluppato dopo la guerra. Con l'incremento dei mezzi di trasporto e con quello della popolazione, non è neanche possibile pensare a che cosa avverrà fra venti o trenta anni.

Poniamoci allora due domande.

È possibile pensare di adeguare o adattare il centro a queste prevedibili condizioni? Così com'è configurata la città attualmente, con la cintura delle ultime e assolutamente indifferenziate espansioni compatta, continua e senza aperture né articolazioni, massa in prevalenza residenziale o almeno promiscua che gravita sul centro, è possibile la costituzione di un nuovo centro funzionale distinto dal centro storico?

Sono alternative, come si può facilmente intuire, che non contengono nessuna integrale possibilità di esito. Potremo operare un parziale decentramento degli uffici e costituire, come è previsto, un nuovo centro direzionale fuori della cerchia dei viali, ma la natura della città non potrà sdoppiarsi; potranno essere allontanate le principali cause del traffico e il centro storico sarà notevolmente alleggerito; ma con questo non si può parlare di un nuovo centro, né tanto meno si può pensare a due città distinte.

Le colline

Portiamo infine l'occhio sull'intorno immediato della città e vediamo la situazione strettamente topografica, che è quella dove si esercita più forte la pressione espansiva.

L'espansione edilizia di Firenze, stretta fra i due sistemi di colline al di qua e al di là dell'Arno, ha ormai dilagato sulle zone piane fino alle propaggini delle alture. Da un punto di vista grossolanamente quantitativo, esistono ormai, sulle zone piane, limitate possibilità a levante verso Rovezzano e verso Bagno a Ripoli, più vaste verso la pianura di Campi.

Le colline sono sì una cornice meravigliosa, ma sono state finora fortunatamente anche una morsa che, in parte e in qualche modo, ha impedito quell'ispessimento concentrico del corpo urbano che è viceversa avvenuto nelle zone piane.

Con l'attuale pressione ci si potrebbe domandare, così per assurdo, se sia possibile salire le colline e disporre il tessuto urbanistico, poniamo, come a Genova. E in sede semplicemente ipotetica possiamo porci anche un quesito consimile, tralasciando di considerare per un momento quanto abbiamo poco avanti osservato: e cioè l'incapacità del centro di reggere gravitazioni vicine.

Ma a questo punto mi si consenta di soffermarmi più dettagliatamente su questo argomento, rilevando che fra il permanente tentativo di occupare le colline e quello di difenderle, ai quali giorno per giorno assistiamo, e sopra le giustificazioni di interessi che questi tentativi sostengono, debbono prevalere delle ragioni più obbiettive di natura strettamente urbanistica, le quali avviano, a nostro avviso, verso una soluzione necessaria quanto inevitabile.

Le colline, o meglio tutto l'organico complesso che circonda la città, anche da un punto di vista meramente paesistico sono il complemento di Firenze, la quale ha appunto quella forma (o in questo caso almeno aveva), quei valori, quelle architetture, quella Cupola e quelle strade nati insieme a questa condizione ambientale, spaziale e di luce. In una parola i dintorni sono lo sfondo, il quadro, o meglio la continuazione o l'integrazione di questa opera eccezionale che è la città. Ma questo intorno non ha solo un valore di paesaggio, non è campagna, è anch'esso viceversa una struttura urbanistica, con dimensioni, densità, centri, rete stradale ecc. Cioè una realtà urbanistica anch'essa, che ha una sua vita e una sua forma, nient'affatto casuali, ma sagacissime e consapevoli opere umane, che appartengono integralmente all'organismo stesso di Firenze. Nucleo urbano e dintorni sono infatti in questo caso due forme della medesima entità, e se, come si vuol considerare, fa città è la più alta creazione umana, così le colline sono una parte sostanziale di Firenze quale creazione di uomini.

Queste linee, masse di verde, profili, campi, gruppi di case, ville e borgate e stradette sono una delle più delicate ed equilibrate concrezioni che si possano individuare attorno alla città. Se gli stranieri colti e sensibili prediligevano queste colline non era solo per la bellezza del paesaggio, quanto per il carattere di questo «ambiente» urbanistico, di questo «mondo» singolare.

È una delle buone ragioni per le quali se ne sono allontanati e perché questo «mondo» è stato notevolmente impoverito dall'avvicinarsi aggressivo dell'espansione.

Questo speciale paesaggio, meravigliosamente elaborato, proviene da una straordinaria compenetrazione fra agricoltura e città. Fa pernio sul centro, ma si articola lungo la serie di borgate e paesi che lo circondano, in un ordine di rapporti quale un'opera d'arte solo può contenere.

Possibili espansioni ed effetti

È chiarissimo, mi sembra, che un intervento di espansione, anche di poca entità, altererebbe questa struttura che ha un suo proprio inconfondibile equilibrio ed una sua particolarissima dimensione.

Ripetiamo fra l'altro che la intensificazione di questa cintura, nel suo totale, significherebbe l'aumento di un peso diretto sul centro, e forse provocherebbe una lenta fusione del nucleo urbano col sistema dei nuclei esterni satelliti che da Fiesole a Bagno a Ripoli, da Ponte a Ema a Sesto, circondano la città.

Si consideri infatti che a questo processo, se pur controllato, ma i cui limiti nel tempo sono difficilmente definibili, conseguirebbe una maggiore quantità di attrezzature e di impianti collettivi. La stessa struttura viaria, almeno in alcune linee principali, dovrebbe essere probabilmente riveduta, e sorgerebbero inevitabilmente scuole, botteghe e piccoli centri sociali: la stessa rete delle fognature e quella dei servizi dovrebbero essere interamente modificate. Questo vuol dire che le propaggini che guardano Firenze diventerebbero una città giardino, se si vuole, ma in senso quantitativo una vera e propria città, dove l'agricoltura verrebbe fatalmente a scomparire.

Né un metodo di espansione controllata e molto limitata, quale si è propensi ad accogliere, può essere

un metodo accettabile, perché procedimento che fa astrazione dalla reale sostanza di questa composizione, fatta di piccole comunità, di piccoli complessi edilizi, promiscui con un'agricoltura accurata, che sa del giardino, e che solo in questo equilibrio e in questa fusione di funzioni può ancora, da un punto di vista produttivo, giustificarsi.

Questa espansione, se pur moderata, provocherebbe infatti un cambiamento delle funzioni, l'alterazione delle forme e quindi una graduale ma inevitabile distruzione di quella struttura e perciò del paesaggio.

Da un punto di vista topografico più ampio occorre anche dire che Firenze si trova al centro di un sistema territoriale costituito dalla valle dell'Arno superiore ed inferiore e dalla pianura di Prato e di Pistoia, da tutta la folta serie di sedi umane, di strade e di organismi produttivi, industriali e di commercio, che proprio in Firenze hanno il loro epicentro; la città su questo sistema, topograficamente, costituisce una barriera attraverso la quale non si può non passare.

I termini del problema

A questo punto forse è opportuno fissare le idee e trarre un bilancio di questa rapida veduta generale.

Riassumiamo in questi termini:

- a. *Quali sono gli aspetti di qualità del problema dell'espansione:*
 1. il centro non è passibile di alterazioni.
 2. le colline allo stato attuale sono un valore integrativo della bellezza di Firenze, che non conviene toccare.
- b. *Quali sono gli aspetti di quantità:*
 1. la struttura attuale della regione e la posizio-

ne di Firenze provocano un aumento progressivo della città.

2. lo stato dell'intorno topografico, la valle dell'Arno e il suo sistema abitato non consentono una grossa espansione della città, neanche differenziata, perché a distanze relativamente esigue si trovano centri notevoli come Prato, per esempio, ed altri minori.
3. il centro di Firenze non regge neanche il carico funzionale del momento attuale ed offre poche possibilità di essere trasferito.
4. i dintorni, che sono da considerarsi più che una campagna una parte della città a carattere estensivo, gravitano direttamente sul centro storico, e sarebbe grave errore aumentare questo carico con l'ammettere anche una limitata intensificazione edilizia.

Le conclusioni che si possono trarre da questo bilancio sono evidenti: da una parte si osserva che le cause dell'accrescimento permangono nell'attuale struttura regionale, dall'altra si può riconoscere che la città in sé stessa e nel suo territorio immediato non solo non consente espansioni illimitate, ma al contrario ne ammette di modestissime, e solo in poche direzioni.

Questi e questi solo sono i punti fondamentali che vanno tenuti presenti per una chiara impostazione del problema generale della città, e sono i soli che possono dare logico indirizzo alla soluzione delle questioni di dettaglio, sulle quali la pubblica opinione pone esclusivamente interesse, e che fanno perdere la coscienza delle cause e della loro gravità.

Possibilità di soluzione

L'urbanistica di Firenze nel piano regionale

Le conclusioni che abbiamo tirato pongono evidentemente le questioni di Firenze in una prospettiva così vasta e così problematica, da far sorgere il legittimo sospetto che non ci siano elementi concreti per una soluzione vicina e totale.

Il problema di Firenze è prima di tutto un problema di dimensione, che può essere in parte affrontato dall'interno, ma che in modo nettamente prevalente deve essere risolto dall'esterno, cioè nel quadro del piano regionale.

Dobbiamo dire a tale proposito che in questi ultimi anni, sopra tutto per iniziativa di alcuni studiosi, la necessità della pianificazione regionale sia come presupposto del risanamento delle condizioni di carattere economico e sociale generali, quanto come premessa indispensabile all'assestamento degli organismi urbani, piccoli o grandi che siano, è più sensibilmente avvertita. Lo stato ha organizzato alcuni studi di piani regionali e, con la collaborazione e lo stimolo dell'Istituto Nazionale di Urbanistica, questa iniziativa sta per avere realizzazione in tutto il Paese, e quindi anche in Toscana. Pur augurandoci uno svolgimento sempre più pieno e responsabile di questa azione, non è difficile comprendere che si tratta in primo luogo di una grande operazione di studi, di analisi e d'indagini di natura piuttosto complessa, la quale potrà avere delle conclusioni relativamente vicine; successivamente si potrà passare agli interventi, cioè ad organizzare in un programma organico tutto ciò che rappresenta la vita della regione.

Poiché tali iniziative non possono che rimanere nell'am-

bito o sotto l'egida dello stato, la considerazione sulla situazione delle leggi e della burocrazia, sul carattere della proprietà e del nostro sistema economico ecc. ci fa apparire un po' rosea la speranza che nel nostro Paese si possa ottenere di deviare il corso di sviluppo di una città, di favorire quello di un'altra, di disporre della distribuzione organica degli impianti di produzione e via dicendo: così come, per esempio, si riesce a fare attualmente, con ordine e rigore, in Inghilterra. Si pensi che un programma coordinato ed operante di pianificazione regionale è già qualcosa di molto più vasto di alcuni interventi che si sono intrapresi, quali la Cassa del Mezzogiorno, la riforma agraria, il piano di occupazione operaia, il piano delle strade statali, i piani della Sila e del delta padano.

Per avere un'idea dell'ordine delle grandezze per ciò che concerne la nostra disamina, si possono mettere in rilievo alcune condizioni della Toscana riguardanti Firenze.

In primo luogo la fortissima gravitazione che hanno sulla valle dell'Arno e direttamente su Firenze le linee verticali di collegamento fra regione e regione, le quali importano una prevalente affluenza di forze di sviluppo in rapporto a quelle che solcano, per esempio, la parte interna e quella costiera della regione. Il conseguente incremento degli impianti produttivi su plaghe distinte da una notevole organizzazione e da un'alta densità demografica, al cospetto di altre che hanno una minore densità di popolazione, un sistema più rarefatto d'impianti e per contro un maggior potenziale naturale, come appunto la parte sud-occidentale della Toscana.

In secondo luogo i caratteri di saturazione dei territori

della valle dell'Arno, segnatamente accentuati nella provincia di Firenze, che stabiliscono ormai un rapporto piuttosto stretto fra la densità di popolazione e la produttività del suolo e degli impianti industriali. Sono questi dei semplici e sommari accenni che richiamano l'esigenza di una valutazione urgente dei caratteri delle sedi umane, del suolo, dell'industria, dell'agricoltura, del turismo e delle conseguenti relazioni di reddito. Valutazioni che dovranno stabilire degli indirizzi più adeguati ad una visione aperta ed articolata della vita dei centri abitati, i quali funzionano attualmente in un'orbita angusta, non qualificata, quasi campanilistica, come entità indipendenti l'una dall'altra. I complessi industriali che oggi sono appoggiati e cresciuti casualmente sui grandi centri abitati, per il loro sempre maggiore raggio d'influenza, dovranno in avvenire essere svolti come organico sistema sulla struttura della regione; la quale cosa potrà significare un'organica ed equilibrata vivificazione di tutta la Toscana, lasciando ai singoli centri quella distinta qualificazione che per loro natura presentano, ma con funzioni sempre più specifiche e determinate; siano esse industriali, portuali, commerciali, balneari, turistiche, di cultura e di arte.

Il piano regolatore «intercomunale» di Firenze

Firenze che in questi ultimi anni, fra le città d'Italia, ha avuto il massimo numero di visitatori stranieri, e che quindi trae dal turismo uno dei maggiori redditi, richiede un'accentuazione che è un fattore molto determinante della sua struttura urbanistica, soprattutto nel limitare il suo potenziale industriale e di conseguenza nel dimensionare la sua integrale entità.

Osserviamo ora, anche per stringere il nostro ragionamento nelle condizioni e negli elementi reali della città, il piano regolatore compilato dal Comune di Firenze dal 1949 al '51, il quale allo stato attuale delle cose rappresenta l'atto più concreto per la futura sistemazione della città e riassume, in un quadro omogeneo, gli elementi principali della struttura viaria e di quella dell'espansione.

Questo piano è stato chiamato «intercomunale», non tanto perché investe con alcuni elementi strutturali le giurisdizioni di alcuni comuni limitrofi, ma sopra tutto perché, nello stabilire una regolamentazione «interna» della città, parte da presupposti di ordine *territoriale*, cioè studia il complesso dei problemi di Firenze nelle relazioni e nei rapporti col territorio che organicamente gravita sul nucleo urbano.

La premessa dell'analisi della situazione e delle condizioni del territorio del bacino sul quale giace la città era indispensabile per procedere ad un esame dell'organismo centrale. Abbiamo già illustrato la situazione geografica e topografica di Firenze, e ci sembra inutile ora riferirsi alle condizioni esterne della città.

Va detto subito peraltro che è mancata un'inquadatura dell'entità di Firenze nella struttura della regione, e va detto anche che nello stesso ambito del territorio della media vallata dell'Arno non è stato possibile stabilire dei rapporti che potessero chiarire quale può essere la struttura avvenire nella quale la città potrà intendersi come il centro fra i vari centri, l'incontro fra molteplici direttrici, in un sistema economico e demografico completamente analizzato e quindi dimensionato.

Il piano del '51 è stato concepito soltanto nell'ambito

del territorio col quale la città ha una reale, diretta ed organica ed, ancor più, immediata relazione; e cioè in quello della grande conca che raccoglie la città.

Questo appunto perché la città potesse essere esaminata almeno in equilibrio col suo quadro ambientale, con la sua campagna e col suo terreno, intesi proprio come l'appoggio biologico e naturale, storico e vitale, del raggruppamento umano.

Non occorre, ci sembra, esporre cifre né dati statistici dati altrove, per affermare che il caso ambientale di Firenze, non considerato, si badi, nel senso meramente «estetico» del termine, ma in quello più complesso e reale della particolare correlazione fra la città ed il suo intorno topografico ed urbanistico, è veramente un caso tipico e definitorio.

Esso ha di per sé caratteristiche organiche tali, da far considerare la città non come un ente a crescita indefinita, ma come un centro la cui vitalità è proporzionata alle possibilità di capienza del suo territorio.

D'altra parte il piano del '51 nelle sue linee concettuali è motivato dalle esigenze interne della città stessa, e tende quindi a rompere l'impressionante agglomerazione attuale, articolando e proiettando le linee di struttura in alcune direzioni, per mantenere il più possibile la gravitazione di alcune masse collinari e di altre plaghe verdi sul nucleo attuale; intervenendo così, se pure ancor troppo tardi, a tagliare e a fermare l'infelice espansione a «*ragnatela*» del piano regolatore del 1924.

Dal punto di vista dei collegamenti con l'esterno il piano ha previsto di rigettare in un grande cerchio, al di là del primo ordine delle colline, il sistema delle grandi vie di comunicazione, in modo da istituire fuori della

città tutto lo smistamento dei traffici, sia per l'esterno che per l'interno.

Le penetrazioni esterne nel tratto compreso entro questo grande cerchio vengono ad una ad una differenziate, e distinte dalla rete viaria attuale. Gli scali del Campo di Marte spostati e la corrispondente linea ferroviaria interrata, con il guadagno di abolire la frattura che questi operavano nel corpo urbano, e quello di ottenere larghe zone libere.

Il motivo determinante e principale dell'espansione della città è costituito dall'idea di lanciare verso Prato il sistema dello sviluppo industriale e residenziale; verso una direzione che è naturale, sia per l'importanza assunta dalla città di Prato, sia per l'insieme delle articolazioni e dei collegamenti che si svolgono verso quella parte, sia infine perché, nella grande apertura compresa fra Firenze, Signa e Prato, questa striscia parzialmente appoggiata sulle propaggini delle colline, lungo la ferrovia per Bologna, appare decisamente come la più adatta, la meglio esposta e la più preparata.

Secondo questo orientamento è stata prevista la formazione di un centro direzionale della città, che comprenderebbe appunto tutti quei grossi uffici di tipo amministrativo inerenti ai vari servizi civili, commerciali, industriali e finanziari, in parte da sollevare dal centro, e in parte conseguenti a questo sviluppo verso settentrione. Tale complesso dovrebbe stabilizzarsi gradualmente dietro l'attuale stazione, sulla cinta dei viali, in posizione baricentrica rispetto all'integrale formazione urbana.

Logicamente lo sviluppo nastriforme fra Firenze e Prato avrebbe dovuto essere articolato in relazione alla città

in modo snello e diretto, ma la situazione estremamente confusa della cosiddetta zona industriale pone notevoli difficoltà di penetrazione, anche a causa della futura sistemazione delle officine e degli scali ferroviari purtroppo già destinati in quella parte, a guisa di tampone.

La formazione di questo sistema industriale e residenziale fra Castello e Prato ha un carattere in certo modo indefinito e aperto verso Prato. Ciò che costituisce un programma di graduale crescita per il futuro dei centri esistenti di Castello, Sesto e Calenzano, i quali godranno di una notevole autonomia soprattutto nei riguardi di Firenze.

L'espansione vera e propria della città è stata prevista in primo luogo su piccole lingue verso Rovezzano e verso Bagno a Ripoli: entità che avranno una capienza massima totale di neanche 15.000 abitanti.

Ma l'immediato e più notevole complesso di sviluppo, esclusivamente residenziale, è stato disegnato sulla zona dell'Isolotto di fronte alle Cascine, fra il fiume e la campagna; tale espansione, che dovrebbe comprendere 5 unità-quartiere autonome, completamente e modernamente attrezzate, consentirà l'assorbimento di 35.000 abitanti.

Questa è la indispensabile prospettiva di uno sviluppo assolutamente ed organicamente razionato e guidato, dove potrebbero trovar luogo anche gruppi di architettura in altezza, e dove insomma Firenze assumerebbe un aspetto adeguato ai tempi, e avrebbe un'immediata valvola di sicurezza alla gravissima pressione attuale.

Da aggiungere ancora, a completamento del disegno generale, è uno sviluppo a carattere estensivo, appog-

giato all'orticoltura, previsto nella regione compresa fra il sistema delle borgate di Peretola, Brozzi, S. Donino e l'Arno: capace quest'ultimo di contenere ancora circa 12.000 abitanti.

Il piano e la città di Firenze

Oltre queste principali linee di struttura che intervengono a definire il sistema generale della viabilità e le zone di espansione, il piano del '51 comprende anche la formulazione di un programma che riguarda la riorganizzazione e la conservazione della città attuale e dei dintorni, e che si può riassumere nei punti seguenti:

1°) Studio e sistemazione definitiva del centro storico, entro la cinta dei viali, comprendenti il risanamento delle zone malsane, la definizione degli attraversamenti indispensabili di traffico (eventualmente sotterraneo) e quella di larghe zone pedonali nei centri monumentali. Per questa parte – dove è praticamente impossibile l'adozione di un regolamento generale – mediante studi minuziosi ed accurati, eseguiti isolato per isolato e strada per strada, si dovrà costituire un piano estremamente particolareggiato, nel quale siano definiti i limiti esatti di ciò che potrà essere ancora operato, sopra tutto in vista di una precisazione delle densità, di una valorizzazione dei singoli edifici, fissando definitivamente le parti che debbono rimanere inalterate. Si tratta quindi di un grande programma di restauro e di qualificazione per particolari, che dovrà stabilizzare nel tempo il centro della città nelle sue funzioni e nei suoi aspetti.

2°) Pianificazione di tutta la città esistente fuori della cintura dei viali fino ai limiti stabiliti dal piano del '51, in guisa da ottenere una chiara riorga-

nizzazione a quartieri e a zone con relative attribuzioni e densità. Questo aspetto del programma urbanistico è necessariamente derivato dalla diversa posizione delle penetrazioni esterne, dalla prevista scomparsa degli scali ferroviari del Campo di Marte e di Porta al Prato, elementi che consentiranno una diversa strutturazione di molte parti, e infine dal fatto che queste zone fortemente appetite dall'iniziativa privata e dalla speculazione, sono e saranno soggette ad una forte trasformazione edilizia.

3°) Vincolo «non aedificandi» su tutte le zone collinari e piane intorno alla città, le quali sia per l'alto valore paesistico, sia, altrove, per quello produttivo frutticolo ed ortivo, sono da escludersi da qualsiasi sviluppo edilizio, salvo i casi in cui sia prevista una valorizzazione dei piccoli complessi e delle unità edilizie attualmente esistenti.

4°) Organizzazione a centri autonomi e dimensionati dei nuclei satelliti che circondano la città, quali le Caldine, Fiesole, Settignano, Rovezzano, Bagno a Ripoli, l'Antella, Grassano, Ponte a Ema, il Galluzzo e Scandicci, i quali potranno assumere attribuzioni più definite nel quadro del territorio urbano sopra tutto in vista della realizzazione del grande anello di traffico intorno alla città.

Commenti al piano e risposte

Il piano che ho testè sommariamente illustrato ha riscosso credito e considerazione negli ambienti degli studiosi di urbanistica e in quelli governativi, perché costituisce la prima iniziativa di piano territoriale in Italia. Esso ha peraltro avuto anche una critica: è stato osservato infatti che le espansioni previste, e cioè quel-

le che ho poc'anzi enumerate, avrebbero una gravitazione troppo diretta sul centro. Evidentemente, anche per le considerazioni che abbiamo fatte nella prima parte di questo studio, il rilievo può considerarsi giusto. Si noti però che la entità di queste espansioni, valutata in abitanti, assomma a 65.000 unità, compresa quella della zona fra Peretola e S. Donnino, composta in prevalenza di abitazioni con orti. Da questo computo si sono escluse le espansioni di Castello e di Sesto le quali, peraltro, nell'insieme prevedono circa 15.000 unità. Se si inseriscono anche queste, l'espansione totale della città, secondo il piano, comporterebbe almeno 80.000 abitanti.

Ora, se si considera che Firenze ha pochissime altre possibilità di assorbimento, limitate a modeste zone di saturazione fra i confini dell'espansione attuale e i limiti fissati dal piano del '51, e se si considera per contro che dovranno essere notevolmente sfollate le zone interne da risanare, come S. Frediano, la parte davanti a Pitti, l'altra dietro Palazzo Vecchio ed ancora vari isolati del rione di S. Croce, e si considera inoltre che l'attuale pressione edilizia corrisponde al notevolissimo incremento di popolazione avvenuto a Firenze durante la guerra e nel dopo guerra (e sono tutti abitanti che hanno bisogno di case); se si considera tutto questo, ne viene di conseguenza che le espansioni previste sono in buona parte da utilizzarsi per il decongestionamento della città. Cosicché, in realtà, i futuri incrementi di popolazione non avranno, nel volgere di pochi decenni, alcuna possibilità di accoglimento e la città dovrà essere definitivamente chiusa.

Siamo tutti d'accordo che per avere una visione ideale, omogenea di Firenze bisogna andarsi a riguardare

la carta del Fantozzi e al massimo il piano del Poggi, e immaginarle come sistemazioni statiche e definitive! La situazione attuale però è ben altra, e il piano del '51 non poteva altro che assolvere le esigenze poste immutabilmente da uno stato di fatto.

Questo piano, come ogni piano regolatore, è un'arma a doppio taglio. Perché per alcuni aspetti è sì uno strumento di apertura verso un disegno strutturale più largo: scioglie quindi delle situazioni involute e chiuse e dà respiro allo sviluppo della città. Ma va tenuto presente che deve essere nello stesso tempo anche uno strumento restrittivo e di vincolo.

Se non ha un tale funzionamento ambivalente, contemporaneo e coordinato, diventa un dispositivo pericolosissimo, come in certo modo lo fu per Firenze il piano del Poggi che aprì la città, ma non distinse un sistema nervoso, un'impalcatura principale in tutta la massa in colore e indistinta delle zone residenziali; non identificò una struttura che avrebbe disposto meglio l'espansione successiva, forse, evitando molti dei guai che oggi lamentiamo.

Si consideri infine che il piano del '51, nell'ipotesi che lo si rispetti, ha carattere di immediata attuazione solo in quanto strumento vincolativo atto ad arrestare l'allargamento edilizio sulle zone sottoposte a vincolo «non aedificandi». Fuori di questo il piano è sopra tutto un programma per un insieme di studi e approfondimenti successivi, i quali, solo dopo l'analisi di tutte le condizioni particolari della città, possono condurre, e non tutto in un colpo, alla regolamentazione effettiva, operante e specificata di tutto il territorio urbano, coperto o no.

Situazione odierna e gravità dei fenomeni in corso

Sono passati due anni e niente si è fatto in questo senso (forse in nessun senso), e proprio in un momento nel quale l'attività edilizia sembra avere assunto un ritmo ancor più febbrile.

Che cosa si sta intanto verificando?

1°) La situazione già confusa delle zone libere di Rifredi e di Novoli va peggiorando, perché nel maggior disordine crescono senza sosta gruppi di abitazioni collettive popolari, minime e private, insieme a piccoli complessi industriali. Lungo la ferrovia, oltre Castello, crescono anche le raffinerie e impianti industriali senza un preventivo disegno, liberamente o meglio anarchicamente, con grave pregiudizio dell'ordinato, connesso ed equilibrato svolgimento che è stato previsto.

2°) La zona oltre il Ponte alle Mosse, che si intendeva tenere a verde, cioè scoperta per non chiudere ermeticamente la città proprio nel punto più delicato per l'insieme delle penetrazioni che vi si condensano, sta per essere completamente saturata.

3°) Nella zona dell'Isolotto, cioè la pupilla dell'espansione moderna della città, si andrà fra breve realizzando un primo quartiere costituito da «case Fanfani». A parte il valore del piano, sul quale non ritengo opportuno entrare ora in merito, penso che debba essere posto in evidenza almeno il non felice criterio di iniziare quella espansione con un quartiere interamente a carattere popolare: questa nuova città infatti doveva essere il migliore e più moderno insieme edilizio di Firenze. Si dà oggi ad esso questa introduzione, col difetto inoltre di isolare e congelare socialmente tutto un complesso, con un criterio ormai condannato dal pensiero urbanistico attuale.

4°) L'espansione attuale periferica, che non è regolata, si va situando lungo le poche strade esterne di penetrazione e di collegamento con i paesi satelliti. È un'edilizia modesta e molte volte miserabile, che frangendo anche le più grosse arterie di traffico va chiudendo via via la campagna. Dalla via Settignanese alla via Pisana, dalla via di Ripoli alla via Bolognese, chi entrerà a Firenze, fra pochi anni, percorrerà lungamente e con estrema difficoltà delle strade chiuse e pericolosissime, prima di giungere all'anello dei viali. Quella lunga serie di abitazioni si realizza nelle condizioni più infelici, nel rumore e nell'aria viziata del traffico.

5°) Il medesimo processo si verifica sulle colline, che si vanno via via serrando dietro una continua cintura edilizia marginale: via di Scandicci e viale Sanzio, la Senese, via di Ripoli, via Settignanese, i viali Righi e Volta, via Faentina, via Bolognese e via Vittorio Emanuele sono gli esempi di questo scempio.

6°) La contrazione che si è verificata in questi ultimi anni del dopoguerra per l'attività edilizia a causa della carenza di plaghe preparate ed attrezzate per l'espansione, nonché per le difficoltà di edificare sulle colline, ha prodotto il fenomeno abbastanza naturale dello sfruttamento delle zone costruite a densità relativamente bassa. Infatti, poiché le estreme zone periferiche, oltre la Colonna, verso Rifredi, oltre il Ponte alle Mosse, e infine verso Legnaia, non sono predilette dall'iniziativa privata e dalla speculazione, perché considerate «popolari» e poco servite da impianti, attrezzature e collegamenti, tutto l'interesse dei privati e dei costruttori si è riversato sulla fascia della città esterna all'anello dei viali.

I pochi terreni liberi sono stati rapidamente ricoperti, e tutti i villini e gli edifici bassi (che sono la maggioranza) vengono grado a grado sopraelevati di vari piani o distrutti per dar luogo a costruzioni di 4, 6, 7 e anche più piani.

In men di venti anni questi quartieri, piuttosto malinconici in verità, con quelle infinite teorie di villini e di noiose strade asfaltate, saranno completamente trasformati, ma trasformati in peggio. Anche questa Firenze tristarella, alla quale siamo abituati come alle buone vecchie cose di pessimo gusto, sarà irriconoscibile, né varranno i regolamenti e i vincoli ad impedire che questa mediocre periferia diventi una delle più brutte periferie del mondo nella città che è ancora considerata fra le più belle.

In altre parole si stanno sostituendo quartieri interi su un disegno urbanistico e su una divisione fondiaria ormai superati e inadeguati. Con l'abolizione della maggior parte del verde privato si va verificando un raddoppio della densità edilizia preesistente, e si realizzano costruzioni sbagliate sotto tutti i rapporti: dall'orientamento alla distribuzione, ed anche all'igiene.

La città sta profondendo capitali enormi in case già condannate ad un'esistenza precaria e rimediata; case che su queste tristi linee d'asfalto si affacciano con un volto disordinato e banale.

Abbiamo precedentemente detto che tutta questa fascia della città, che in effetti costituisce la grande struttura residenziale, doveva essere riveduta. Ciò vuol dire che richiedeva di essere completamente e nuovamente pianificata: tracciati i segmenti principali di traffico, si poteva ridurre una gran parte della superficie

viaria inutile (gravosissima per il Comune) e si doveva riformare tutto il tessuto sulla dimensione di nuovi ed organici quartieri, separati da larghe strisce di verde e provvisti di scuole, centri sociali e attrezzature collettive adeguate.

L'edilizia doveva risorgere gradualmente dalla distruzione di quella esistente, in forme sotto ogni aspetto — sociale, igienico ed estetico — più degne, con densità regolate, e con una strutturazione volumetrica preventivamente composta.

Ciò che sta avvenendo pregiudica grado a grado questa possibilità. La valorizzazione fondiaria di queste zone, che attualmente si verifica, rimanda indefinitamente questa larga ed indubbiamente coraggiosa concezione urbana attuale.

Si potrebbe fare un confronto, sull'onere e sul reddito, fra il totale di questa edilizia bastarda e quella della struttura pianificata che abbiamo testè prospettato. Anche senza voler considerare che la prima avrà una durata efficiente di pochi decenni, mentre la seconda l'avrebbe indefinita, si potrebbe trarre un bilancio molto significativo! Né mancano, si badi, i mezzi per attuare dei piani di questa natura: basterebbe fermare l'iniziativa privata, ed obbligarla ad operare consorziata, secondo la strumentazione del comparto edificatorio stabilito dalla legge urbanistica.

Naturalmente è difficile intervenire quando un fenomeno simile è in atto, ma lo è molto meno il prevenirlo. Sono, come si vede, responsabilità grosse per l'avvenire della città. Occorrono, s'intende, mezzi adeguati ed iniziative di eccezione; ma è tutta una materia che non si improvvisa. Occorre indagare, scegliere, studiare continuamente la città, prevederne ogni

sviluppo, prepararne gli svolgimenti, preventivamente analizzati anche sotto l'aspetto economico generale; il che sarebbe poi, almeno sotto questo rapporto, un atto di buona amministrazione, anzi, semplicemente, di amministrazione.

Conclusioni e decisioni necessarie

Nell'illustrare il problema dello svolgimento urbanistico di Firenze, che era il tema assegnato a questo studio, non potevo fare a meno di esaminare tutto il quadro della grave situazione attuale, le cause che la determinano, e le prospettive che si aprono e che si dovrebbero aprire per una conformazione organica della città, nella quale sono impliciti sia il rispetto vitale dei suoi valori, sia la realizzazione di una moderna concezione associativa.

In questa escursione generale, che ho tentato di fare nell'ambito di un ragionamento che ritengo motivato e logico, non potevo semplicemente limitarmi a cifre, statistiche e superfici; e un po' senza volere il ragionamento si è coperto di quei sensi che colgono anche il più obbiettivato esame tecnico che un fiorentino può eseguire sulla sua città.

Non ritengo si corra il rischio di entrare su un piano polemico, se diciamo che ciò che si fa, o meglio ciò che non si fa a Firenze, è assurdo e colpevole, che fa trascolare d'indignazione chiunque, conoscendo la città, si avvegga di ciò che si va operando. E anche se diciamo che tutto questo significa dilapidare un bene che fino ad un certo punto è di proprietà dei cittadini che ci abitano e di coloro che l'amministrano, poiché appartiene a tutto il mondo civile; vuol dire sperperare una ricchezza inestimabile, che ha un suo reddito ben

definito, e sulla quale si dovranno fare dei conti a più o meno breve scadenza.

Se non accade niente anche il Piano del '51, che non ha avuto, per ora, alcun seguito di studi, potrà restare una di quelle intenzioni di cui è lastricata una brutta strada.

L'urbanistica è, come abbiamo detto, riflesso di una cultura, e comprende aspetti politici e sociali ben evidenti; e non è un fatto di normale amministrazione. Tanto meno per Firenze.

Non siamo capaci di operare su questo livello, e si crede che tutto sia utopia. I «benpensanti» certo ne sono convinti; e qui non parlo dell'uomo della strada, ma dell'opinione più responsabile. Osserviamo che anche se fosse un'operazione eccezionale (e non lo sarebbe: perché basta pensare all'Inghilterra, ai paesi scandinavi, all'Olanda, e, perché no, anche al Brasile e se mai al Pakistan!) non faremmo altro che quel che si deve. Mancano le leggi? Il Piano Regolatore è una legge. Il Comune non ha mezzi per precedere l'iniziativa della speculazione? Il Comune espropri e farà un buon affare: e per affare intendo guadagno di centinaia di milioni. Le città del nord Europa hanno tutte un demanio urbano, e a Rotterdam il Comune senza soldi espropriò la città bruciata dai bombardamenti.

Se non si è capaci di intendere il problema nostro di oggi, e perché allora meravigliarsi, come ognuno fa, che alla fine del secolo si sia costruito il palazzo delle Assicurazioni in piazza Signoria, o che si sia «restitu-ito a nuova vita» il vecchio centro e dalla piazza del vecchio mercato sia nata la piazza della Repubblica, o che si sia costruita l'officina dell'acqua sulla golen-a di S. Nicolò, e giù sino alle esecrabili caserme di

Varlungo e di Rovezzano, sino alla ricostruzione della zona del Ponte Vecchio? Altrimenti accontentiamoci di accettare che Firenze, che è considerata uno dei valori Urbani più importanti del mondo, divenga fra qualche decennio una brutta città qualsiasi, dove si potrà ammirare qualche museo, qualche chiesa illustre e qualche vecchio palazzo.

Non credo, in verità, di esagerare, se dico che oggi si tratta di ucciderla o di mantenerla. Non solo come una vecchia bella città, ma anche come sede di uomini moderni e consapevoli. Né valgono, mi si scusi, i lai per il cedro o il giardinetto disinfettato che partono. I pericoli sono molto più gravi.

Non si tratta solo di impedire alla speculazione di fare case troppo alte fra i villinetti di via Masaccio: si tratta viceversa di fare dei quartieri nuovi, moderni, che portino un coraggioso e chiaro segno del tempo; e, eventualmente, si tratta anche di non rispettare via Masaccio, ma di distruggerla.

La disputa alla quale assistiamo sul tale e tal'altro caso edilizio è improduttiva, illogica e viziata da una evidente contraddizione di principio. Non si salva la città limitando l'altezza di qualche edificio, né si tratta di fare cose che non si vedano, o si vedano poco. Sono provvedimenti di prudenza che non sanano la carenza di idee chiare e di concetti urbanistici ben specificati ed enunciati. Si tratta di far cose che si possano guardare, quartieri ed edifici attuali, parti di un complesso vivente, dove si possano ritrovare liberi i motivi originali che l'ambiente può creare.

Possiamo essere intransigenti sulla vecchia pietra o il cedro, ma insieme dobbiamo essere capaci di dar forma, e forma valida, al nuovo che sorge. E questo è in

primo luogo dimostrazione di un costume, e quindi prova di energia dello spirito, che è la migliore tradizione.

Il problema della espansione e della sistemazione di Firenze è legato alla dimensione definitiva della città, come abbiamo detto, ma è solubile non solo col rispetto quasi assoluto del centro e delle colline, ma anche con la chiarezza architettonica delle espansioni, che, dobbiamo volerlo, non dovranno rappresentare il «cammino degli asini», ma un valido segno del tempo, di una società e di una città dove si parla sin troppo di tradizioni e di cultura, che non danno segno, almeno in questo campo, di produrre opere.

Il disegno della nuova città potrà riflettere la realtà di un contenuto concreto mediante concezioni ed espressioni che abbiano il «genio del luogo», come direbbe Huizinga; ed auguriamoci anche che abbiano quello del tempo.

Il massimo rispetto per la città vecchia è questo: capacità d'intuito in cui valga l'amore di conservare, quanto quello di recidere e di fare coraggiosamente secondo che detta la nostra coscienza di uomini di cultura moderna. Rammentiamo il detto di Croce: «Gli affetti e le opere persistono, come persiste la realtà, serenamente, eternamente nella nuova realtà».

Cronistoria del Piano intercomunale¹⁴

Premessa

Se il Piano Intercomunale di Firenze, come problema in sé, ha ovviamente aspetti specifici dovuti a condizioni particolari di ambiente, di spazio, economiche e di struttura, nel suo complesso tuttavia non si isola e si definisce rispetto a situazioni consimili, ma presenta lineamenti che contraddistinguono tutta la situazione del paese, nella sua caotica dinamica di sviluppo.

Del resto lo stesso dispositivo «Piano Intercomunale» indicato dalla Legge Urbanistica del 1942 appare ormai di convenzione perché non risponde più alla necessità di regolare i processi attuali, le cui componenti irrazionali non sono contenibili nell'ambito della difficile ed insufficiente strumentazione urbanistico-edilizia che è ora in possesso degli Enti locali.

La scala e la estensione dei fenomeni in atto e i tempi in cui tali fenomeni si manifestano, non si racchiudono nel raggio, per ampio che sia, in cui un Piano Intercomunale inteso in senso veramente urbanistico opera, nè attraverso questo dispositivo si regolano.

La sfasatura fra metodi e necessità è giunta ad un tale limite, che occorre subito dire che un programma urbanistico, per quanto ben fatto possa essere, possiede intrinsecamente scarse capacità di dirigere lo sviluppo e determinare l'assetto del territorio.

L'azione regolatrice per uno sviluppo armonico e razionale è solo quella che discende da una pianificazione economica generale del Paese, che incida coordinatamente in tutti i settori ed in tutte le aree.

Il cosiddetto Piano Intercomunale di Firenze investe un limitato spazio sollecitato da alti indici di sviluppo dovuti ad un rapido concentramento di stimoli e di attrazioni che solo una pianificazione integrale economica urbanistica può contenere e meglio indirizzare nelle più opportune localizzazioni.

L'area intercomunale è una porzione ridottissima di quella regionale, sola dimensione in cui la manovra fra decompressioni e compressioni è possibile e in cui l'attribuzione specifica ed il dimensionamento delle parti può fornire un quadro di sviluppo organico, che impedisca quei processi involutivi che fanno corrispondere alla disordinata concentrazione di alcune aree il

totale svuotamento e depauperamento di altre. Tutti quei fenomeni, cioè, che ancora non si affrontano in un quadro coordinato, e che anche negli aspetti di crescita non possono essere più considerati positivi (come l'opinione più generica tende fatalmente a farli apparire attraverso una valutazione contingente di occupazione e di investimento).

Il Piano Intercomunale di Firenze era ieri ancora, per il ritmo di crescita e per la relativa esiguità dei fenomeni di sviluppo, un piano di cui gli strumenti tradizionali (quali prevedeva la Legge del 1942 e quali le Amministrazioni locali, bene o male, possiedono) consentivano il controllo.

Oggi l'accelerata espansione in corso e la nuova scala dei fenomeni in atto debbono necessariamente inquadrarsi in un piano di sviluppo economico regionale e presupporre un investimento spaziale sufficientemente organico, quale è quello comprensoriale, tanto da consentire esami, analisi, valutazioni e dispositivi programmatici tali da mettere in stretta e coordinata relazione tutti gli interessi della vita associata che appunto in questo ambito debbono trovare equilibrio.

Nel nostro caso questo ambito non è neanche l'angusto spazio della conca fra Firenze e Prato: dalla analisi, sia pur sommaria, delle relazioni socioeconomiche e degli scambi delle forze di lavoro sul territorio risultati dalle prime indagini adottate per il P.I. verificate d'altra parte mediante sperimentazione didattica a livello universitario, deriva che il limite del comprensorio include il Mugello fino all'Appennino, le zone adiacenti Pistoia, le aree del Monte Albano e Val di Pesa, e la zona settentrionale del Chianti fino alla prima parte del Valdarno superiore.

Un ambito quindi dove gli interessi economici e di lavoro ed il rapporto fra gli aspetti della vita associata assumono carattere di organica unità e dove quindi è inevitabile l'integrazione urbanistica a scala comprensoriale.

Poiché stasera è all'attenzione del Consiglio Comunale l'esame della situazione attuale, ho ritenuto opportuno far precedere questa premessa, senza la quale non appare possibile comprendere la natura dei problemi che trattiamo, valutare e dal punto di vista organizzativo e strumentale e da quello del merito la situazione come oggi si presenta in rapporto agli interessi della Città, ed esaminare i risultati raggiunti e i problemi che debbono essere risolti.

D'altra parte la natura dei fenomeni e degli interessi che così direttamente investono l'avvenire di Firenze e del suo comprensorio, mi obbliga ad esporre il problema nella sua storia se pur relativamente recente.

Le esigenze di metodo e di strumenti, la precisazione di rapporti nelle responsabilità tra le Amministrazioni interessate, appariranno più chiare dall'esame dei termini il problema venne affrontato, dall'esame degli effetti prodotti per gli interventi o per i fenomeni di crescita in atto, ed infine dalla valutazione delle scelte maggiormente determinanti, conseguenti alla volontà espressa dal Comune di Firenze e dalle Amministrazioni del P.I. negli anni che corrono tra il 1951 ed oggi.

I Parte: 1949-1962

È noto che l'Amministrazione Comunale, nel 1949, pose allo studio, insieme col P.R.G. di Firenze, un inquadramento di sviluppo del territorio, proponendo, in base ad un iniziale complesso di studi e di valutazioni, la

delimitazione di un'area territoriale per la formazione di un P.I. Tale delimitazione che comprendeva 13 Comuni, portata all'esame delle Amministrazioni interessate, fu approvata e proposta al Ministero dei LL.PP. ai sensi dell'art. 12 della Legge Urbanistica: successivamente il Ministero, con i voti del Consiglio Superiore dei LL.PP. del 10-1-1952 e 14-4-1956, decreta in data 11-6-1956 la formazione di un P.I. per un territorio di 16 Comuni. Tale impostazione veniva motivata dal fatto che Firenze doveva considerarsi uno dei centri di smistamento maggiori della penisola per la sua posizione regionale e la struttura della viabilità territoriale esistente; che Firenze non poteva ritenersi un centro a sé, ma «un complesso omogeneamente fuso fra città e centri satelliti»; che il carattere di organicità che distingue il territorio, frutto della continuità della storia politica e della vita economica della regione, doveva imporre un quadro di ordine territoriale per gli sviluppi residenziali ed industriali, che desse garanzia di rispetto dei valori urbani e di paesaggio che costituiscono il massimo valore, anche economico, della città. Le nuove strutture avrebbero dovuto trovare precisa corrispondenza nella organicità strutturale della vita e delle attività collettive. Con tali intenti, nel 1951, l'Amministrazione Comunale di Firenze aveva provveduto alla redazione di un primo schema di Piano Intercomunale, nel quale si proponevano alcune impostazioni generali della viabilità urbana ed interurbana, si prospettava una fondamentale ipotesi di sviluppo lineare lungo l'asse Firenze-Sesto-Prato e si assumeva come ormai deciso il progetto delle ferrovie di trasferimento degli impianti commerciali e delle officine nella zona di Novoli, in adiacenza al Mercato Ortofrutticolo.

Negli anni 1955-1956, alla ripresa degli studi per il P.R.G. di Firenze, furono indette dall'Amministrazione di Firenze una serie di riunioni fra le Amministrazioni del comprensorio, aventi per oggetto in particolare il problema dell'aeroporto di Firenze, da cui risultò l'unanime riconoscimento della necessità di trasferire l'aeroporto dalla zona di Peretola, senza per altro giungere che alla nomina di una commissione (mai riunita), per la individuazione della zona più adatta al trasferimento dell'impianto.

Sono di questa epoca le sollecitazioni espresse al Consiglio Comunale di Firenze, prima della caduta dell'Amministrazione La Pira (inizio del 1957) per il coordinamento degli studi in corso per il P.R.G. con quelli per il P.I.

Nel frattempo viene adottato il **Piano di Sesto Fiorentino** che deliberatamente non investiva le zone piane in aderenza al Comune di Firenze, perché fossero di comune accordo pianificate e destinate. Il Piano, adottato nel 1955, viene trattenuto presso il Provveditorato, per l'impossibilità di coordinarlo col P.R.G. di Firenze, e successivamente viene rinviato al Comune.

Il Comune di Prato adottava nel 1954 il proprio P.R.G. che prevedeva la deviazione della autostrada Firenze-Mare successivamente realizzata. Anche questo Piano fu successivamente rinviato dal Ministero dei LL.PP. per radicali modifiche. Nello stesso periodo maturava il progetto del l'Autostrada del Sole, che dette luogo ad una serie di prese di posizione da parte degli ambienti qualificati (Inu, Associazione Italia Nostra, Sovrintendenza ai Monumenti) che si tradussero anche in un voto unanime del Consiglio Comunale nel 1957, perché il tracciato fosse mantenuto in tangenza non ravvicinata alla città. In tale clima di indecisione e di incertezza, viene adot-

tato con delibera commissariale del 30-4-1958, il P.R.G. di Firenze, ed inoltrato per l'approvazione al Ministero.

Con lettera del 31-3-1961, il Ministero dei LL.PP. comunicava il voto del Consiglio Superiore del 23-6-1960 che, condizionando l'approvazione del P.R.G. del 1958 alla preventiva introduzione da parte del Comune di una serie di modifiche di carattere sostanziale, rilevava principalmente il mancato inquadramento dei problemi del P.R.G. nel comprensorio intercomunale, ed il mancato rispetto del decreto del Ministero dei LL.PP. che stabiliva la formazione del Piano Intercomunale di Firenze. Di fatto, se il progetto dell'Autostrada del Sole, nella configurazione assunta dal progetto, deve considerarsi come un intervento settoriale ed imposto dall'alto senza tener conto di esigenze ed istanze determinanti al livello locale, tuttavia è stato più volte osservato che il P.R.G. di Firenze avrebbe dovuto esso stesso proporre una soluzione che a quell'epoca avrebbe avuto ancora possibilità di essere accolta secondo gli interessi della città in un organico rapporto col territorio invece di ignorare il tracciato sud dell'Autostrada. Questo difetto è indubbiamente anche da attribuirsi alle condizioni amministrative in gestione commissariale: ma non si può fare a meno di ricordare, a semplice titolo di documentazione, che la posizione tecnica ufficiale del Comune in periodo commissariale era quella di attendere, perché fosse possibile por mano ad una pianificazione intercomunale, che «fosse noto il programma di attraversamento del territorio da parte dell'Autostrada del Sole»: una posizione cioè meramente passiva.

Durante le trattative della fine del 1960 per la for-

mazione della nuova Amministrazione eletta, nei punti della prima formulazione del programma riguardante l'urbanistica, era contenuto l'impegno a sostenere un tracciato sud deviato rispetto a quello proposto. Purtroppo tale impegno non poteva essere assolto, perché nel frattempo, dopo la scelta del tracciato tra le varie alternative proposte (scelta definita addirittura nell'Ufficio del Presidente del Consiglio on. Fanfani) era stato provveduto all'appalto dell'opera. Ciò va messo in evidenza anche in rapporto alla natura dei problemi, che il tracciato dell'Autostrada implicava sul sistema urbano fin dal 1955-1956, problemi che oggi si pongono nella entità e nelle difficoltà che tutti conosciamo, sia per la esecuzione dei raccordi, dei ponti, della viabilità minore, sia nelle prospettate pressioni sul centro storico e sul sistema interno della conca di Firenze, i cui effetti non sono ancora precisamente ravvisabili in tutta la loro gravità.

Prima della formazione della Giunta, il programma era già convenuto per la parte urbanistica e si concentrava nei seguenti punti:

- «...studio del P.I. per la organizzazione strutturale e l'incremento economico del territorio, in rapporto con la situazione agricola e con la necessità dello sviluppo industriale secondario; pianificazione intercomunale di primo intervento per la definizione degli sviluppi urbani e industriali, dei sistemi viari principali conseguenti ai percorsi autostradali, e per la distribuzione della grande attrezzatura consorziale del Comune...»
- «...studio per la revisione e il ridimensionamento del Piano Regolatore, in rapporto al Piano Intercomunale di primo intervento...».

La nuova Amministrazione democraticamente eletta, entrata in carica l'8 marzo 1961 aveva già chiari i lineamenti della politica da svolgere. Il 30 marzo veniva convocata la prima Assemblea dei Sindaci per il P.I. La situazione di fronte a cui l'Amministrazione di Firenze e le Amministrazioni del comprensorio si trovavano era, in quel momento:

1. l'autostrada in fase di costruzione, senza **nessuna** struttura della viabilità nè strettamente di raccordo nè generale. Esisteva solo un limitato programma di adattamento, per i raccordi dei caselli Nord-Ovest, della viabilità esistente, che includeva la proposta di un raccordo obliquo tra il Casello di Calenzano e la città di Prato e un prospettato tracciato di attraversamento dell'Arno, che collegava il km 2 della Autostrada Firenze-Mare con la SS 67, mediante un ponte alla altezza di Badia a Settimo, per il quale l'Amministrazione Provinciale provvede alla progettazione.
2. il Piano del 1958 al termine del periodo di salvaguardia.

Il Ministero dei LL.PP., soltanto in data 30 marzo, fece conoscere gli obblighi che l'Amministrazione doveva adempiere in forza del voto del Consiglio Superiore dei LL.PP. e delle Belle Arti. Il primo di tali obblighi, come ho detto, era l'inserimento del P.R.G. nel Piano Intercomunale ed in particolare l'inserzione degli allacciamenti con l'Autostrada del Sole e la definizione dei due caselli all'incrocio con l'Autostrada Firenze-Mare ed a Ponte a Ema: caselli che nel frattempo erano stati raddoppiati, divenendo 5 con quello di Prato-Calenzano, non si sa ancora in base a quale presupposto di piano ed a quale proposta e di chi.

Invito a questo punto a considerare mentalmente la situazione che si presentava all'Amministrazione in carica ed in particolare all'Assessorato all'Urbanistica: Autostrada in costruzione senza che se ne possedessero gli esatti elementi di progetto nella posizione delle opere e sulle caratteristiche del tracciato, nella distribuzione dei caselli, nei raccordi con la viabilità generale e locale (e ignoti rimasero fino al settembre dello stesso anno come si vedrà più avanti); P.R.G. rinviato e da ristrutturare, di cui d'altra parte stavano scadendo i termini di salvaguardia. Tale situazione imponeva un immediato intervento da effettuarsi in condizioni di estrema emergenza, di assoluta carenza di strumenti e di mezzi, essendo inesistente qualsiasi elemento di indagine socio-economica sul comprensorio, non aggiornata la cartografia comunale, quasi inesistente la cartografia nell'ambito territoriale, inadeguato l'Ufficio Tecnico ai nuovi compiti. Evidentemente la correlazione fra le due operazioni di Piano Comunale ed Intercomunale era, in tali condizioni, non solo necessaria e reciprocamente condizionante, ma da risolversi in tempi minimi, diremmo con immediatezza. Per quanto riguarda il P.R.G. di Firenze, sono noti i provvedimenti, le operazioni di studio e di intervento di organizzazione e di controllo sia in sede locale che in sede Ministeriale; si può rinviare, per brevità e maggiori dettagli, alla relazione allegata al P.R.G. (vedi fascicolo n. 39 della rivista «Urbanistica»).

In questa situazione che potremmo definire di assoluta emergenza era necessario prospettarsi, rispetto all'area territoriale interessata a suo tempo e sancita dal Dm del 1956, un P.I. di primo intervento, per l'area più diretta mente investita dai problemi di immediato

studio. Dopo una serie di preliminari consultazioni, il 30 marzo, a tre settimane dalle elezioni della Giunta, veniva riunita la prima assemblea dei Sindaci del P.I. Partecipavano, col Sindaco e Vice Sindaco di Firenze, il Presidente e l'Assessore dei LL.PP. dell'Amministrazione Provinciale ed i sindaci e gli Assessori dei Comuni di Prato, Bagno a Ripoli, Calenzano, Campi Bisenzio, Fiesole, Impruneta, Lastra a Signa, Scandicci e Sesto Fiorentino.

A questa data la situazione dei P.R.G. comunali era:

- Sesto Fiorentino: piano in corso di revisione dopo il rinvio da parte del Provveditorato alle OO.PP.
- Prato: il P.R.G. adottato nel 1954 non era stato approvato dal Ministero. Il Comune aveva redatto un piano di fabbricazione e si accingeva alla revisione del P.R.G.
- Bagno a Ripoli: il P.R.G. era in corso di studio, ma soggetto a completo riesame per l'incertezza relativa al tracciato della Autostrada del Sole.
- Impruneta: il piano era adottato, ma anch'esso in corso di riesame in particolare per i problemi connessi alla Autostrada.
- Campi Bisenzio: in fase di studio.
- Lastra a Signa; Scandicci; Signa: si stavano deliberando gli incarichi di studio.
- Vaglia: P.R.G. adottato.
- Calenzano: in corso di riesame.
- Fiesole: aveva bandito un concorso per la redazione del P.R.G.

Mancava, come si è detto, una qualsiasi base di studio e di indagine coordinata, e addirittura una base cartografica aggiornata e attendibile.

Nella prima riunione dell'Assemblea dei Sindaci, proposi:

1. La necessità di intraprendere immediatamente la redazione del Piano Intercomunale di primo intervento, per far fronte ai problemi più urgenti, e in particolare a quelli delle grandi infrastrutture viarie. Il piano di primo intervento avrebbe dovuto costituire l'ossatura del piano intercomunale generale; il lavoro avrebbe dovuto essere effettuato sotto un duplice aspetto, l'uno concernente la struttura principale del territorio, l'altro riguardante il coordinamento diretto fra i P.R.G. Il Piano Intercomunale generale avrebbe dovuto, nella seconda fase di lavoro, articolarsi in uno studio economico di carattere generale, che richiedeva larghezza di obiettivi e di temi nell'affrontare organicamente i problemi strutturali del territorio. A questo proposito l'Amministrazione Provinciale si impegnò ad inserire nel suo programma l'approntamento di tale materiale d'indagine e di studio; le ricerche successivamente intraprese dalla Provincia stessa costituiscono infatti senza dubbio un essenziale apporto per il futuro lavoro.
2. Proposi ancora che il Piano Intercomunale fosse diretto dai Sindaci dei Comuni interessati a parità di condizioni: i Sindaci e la Provincia avrebbero formulato i problemi, e ne avrebbero poi controllate e verificate le soluzioni quando queste fossero state accertate sul piano tecnico.

Con questa impostazione l'Amministrazione di Firenze coscientemente rifiutava di servirsi, come pure avrebbe potuto, dello strumento offerto dal Dm del 1956, che

ai sensi dell'art. 12 della Lu del 1942 delegava al Comune maggiore la rappresentanza degli interessi anche dei Comuni minori, considerandolo lesivo delle attribuzioni degli Enti locali (anche se dal punto di vista operativo avrebbe senza dubbio offerto notevoli vantaggi) e rinunciando alla facoltà di provvedere direttamente alla redazione del P.I. attribuiva tale compito, a parità di diritti, a tutte le Amministrazioni del Comprensorio.

A tale programma fece seguito un periodo di intensissimo lavoro che fu, in parallelo, di allestimento degli strumenti (in particolare della cartografia, di cui poté essere immediatamente iniziata la preparazione, grazie anche alla collaborazione dell'Amministrazione Provinciale), di accertamento delle situazioni, in particolare per quanto riguardava l'Autostrada del Sole, di studio e di proposta. Infatti, come si è detto, il rilevato dell'Autostrada era in corso di costruzione, ed occorreva evitare di trovarsi di fronte al fatto compiuto. Contemporaneamente, veniva impostato il riesame del P.R.G. di Firenze.

Per far fronte a tale mole di lavoro, fu incaricato quale consulente un esperto di fama internazionale come il prof. Astengo, mentre si procedeva alla nomina di un coordinatore.

L'opera del prof. Astengo fu preziosa in tutta la fase di impostazione del lavoro che doveva condurre alla formulazione del Piano di primo intervento.

Fu quindi nominato coordinatore l'architetto Adriano Montemagni, che ha seguito fino ad oggi tutto lo sviluppo del lavoro di preparazione, di studio e di

intervento, coadiuvato in un primo tempo dall'architetto Piero Sabatini, dell'Ufficio del Piano Regolatore, e successivamente da alcuni laureandi in architettura – Paolo Donati, Claudio Greppi, Paola Jervis, Manlio Summer – e, negli ultimi mesi, dall'architetto Paolo Pettini, che hanno svolto un cospicuo lavoro sia di studio e di indagine preliminare che di restituzione grafica. Ai primi di giugno e cioè soltanto due mesi dopo l'inizio del lavoro, è già impostato il programma di rilevamento cartografico, ed è già pronta una serie di studi e di proposte che giustificano la richiesta al Ministero di una nuova Conferenza dei Servizi, convocata per il 23 giugno.

Il 15 giugno viene tenuta una nuova riunione dei Sindaci in preparazione della Conferenza dei Servizi, e in essa si affrontano già nel dettaglio alcuni problemi fondamentali del piano, come quelli del piano paesistico, del viale dei Colli Alti, dell'aeroporto e delle principali soluzioni viarie.

Tali problemi, e in particolare quello dell'autostrada – di cui non era ancora stato consegnato all'Ufficio per il P.I. il progetto definitivo – vengono portati davanti alla Conferenza dei Servizi: è da rilevare che su uno dei principali temi discussi e cioè il trasferimento dell'aeroporto non fu raggiunto alcun risultato per la inspiegabile assenza dei rappresentanti il Ministero dell'Aeronautica.

Si continua nel frattempo a sollecitare la Società costruzioni dell'Autostrada per la consegna della documentazione promessa: questo nonostante l'evidente sabotaggio operato mediante una serie di dilazioni e addirittura di false informazioni. Il 10 agosto del

1961, dopo una reiterata serie di azioni di sollecito, che culminarono con un sopralluogo dell'intera giunta sui lavori in corso per la costruzione del rilevato dell'autostrada, si riesce ad ottenere i disegni relativi.

Nel corso dell'estate vengono elaborate alcune proposte di modifiche, che consistono, come si ricorderà, nell'innalzamento di oltre 2 metri della quota del rilevato ad ovest di Firenze nel tratto dal Fosso Reale all'Arno, nell'apertura di ben nove forni che furono previsti in corrispondenza delle principali soluzioni viarie e ferroviarie del primo schema di P.I. nello studio del sistema delle penetrazioni e dei raccordi e, in relazione a questi, nelle richieste modifiche dei caselli, e addirittura nello spostamento di oltre due Km del casello Sud, già previsto all'Antella e portato alle spalle di Ponte a Ema.

Tali proposte erano corredate da soluzioni alternative, e da valutazioni sommarie di spesa. I lavori sono a questa epoca in corso di avanzata realizzazione. L'8 settembre si richiede la sospensione dei lavori in corso, il 20 settembre si trasmette l'elenco delle modifiche richieste si interessa nel frattempo la Sovrintendenza ai Monumenti per l'approvazione delle nuove proposte, in particolare per quanto riguarda la sostanziale variante richiesta per il casello della Certosa, che comporta addirittura il rovesciamento dell'opera di svincolo a sud del rilevato autostradale nel breve spazio tra l'autostrada e il colle della Certosa come previsto in progetto.

Il 7 novembre tutte le richieste avanzate dal P.I. furono accolte in una riunione tecnica presso il Ministro Zaccagnini.

Il 25 novembre si può così indire la terza assemblea dei Sindaci, in cui si riferisce sulla positiva conclusione di questa prima fase di lavoro.

Nella stessa riunione viene approfondita la proposta avanzata dal Prof. Procacci, di costituire una zona di parco territoriale a Monte Morello: della cosa era stato interessato l'On.le Fanfani, che aveva indicato la soluzione a suo avviso realizzabile, più tardi studiata nei dettagli dall'Ufficio per il P.I.; si richiede al Comune di Sesto di inserire tale previsione nella redazione del suo piano.

Vengono anche trattati i problemi di coordinamento dei P.R.G. dei Comuni, di impostazione di una indagine sulle industrie, e si rileva che è ormai in fase di approntamento gran parte del materiale cartografico.

Nella stessa seduta, si richiede la convocazione di una nuova conferenza ministeriale sul problema dell'aeroporto, allo scopo di accertare in maniera definitiva la natura e la portata dei vincoli inerenti.

Nell'inverno del 1961-1962 fu tenuta una serie di riunioni tecniche per l'esame dei P.R.G. allora allo studio. Nello stesso periodo, partendo dai risultati ormai definiti variamente acquisiti in particolare per quanto riguardava l'Autostrada del Sole, si procedeva al coordinamento tra lo studio del Piano di Firenze, in fase di completa rielaborazione, e le strutture in via di individuazione nel comprensorio intercomunale.

Si giungeva così a definitive proposte di varianti ferroviarie studiate in stretta collaborazione con il tecnico ferroviario Ing. Blasi, autorizzato a svolgere tale opera sia dal Ministero dei Trasporti (in data 19-4-1962), sia dall'Ordine degli Ingegneri (in data 22-3-1962); alla

precisazione e progettazione definitiva dei raccordi autostradali, e in particolare di quello di Ponte a Ema, per cui venivano confrontate in rapporto col Piano di Firenze diverse soluzioni alternative. Si precisavano meglio le principali ipotesi di sviluppo intercomunale anche per quanto riguardava le destinazioni d'uso del suolo e in particolare si individuava la conformazione dei tre principali assi di sviluppo degli insediamenti produttivi, dei quali il principale nella fascia pedecollinare a sud della Ferrovia Firenze-Prato, quello mediano a cavallo della Via Pratese, e lungo la Via Pisana quello a sud dell'Arno.

Altri interventi svolti parallelamente concernevano il controllo delle lottizzazioni in atto a Monte Morello (Poggio Starniano) svolto in accordo e collaborazione con la Sovrintendenza, la revisione del progetto in corso per il ponte sull'Arno dell'Autostrada del Sole e un primo tentativo, che per altro incontrò notevoli resistenze, per la localizzazione di alcune grandi attrezzature di carattere territoriale (carceri, cimiteri, attrezzature militari, zone di incenerimento rifiuti) nell'ambito del comprensorio intercomunale. Nello stesso tempo continuava l'opera di coordinamento e di affiancamento alla redazione dei P.R.G. comunali in corso.

I risultati di questa seconda fase di lavoro, che portava ad una notevole precisazione delle ipotesi di piano, furono presentate all'Assemblea dei Sindaci nella riunione del 3 maggio 1962, in cui, oltre ad una discussione sulle localizzazioni proposte per le principali attrezzature, fu illustrato nei particolari il nuovo progetto per la soluzione del problema ferroviario. La previsione della nuova stazione principale di Castello in adiacenza al Centro Direzionale, e lungo la principale fascia di

sviluppo verso ovest, si inquadra esattamente in quelle che erano le fondamentali proposte del P.I.

Nuovamente in questa occasione l'argomento dell'aeroporto fu oggetto di discussione, anche in seguito alla proposta avanzata nel febbraio da società estere per la costruzione di uno scalo aereo sulla cresta della Calvana: fu riconfermata la richiesta del 25 novembre, alla quale il Ministero non aveva dato risposta, per la convocazione della conferenza dei servizi sull'aeroporto (il 23 successivo il Comune di Firenze rimette per lettera la richiesta di convocazione). Venne anche esaminata ed approvata la proposta dell'Ufficio del P.I. per la effettuazione, in collaborazione con il centro studi statistici del Comune di Firenze e con l'ISTAT, di una indagine sui movimenti pendolari della popolazione, nell'ambito del comprensorio esterno fra Firenze e Pistoia, in relazione alla destinazione degli spostamenti, ai mezzi di trasporto impiegati, ed ai motivi che li determinavano. I risultati della prima di queste indagini, effettuata nel luglio 1962, sono già stati pubblicati, mentre di quelli della seconda rilevazione, dell'ottobre dello stesso anno, esiste già l'edizione provvisoria. In questa occasione furono stabiliti organici rapporti di collaborazione, sviluppati in epoca successiva, con le Amministrazioni Comunali e Provinciale di Pistoia.

Nell'estate successiva venne impostata anche dal punto di vista operativo la questione dei raccordi autostradali per i quali l'ANAS aveva stanziato una somma di L. 5.300.000.000 da impegnarsi per i raccordi «Prato con stazione Calenzano» (L. 1.100.000.000); Sesto F.no con Km. 2 autostrada e Brozzi (L. 1.200.000.000); accesso a Firenze (L. 3.000.000.000).

L'esame e l'utilizzazione coordinata, effettuata nell'ambito del P.I. dal programma dei raccordi permise la progettazione di due delle principali infrastrutture del P.I. e cioè dell'asse Firenze-Prato-Pistoia, pensato come supporto della principale direzione di sviluppo, e dell'anello di scorrimento sud-ovest, che riporta anche le provenienze da sud e da est sul centro del sistema di valle.

È da notare a questo punto il mutamento avvenuto anche nel rapporto fra Enti locali ed Enti centrali in seguito all'azione già svolta dall'Amministrazione di Firenze: che mentre nemmeno un anno prima doveva limitarsi ad attendere ed a subire le decisioni unilateralmente imposte dall'alto, ora è in grado di opporre ed imporre proprie motivate decisioni, a dimostrazione di quelle che dovrebbero essere le funzioni degli Enti locali in un organico processo di pianificazione. Tale nuovo corso ha avuto una nuova conferma negli ultimi giorni, con l'accettazione da parte dell'ANAS delle proposte del P.I. per quanto concerne il tracciato della Firenze-Livorno.

Il tema principale di discussione sullo scorcio del 1962, mentre volgeva al suo termine la elaborazione del nuovo piano di Firenze, è il rapporto e il coordinamento dei P.R.G. per quanto riguarda il «dimensionamento dei programmi di sviluppo residenziale ed industriale, e la distribuzione delle attrezzature che interessano i singoli P. R.G. e debbono essere poste in rapporto di organico equilibrio nel quadro degli interessi generali del comprensorio».

Dicevo questo in una lettera del 9 luglio, in cui chiedevo ancora alle Amministrazioni di compiere un responsabile bilancio «allo scopo di far fronte ad una certa situa-

zione di crisi che si è verificata nel coordinamento fra i vari piani ed allo scopo quindi di poter esaminare quali possono essere, anche sul piano amministrativo, i provvedimenti da adottare per superare tale difficile fase rafforzando l'organizzazione sia tecnica che amministrativa indispensabile per assicurare un proficuo proseguimento degli studi del P.I.». In questo stesso periodo, come si vedrà più avanti, si comincia ad affrontare il problema della Legge 167. Per sveltire il lavoro di organizzazione del P.I. viene costituita in questo periodo, provvisoriamente, una Giunta Esecutiva, formata da quattro Sindaci oltre all'assessore all'urbanistica del Comune di Firenze.

Il 28 settembre (con prosecuzione il 4 ottobre) fu tenuta la conferenza dei servizi da lungo tempo richiesta per l'esame dello schema di piano intercomunale che era risultato da questo insieme di interventi e di proposte. Ne risultò sia in generale che per le soluzioni particolari un giudizio positivo ed una esplicita conferma, in particolare per quanto riguarda l'aeroporto a S. Angelo a Lecore: la caratterizzazione urbanistica fu riconosciuta come aspetto preminente per la soluzione del problema dell'aeroporto arrivando così ad escludere anche per ragioni tecniche, le altre soluzioni allora proposte. Con la collaborazione dell'Amm.ne Prov.le si è tenuto recentemente, come è noto, un convegno appunto sul tema dell'aeroporto, convegno i cui risultati sono attualmente allo studio delle due Amministrazioni. Posso però fin da ora comunicare che molto presto, in base appunto alle conclusioni che si sono potute trarre dal Convegno, l'annoso problema sarà portato alla sua fase risolutiva sia dal punto di vista tecnico che da quello amministrativo confermando le scelte urbanistiche ormai assunte.

In quell'epoca (riunione dei Sindaci del 28-10-62) fu presentato il piano che il Comune di Sesto portava all'adozione. Nelle linee generali, tale piano rispetta e segue le linee di struttura già definite (ferrovie, nuove infrastrutture stradali, fasce industriali, superstrada Firenze-Prato, parco territoriale di Monte Morello) e lascia opportunamente sospesa la individuazione di soluzioni particolari nelle aree confinanti con il Comune di Firenze in corrispondenza del centro direzionale, ciò allo scopo di formulare una ulteriore più precisa configurazione del centro stesso mediante un comune studio di piano particolareggiato.

Fu nella stessa riunione formulato anche una serie di richieste ed osservazioni, in particolare per quanto riguardava le densità ammesse e la previsione di attrezzature e di verde. Il Comune di Sesto aderì ad alcune di esse, ad esempio con una lieve contrazione degli indici, mentre per le altre si ritenne più opportuno, allo scopo di non ritardare l'adozione del piano, e di provvedere in seguito valendosi in modo concordato dello strumento offerto dalle osservazioni al P.R.G.

Negli stessi giorni viene ultimato il P.R.G. di Firenze, a cui l'Ufficio per il Piano Intercomunale collabora per la parte che più direttamente lo riguarda. Il 7 dicembre il Piano di Firenze viene presentato all'Assemblea dei Sindaci appositamente riunita. Il 28 dicembre successivo il Consiglio Comunale adotta il Nuovo Piano Regolatore. Come richiesto dal Voto del Consiglio Superiore dei Lavori Pubblici relativo al P.R.G. 1958, il nuovo piano è ora appoggiato ad una proposta di P.I. già sufficientemente approfondita e circostanziata per quanto riguarda le

infrastrutture viarie e ferroviarie avvalorate come si è detto dal favorevole esito della conferenza dei servizi. La proposta di P.I. era invece necessariamente generica per quanto riguarda le destinazioni d'uso del suolo, e questo sia per la maggior complessità del problema che era da affrontarsi in ancora più stretta collaborazione con le Amministrazioni Comunali, sia per ovvie ragioni di riserbo, non essendo alcuno dei piani salvo, come si è detto, quello di Sesto – ancora giunto o comunque prossimo alla adozione.

Che, ad ogni modo, l'intelaiatura del piano fosse tale da offrire una solida piattaforma operativa, fu dimostrato soltanto poche settimane dopo il 25 febbraio 1963 quando su tali basi, l'ANAS approvò, come si è detto, le determinazioni di massima dei raccordi autostradali, ammettendo questi al finanziamento della Legge 729. Va anche notato a questo punto che lo stesso ridimensionamento operato sul piano di Firenze, mediante la contrazione delle zone e la riduzione degli indici, fu voluto ed attuato non solo per la difesa e la salvaguardia per quanto ancora possibile della struttura più propriamente urbana, ma al fine di allargare in modo organico e controllato tale struttura su una nuova scala, quella appunto comprensoriale o se si vuole della Città-territorio.

Può dirsi a questo punto concluso il Piano Intercomunale di primo intervento, e possono dirsi integralmente soddisfatti, per quanto concerne l'Amministrazione Comunale di Firenze, gli impegni presi nel programma di Giunta e nella prima riunione dei Sindaci. Il proseguimento e l'allargamento del lavoro avrebbe dovuto d'ora in avanti articolarsi su due direttrici: da

un lato l'approfondimento dei programmi di ricerca (in questo quadro l'Ufficio per il Piano Intercomunale intraprende una prima indagine sulla localizzazione delle attrezzature e sulle industrie) e dall'altro l'intervento di coordinamento sui piani allo studio da parte delle Amministrazioni Comunali.

La prima direttrice di lavoro – l'indagine – avrebbe richiesto un più adeguato ed articolato apparato tecnico; ma soprattutto la seconda direttrice – il coordinamento e l'intervento sui piani – avrebbe richiesto un apparato organizzativo dotato nei confronti delle Amministrazioni Comunali di maggiore rappresentatività ed autorità.

A questo punto gli incarichi che avevano supplito alla mancanza di un vero e proprio Ufficio erano ormai scaduti: il loro rinnovo è condizionato alla nuova struttura che il Piano Intercomunale potrà darsi, ma che è ancora di là da venire.

L'applicazione della Legge per l'acquisizione di aree per edilizia economica e popolare, che avrebbe potuto essere l'occasione per un nuovo passo in avanti, ed il punto di forza ed il banco di prova del piano, dà invece luogo ad una serie di incertezze dannose ed attardanti.

Il parte: 1963-1964

All'inizio del 1963 il problema della 167 era diventato infatti urgentissimo (i termini di legge per i Comuni obbligati sono già scaduti e si è in regime di proroga). Già precedentemente l'applicazione della 167 era stata oggetto di dibattito in sede di piano Intercomunale. Il 28 luglio 1962 infatti la Giunta Esecutiva del

P.I. aveva proposto alla Commissione dei Sindaci un programma di attuazione della legge in sede comprensoriale: si indicava cioè la possibilità e il vantaggio di usare lo strumento del Consorzio e di seguire un metodo di valutazione complessiva del fabbisogno relativo a tutti i Comuni del Comprensorio ridistribuendo le previsioni quantitative nell'ambito delle strutture del P.I. L'applicazione della 167 doveva servire così a completare l'ossatura del piano di primo intervento aggiungendosi alla viabilità e alla indicazione delle infrastrutture.

L'11 ottobre 1962 viene presentato alla Commissione dei Sindaci uno statuto di Consorzio per l'applicazione della Legge 167 redatto dall'Ufficio del P.I. Si propone che si costituiscano 2 Consorzi facenti capo rispettivamente a Firenze e Prato. D'altra parte si stabilisce fin d'allora che Firenze faccia subito autonomamente il piano per coprire quella parte di fabbisogno che intanto può essere soddisfatta all'interno di quel Comune, in modo da evitare che eventuali ritardi nella formazione del Consorzio possano pregiudicare il soddisfacimento delle più urgenti esigenze.

Il 28 ottobre la Commissione si riunisce nuovamente per discutere lo Statuto del Consorzio la cui stesura definitiva viene demandata alla Giunta Esecutiva. Mentre vengono presentati alla Commissione i piani regolatori di Sesto e di Firenze si sollecita continuamente la formazione degli altri piani regolatori generali, che avrebbero dovuto essere adottati entro l'anno, anche in relazione all'applicazione della Legge 167.

Nei mesi successivi, mentre i Comuni di Vaglia, Fiesole, Sesto, Calenzano, Campi, Signa, Lastra a Signa, Scandicci Impruneta e Bagno a Ripoli adottano lo statuto

del Consorzio, il Comune di Firenze studia i problemi relativi all'applicazione della legge anche in riferimento ai rapporti tra il Comune Capo Consorzio e gli altri. Alla riunione del 7 febbraio viene fatto il punto sui lavori per la formazione del piano 167 da parte del Comune di Firenze, mentre da parte dei Comuni si richiede a quello di Firenze che approvi al più presto lo Statuto del Consorzio: per il quale peraltro vengono richieste alcune modifiche.

Va ricordato che in quell'epoca alcuni Sindaci della Commissione erano stati incaricati di prendere i necessari contatti per una riorganizzazione globale del P.I. sulla base delle proposte che lo stesso Ufficio del P.I. aveva elaborato, dopo aver studiato le situazioni di Milano, Bergamo e Bologna. Ma il clima preelettorale e la convinzione dei più che il Consorzio 167 dovesse costituire la base di tutta la riorganizzazione impedirono che si pervenisse allora a delle conclusioni su tale questione. Nel frattempo il Comune di Firenze, onde cercare di risolvere certi gravi problemi interpretativi della 167 ed al fine di concordare una linea circa i criteri da seguire nell'adozione dei piani, propone che si incontrino per discutere sull'argomento gli Assessori delle grandi città del nord ed i competenti funzionari ministeriali.

Il 18-3-1963 si svolge infatti a Firenze una riunione a cui partecipano gli Assessori competenti della città di Milano, Torino, Genova, Venezia e Bologna, oltre al Presidente della IV sezione del Consiglio Superiore dei lavori Pubblici Ing. C. Valle, del Direttore Generale dell'Urbanistica Dott. Spanò e gli Ispettori Di Gioia e Martuscelli.

In tale riunione ed in quelle seguenti, che hanno luogo a Roma il 5 aprile e a Milano ai primi di maggio vengono chiariti molti punti dubbi e sembra accertata la possibilità che possa partecipare al Consorzio 167 anche un Comune che abbia già adottato un piano comunale per l'edilizia economica e popolare.

Il Comune di Firenze procede così il 24 aprile 1963 all'adozione del piano di zona 167 annuale. Il piano è posto chiaramente in prospettiva di un inserimento in un più vasto contesto comprensoriale. Dalla relazione generale risulta infatti che il calcolo del fabbisogno è riferito a tutto il comprensorio mentre è espressamente manifestata la volontà dell'Amministrazione di aderire successivamente al Consorzio.

Infatti il fabbisogno comprensoriale fu calcolato in 123.000 vani, mentre il Piano di Firenze era dimensionato per soli 42.000 vani (pur investendo le principali zone di sviluppo della città).

Prosegue il lavoro per la formazione del piano consortile: si è già proceduto da parte dell'Ufficio del P.I., a far eseguire le indagini catastali relative alle prime zone che i Comuni hanno indicate per l'applicazione della 167 e si è fatto il punto sulle prime proposte. Purtroppo, però, i piani regolatori della maggior parte dei Comuni non sono ancora neppur prossimi alla adozione: ciò risulta chiaramente dalla riunione della Commissione dei Sindaci del 28 maggio 1963 in cui si fa il punto sulla situazione e si raccomanda ancora la massima cautela nella concessione dei permessi di lottizzazione che possono compromettere completamente la pianificazione comprensoriale. Intanto, mentre presso il Comune di Firenze si esaminano le opposizioni

proposte dai privati contro il piano 167 in modo da poter al più presto trasmettere gli elaborati agli organi competenti per l'approvazione, vengono manifestate dall'Ufficio Legale perplessità circa la possibilità di adesione al Consorzio.

Dopo una serie di o.d.g. dei Comuni che sollecitavano la piena ripresa dei lavori del P.I. accusandone lo stato di crisi derivato anche dalle incertezze relative al Consorzio per la 167, si arriva al 21 ottobre 1963 ad una nuova riunione del P.I. in cui l'Avvocato Capo del Comune espone le ragioni motivanti i dubbi espressi circa la possibilità che il Comune di Firenze possa partecipare al Consorzio della 167. Il vicesindaco in quella stessa riunione ricordava che sarebbe sembrato possibile arrivare a due piani diversi, uno di Firenze e uno consorziale: tale soluzione peraltro non fu condivisa dai Sindaci.

Fu d'altra parte affermato e riconosciuto che se esisteva una volontà comune, nulla vietava di procedere di comune accordo sul piano tecnico. Naturalmente però bisognava ancora ricordare che per legge il piano regolatore generale era presupposto indispensabile per la formazione dei piani di zona previsti dalla 167: era dunque necessario che i Comuni si affrettassero a concludere gli studi del P.R.G. Del resto una proposta di maggiori chiarimenti tecnici da parte di giuristi cadde anch'essa nel vuoto.

La via più opportuna per raggiungere lo stesso scopo, è la costituzione di un consorzio, non per la formazione di un unico piano, ma per l'applicazione dei piani rispettivamente adottati.

Questa pare a me una soluzione accettabile da tutti se la formazione dei singoli piani potrà essere coordinata in sede di P.I. Vanno invece respinte le accuse rivolte al Comune di Firenze di aver bloccato i piani della 167. Ripeto ancora infatti che l'art. 3 della Legge n. 167 prescrive che i piani di zona debbono essere inseriti nei P.R.G. e, ove questi manchino, nei programmi di fabbricazione (cosa questa che ha provveduto a fare il Comune di Prato il quale infatti nell'estate del '63 ha potuto approvare il proprio piano per la 167). Nell'autunno del '63 invece nessuna nuova adozione di P.R.G. vi era stata nel comprensorio, mentre d'altra parte appariva evidente che Firenze avrebbe dovuto procedere autonomamente se non altro per l'accennata scadenza dei termini prescritti dalla legge.

Nel frattempo l'opera di pianificazione intercomunale era necessariamente rallentata poiché per poter svolgere un'azione proficua era ormai drammaticamente indispensabile la costituzione di quell'organismo politico-amministrativo a cui facevo riferimento nella lettera che prima ho ricordato come era pure indispensabile il potenziamento di quell'Ufficio di P.I. che era finora esistito quasi soltanto sulla carta.

D'altra parte anche in questo periodo si è continuato ad operare.

In accordo con le aziende municipalizzate interessate sono stati impostati gli studi necessari per un piano dei trasporti e della nettezza urbana a carattere comprensoriale. Per la conclusione di tali studi sarà peraltro necessario fornire attendibili dati quantitativi sugli insediamenti prevedibili nel comprensorio.

Altro problema giunto in quest'epoca, dopo lunghissima maturazione, ad una determinazione definitiva è il problema dell'ospedale ad est. In relazione al progetto di erigere un nuovo ospedale generale nella piana di Bagno a Ripoli in adiacenza a Sorgane, effettuando così una pericolosa saldatura tra l'abitato di Bagno a Ripoli e le propaggini di Firenze, l'Amministrazione Comunale, ha intrapreso un riesame dell'intero problema ospedaliero nel comprensorio del P.I. Una delle attrezzature previste è stata localizzata allo sbocco della valletta dell'Antella, in zona prossima alle principali articolazioni stradali ed autostradali e tuttavia in un rapporto più agile e meno diretto con l'immediata espansione cittadina. Tale nuova attrezzatura è stata esattamente dimensionata e le trattative per l'acquisto dell'area sono, a quanto ci risulta, in corso.

Per un altro problema di notevole importanza, la cui soluzione consentirà il recupero di una zona di enorme valore funzionale e monumentale, come quella dei chioschi e delle costruzioni alle spalle di S. M. Novella attualmente occupati dalla Scuola Allievi sottufficiali carabinieri, sta individuandosi una soluzione nell'ambito comprensoriale i cui termini e le cui alternative sono attualmente allo studio degli enti interessati. Le prospettive di soluzione si presentano ora a scadenza assai ravvicinata.

Ma l'attività del P.I. non si è limitata al piano tecnico, infatti anche per la riorganizzazione politico-amministrativa di tutto il P.I. l'Ufficio del P.I. ha operato proponendo uno schema di statuto consortile studiato in base alle esperienze già fatte dal Consorzio di Bergamo e

tenendo conto delle prospettive dell'ente comprensoriale già delineate dal progetto Sullo per la nuova legge urbanistica ed ora riconfermate nel progetto Pieraccini.

Intanto tra la fine dell'anno scorso e il principio di quest'anno i comuni pressati ormai dall'urgenza di provvedere all'applicazione della 167, hanno accelerato il lavoro dei P.R.G.: di questi, alcuni sono ormai già adottati e quasi tutti gli altri sono ormai portati ad un sufficiente livello di elaborazione e di perfezionamento tale da consentire la richiesta fatta nella riunione del 14 gennaio di una prima collazione dei risultati come si vanno profilando nel dettaglio. Tale quadro ha offerto anche il modo di mettere in rapporto reciproco – e con le strutture del piano – le prime previsioni di zone per l'applicazione della 167 di cui l'Ufficio del P.I. fu un grado di fornire nella riunione del 17 febbraio 1964 un quadro dei dati quantitativi per ciascun comune.

La concordata richiesta di riunire tutti i P.R.G. Comunali in una sintesi che non solo poteva fornire il quadro generale delle proposte di piano, ma anche mettere in uno stretto rapporto i singoli programmi per l'applicazione della legge 167, consentiva finalmente nel febbraio di questo anno di restituire sulla cartografia 1:10.000 l'insieme dei piani.

I P.R.G. come è noto, salvo quelli di Firenze e Sesto già adottati, erano in via di adozione o quanto meno in fase conclusiva di studio. Prato aveva accompagnato il suo piano di zona 167 con un piano di fabbricazione (così come prevede la legge, in mancanza di piano regolatore) adottato nel luglio 1963.

Tale sintesi, o meglio mosaico dei piani, fu presentato all'Assemblea dei Sindaci il 27 febbraio e venne convenuto di affidare all'Ufficio del P.I. la verifica delle proporzioni fra le proposte di insediamento residenziale e gli insediamenti di carattere produttivo, nonché il fabbisogno di attrezzature sia a livello locale che a quello comprensoriale.

Indipendentemente dai rapporti meccanicamente tecnici ed analitici che questa indagine può restituire, è necessario almeno esprimere le impressioni che una tale sintesi verrà a fornire. Non si tratta qui di elencare le quantità emergenti dall'analisi anche per il fatto che molti dei piani sono stati presentati in forma di studio e quindi in stato non definitivo.

È evidente che qui, lo ripetiamo, non si tratta di investire di un giudizio di merito, sia tecnico sia meramente quantitativo i singoli piani, uno per uno, si tratta però di affermare che le preoccupazioni emerse nel corso dell'anno precedente, manifeste anche nella evidenza del boom edilizio in alcune aree del territorio, sono venute non soltanto a confermarsi ma ad aggravarsi. Del resto di tali preoccupazioni non fu fatto mistero in responsabili rapporti pubblicati nel marzo-aprile 1963 dalla «Regione» e nel n. 39 della Rivista «Urbanistica», fornita in estratto a tutti i Sindaci del Comprensorio ed ai Consiglieri di questo Comune.

Voglio osservare che anche i problemi più gravi debbono essere esaminati nella maniera più serena se si vuole risolverli.

La cifra totale in abitanti risultante dalla misurazione delle aree investite dal mosaico dei piani e dei 12 Comuni interessati dal piano di primo intervento (fatta

eccezione per Fiesole che ancora non ha dato corso alla redazione del proprio piano) arriva alla cifra di circa un milione e seicentomila abitanti nel territorio di immediate frangia intorno a Firenze, esclusa la edilizia sparsa possibile. Tale cifra (naturalmente provvisoria) risulta da un calcolo che si riferisce al massimo insediamento che i piani consentirebbero supponendo uno sfruttamento totale degli indici. In rapporto con la popolazione attuale si rileva una previsione che sarebbe più alta del raddoppio.

Mi fermo a questo punto deliberatamente, senza entrare nel merito, facendo notare che ho detto «sarebbe» perché dobbiamo considerare il problema completamente aperto di fronte alla macroscopica evidenza di questi dati, per quali rimando alle tabelle allegate a questa relazione.

Rimangono aperti grossi problemi. Il turismo, come industria che produce un reddito, per Firenze e il suo comprensorio in misura quasi prevalente, è minacciato da una pericolosa costrizione qualitativa e quantitativa. Infatti lo sviluppo caotico e disorganico del comprensorio ha fortemente limitato l'utilizzazione turistica tanto del centro storico che delle zone collinari. Non siamo i soli a preoccuparcene: anche da parte di personalità straniere (Sindaci e uomini di cultura) è stato lanciato un allarme per la disgregazione cui è soggetto il paesaggio fiorentino, e con esso le nostre risorse turistiche.

Occorre operare in tre direzioni: 1) la decompressione del centro storico attraverso la realizzazione delle strutture di P.I. (in particolare del Porto e dell'asse di

scorrimento), per riqualificare la periferia e recuperare a favore del turismo anche le zone di sviluppo, con la creazione delle nuove attrezzature ricettive indispensabili e complementari; 2) la ristrutturazione del centro storico, che il Comune di Firenze ritiene di dover affidare a un apposito Ufficio qualificato non solo tecnicamente ma anche culturalmente; 3) l'impostazione di un piano paesistico, per completare le ipotesi formulate in sede di P.I. tenendo conto particolarmente delle esigenze della industria turistica.

Un'analisi economica di questo settore ci dirà quali legami esso ha con l'artigianato (di vendita diretta e di esportazione) e, molto direttamente, anche con tutta la organizzazione culturale e scientifica, nella quale è principalmente compresa l'Università, che ormai viene considerata anch'essa un organismo produttivo.

E su questo argomento debbo soffermarmi proprio in relazione al piano Intercomunale, e in relazione ad alcuni responsabili impegni che come assessore mi sono assunto; di indicare cioè la possibilità, che è necessità, di formare un comprensorio omogeneo o un sistema di zone ampio circa 300 ettari, che possa consentire una graduale riorganizzazione di istituti, campi sperimentali, edifici didattici e di ricerca, servizi di ogni genere: associativi, residenziali, di svago, sportivi, direzionali etc. questi ultimi eventualmente identificandosi con altre attrezzature o strutture previste per la città. Ciò nella ipotesi, che è estremamente attendibile, che fra dieci o quindici anni l'università debba prestare servizio per una frequenza di studenti più che tripla dell'attuale, fino a raggiungere le 30.000 unità.

Nel nostro Pr, fra le altre importanti novità, erano

contenute prescrizioni per la formazione di due zone di circa 70 ettari. Oggi, a distanza di un anno e mezzo, siamo a verificare questa esigenza, che ci è stata indicata da alcuni settori molto responsabili del nostro Ateneo.

Bologna ha già provveduto ad acquistare anche attraverso gli Enti locali oltre 200 ettari a 1,5 km dal centro. Diversi gruppi di studenti della Facoltà di Architettura hanno eseguito ricerche e formulato ipotesi durante quest'anno accademico.

Il mio assessorado, su questo problema, con i pochi mezzi di cui dispone, sta per proporre alcune soluzioni in alternativa, che evidentemente debbono incidere sulla configurazione del territorio e sulle determinazioni che sono state prese o che stanno per assumersi nell'insieme dei P.R.G.

È materia questa che dovrà essere sollecitamente esaminata da una commissione speciale che finalmente occorre costituire fra Università ed Enti.

Questo problema non ha ovviamente il valore di una battuta: nell'indicare all'attenzione del Consiglio la dimensione, la importanza e la gravità, passo semplicemente ad osservare che quanto ho esposto dimostra la necessità di ridurre l'umor polemico, e di precisare subito la volontà di coordinare rapidamente gli intenti per superare la crisi che investe il dispositivo di pianificazione, per organizzare gli strumenti consorziati: direttivi amministrativi e tecnici che da tempo si cerca di preparare, allo scopo di consentire studi unitari e proposte operative per i settori di comune interesse che sono, diremmo, la maggior parte, per tutte le amministrazioni e per tutti i cittadini del territorio.

Servizi e attrezzature di ogni tipo: trasporti, smaltimento di rifiuti, di smaltimento dell'acqua, magazzini, mercati generali e macelli, approvvigionamento dell'acqua, servizi relativi alle zone per l'edilizia popolare secondo la legge 167; centri direzionali, università, aeroporto e parchi territoriali.

È di 15 giorni fa la proposta del mio collega di Milano per l'equiparazione delle valutazioni fiscali del piano Intercomunale e per l'unificazione dei servizi.

Sempre per Milano, è di ieri la responsabile constatazione che il sistema dei pubblici trasporti debba avere una organizzazione unitaria per tutta la regione; occorre superare le leggi che impediscono per esempio al Comune di Milano di proseguire la metropolitana fuori del Comune, su un territorio di altro Comune che non può assumersi la spesa.

Con lo sviluppo attuale tali inconcepibili remore debbono essere superate con i sistemi che servono ad equiparare scompensi ed assurde deformazioni sia nel bisogno sia sul costo.

Nella mia esposizione ritengo di aver messo in evidenza:

1. che la grossa fase del lavoro per il Piano Intercomunale, iniziata si può dire dal nulla, e in condizioni di estrema difficoltà, ha dato esito positivo perché sulle strutture progettate ormai convergono i progetti esecutivi, interventi ed impegni finanziari dello Stato e degli Enti locali e convergono i piani regolatori dei singoli Comuni. Sul graduale completamento di queste strutture (a cominciare da 3 ponti sull'Arno: a Lastra a Signa, a Brozzi e Varlungo) possiamo richiedere via via altri impegni;

2. che si è verificato, per un insieme di difficoltà, l'impedimento a formare il consorzio per la legge 167. Per questo problema e gli altri settori d'interesse intercomunale è necessario istituire subito e legalmente gli strumenti opportuni;
3. che gli ultimi tempi hanno denunciato la difficoltà di coordinare e dimensionare uno sviluppo urbanistico, residenziale, industriale che, nella sintesi delle previsioni che ho stasera illustrato, si presenta preoccupante. Per questo occorre un impegno di tutte le Amministrazioni, nell'ambito degli strumenti consortili che si dovranno scegliere, ad adoperarsi con comune volontà per una definitiva organizzazione urbanistico-economica del territorio che garantisca nelle sue dimensioni e nelle sue strutture le migliori condizioni per la vita associata.

Poiché altre alternative non esistono, se non fra una anarchica e dissociata crescita del territorio e quindi la condanna del suo livello civile e sociale e delle sue economie, o la proposta di unificazione territoriale amministrativa più ampia possibile. Nonostante che le preoccupazioni non possano essere, per senso di responsabilità, sottaciute, io ho la fiducia che con gli strumenti proposti ci si possa avviare sulla buona strada, nè posso evitare di richiamare all'attenzione del Consiglio, fuori di ogni retorica ma proprio entro lo stretto ambito di valutazione economica, che noi tutti amministriamo una città e un territorio come quello di Firenze i cui valori urbani, di ambiente, di paesaggio sono tali da obbligare a responsabili indirizzi di pianificazione quali sono propri di una città civile, per uno sviluppo moderno inteso nel senso più integrale del termine.

Sarei però, per quanto ho osservato qua e là nella mia esposizione, anche in contraddizione con me stesso se non ricordassi che l'azione amministrativa ha i forti limiti istituzionali e di potere che conosciamo.

I problemi che debbono essere portati avanti ed affrontati hanno radici più lontane, sono problemi di fondo che non si possono eludere.

La dissociazione degli impianti produttivi nel territorio riecheggia un po' quella che caratterizzò le città industriali nell'800. Essa vuol dire aumento di costi sociali, disordine nei servizi al quale neanche col tempo è possibile ovviare.

Durante questi anni sono state intraprese le indagini che ho ricordato: modeste anche se faticose.

I dati sull'immigrazione via via raccolti nei vari comuni nella indagine svolta appunto per il Piano Intercomunale, e quelli sui movimenti pendolari degli studenti e degli operai nell'ambito del territorio, dimostrano che, come i problemi del Mezzogiorno non si risolvono a Milano, neanche i problemi del Mugello, del Chianti e di altre valli si risolvono a Firenze e a Prato.

Le previsioni di fabbisogno in abitazioni, relative agli incrementi di popolazione previste secondo l'andamento diagrammatico degli ultimi anni, propongono entità e oneri enormi anche visti spazialmente, cioè nella loro traduzione in struttura urbanistica. E si debbono aggiungere per questi aumenti di popolazione anche scuole, servizi sociali, ospedali e così via.

I problemi, come ho già detto in principio, si risolvono nelle zone in depressione, cioè portando occupazioni qualificate e cioè industrie nel Mugello o nel Chianti e portandovi scuole e attrezzature in modo da perequare i dislivelli e di reddito e culturali. E in modo da

annullare l'isolamento sociale che le pone in progressiva inferiorità.

Ma la concezione di una pianificazione ordinata non sta soltanto in una razionale impostazione, che scaturisca per gradi dai livelli più alti ai livelli di scala inferiore, né svolta in criteri di convenienza economica nell'utilizzazione dello spazio e nella distribuzione delle strutture produttive e quindi degli insediamenti. Ha anche un fondamento culturale, che dobbiamo dire non si ravvisa purtroppo nella esperienza amministrativa neppure delle istituzioni che, per la loro responsabilità e per la loro determinante influenza, rappresentano l'ossatura urbanizzata della comunità urbana.

Enti e uffici pubblici, istituti e università, istituzioni assistenziali, nell'inquadrare le loro esigenze anche nuove, dimostrano in genere vedute limitate al problema contingente, all'ampliamento spicciolo o al trasferimento purchessia, effettuato spesso quest'ultimo non attraverso la responsabile indicazione degli Enti locali delegati alla pianificazione ma quasi in contrasto con essi, in forme privatistiche esclusivamente determinate dalla offerta di mercato dei terreni.

È per tutte queste ragioni, come anche per superare una anacronistica situazione di diritto, che attribuisce allo «*jus aedificandi*» una intoccabile posizione di privilegio e di iniziativa che costituisce una pesante ipoteca su qualsiasi tentativo di pianificazione, che è necessario riportare decisamente, attraverso la riforma della legislazione urbanistica, la scala degli interessi collettivi, di settore e privati, nelle giuste reciproche posizioni, di fronte all'interesse generale della comunità, in modo da non più condizionare la possibilità di intervento alle disponibilità e all'interesse dell'operato-

re privato, e da realizzare invece la libera disponibilità nell'uso del suolo.

Il 6 giugno 1964 si riunivano in Palazzo Vecchio i rappresentanti dei quindici Consigli Comunali e dell'Amministrazione Provinciale, e concordavano sulla necessità di dar vita a nuovi strumenti operativi per la pianificazione territoriale del comprensorio.

La via da seguire era già stata indicata dall'Ufficio del Piano Intercomunale presso l'Assessore all'Urbanistica di Firenze, in un pro-memoria del dicembre 1962.

La soluzione sarebbe dunque quella di un'Associazione tra i Comuni con propria autonomia sul piano tecnico e finanziario, e piena possibilità di intervento nella situazione urbanistica dell'intero territorio intercomunale.

Mentre si discute lo statuto, l'Amministrazione Comunale di Firenze ha già deliberato un nuovo incarico – oltre a quelli in corso al Prof. Astengo e all'arch. Montemagni – per la redazione del Piano Intercomunale a quattro architetti (Di Pietro, Sica, Pettini, Greppi) particolarmente in relazione ai problemi del turismo, della Università, delle grandi attrezzature ecc.

Dopo un anno e mezzo di discussioni e di rinvii, sembra si possa dare finalmente al Piano Intercomunale Fiorentino la struttura necessaria a superare le difficoltà di ordine politico, amministrativo e tecnico. Si chiude così anche una seconda fase di lavoro, dopo la positiva conclusione della prima (il Piano Intercomunale di primo intervento): una seconda fase che è più di crisi che di sviluppo del lavoro del piano, ma dalla quale comunque emerge positivamente la volontà di operare secondo le esigenze del P.I. da parte di tutte le forze responsabili e prima di tutto da parte delle Amministrazioni Comunali.

La fase del «coordinamento dei P.R.G. Comunali» si chiude con un quadro estremamente preoccupante, con un «mosaico» che mostra i limiti di interventi ristretti nell'ambito Comunale e comunque legati a scelte operate alla scala comunale e secondo interessi limitati. Questo mosaico sarà il punto di riferimento per il lavoro successivo, per indicare ciò che **non** deve essere un Piano Intercomunale.

Al criterio del coordinamento che, sia pure realizzato con la massima buona volontà, non può dare migliori frutti, va decisamente sostituito quello di pianificazione comprensoriale.

Relazione generale¹⁵

Il lavoro di questo Congresso si presenta purtroppo su un piano diverso da quello che ci era dato di sperare un anno fa e che sembrava assicurato, anche quale naturale esito del lungo dibattito culturale che (con i due Congressi del '60 e del '62, i convegni intermedi, i tre progetti ministeriali di riforma) sembrava aver realizzato l'incontro conclusivo fra azione culturale e azione politica.

In quel caso, il tema di lavoro del Congresso sarebbe consistito nello studio e nell'approfondimento dei metodi di applicazione della nuova legge urbanistica, che si ipotizzava approvata, intendendo da un lato fornirla di dispositivi normativi e strumentali, e dall'altro allargarne l'accezione nella coscienza di tutte le forze attive interessate alla sua attuazione democratica. Non essendo la legge stata approvata, la base più concreta e più organica a cui riferirsi per un esame rimane ancora il progetto di legge formulato dalla Commissione Pieraccini, sul quale potrebbero vertere le relazioni riguardanti il tema del Congresso; ma l'attuale dibattito, svolgendosi intorno ad un progetto e non ad una legge approvata ed operante, corre il rischio di assumere l'aspetto di una «fuga in avanti», rispetto ad un piano di partenza ancora non solido e reale.

E allora – a nostro avviso – è necessario riprendere il discorso generale cominciando col rialternare i punti fermi conseguiti dal dibattito culturale dell'Inu:

1. nesso fra la politica economica generale, espressa attraverso la programmazione, e le scelte della pianificazione territoriale (IX Congresso);
2. articolazione della pianificazione urbanistica in vari livelli (nazionale, regionale, comprensoriale e comunale), tutti direttamente operativi, cioè tali da stabilire indirizzi e vincoli immediatamente efficaci e da essere forniti dello strumento attuativo del piano particolareggiato.
3. impossibilità di costruire un cosiffatto ordinamento urbanistico senza colpire il «nodo strutturale» del regime proprietario dei suoli attraverso il ricorso all'esproprio generalizzato e preventivo, quale ordinario mezzo di realizzazione dei piani urbanistici.

Infatti se la programmazione economica che, nel metodo nuovo di direzione del processo di

sviluppo, include in modo integrante il programma urbanistico nazionale, deve eliminare gli scompensi fra settore e settore e quelli fra i territori e deve articolare in tempi brevi e lunghi gli interventi statali e non, deve anche poter attribuire le scelte essenziali ai pubblici poteri. Ed essa non è concepibile se priva dei mezzi d'intervento sul territorio, e quindi se non è accompagnata dall'instaurazione del regime pubblicistico dei suoli. In altri termini, il regime pubblicistico dei suoli non è il fine di una nuova legislazione urbanistica; non è altro che uno degli strumenti urbanistici indispensabili per l'attuazione della programmazione economica nazionale a tutti i livelli.

La individuazione delle nuove strutture regionali sta nel superamento della visione di piano comunale che caratterizza le forme di sviluppo attuali configurate dalla accettazione delle tendenze in atto e dal tipo di elaborazione soggettiva e «chiusa» che questi piani hanno avuto.

Per questo il ribaltamento della concezione di sviluppo, necessario nell'ambito regionale per riequilibrare le concentrazioni e le deformazioni e indirizzarle verso sistemi aperti, richiede ai piani una autorità e cioè una possibilità di scelta, e nello stesso tempo una capacità democratica e cioè di libertà ottenibili solo mediante il pieno ed incondizionato uso del suolo.

L'acquisizione del concetto che i due rami della pianificazione – economica ed urbanistica – debbano agire, senza precedersi uno all'altro, di concerto, e la convinzione verificata nel precedente Congresso attraverso il contributo del Prof. Saraceno che la pianificazione territoriale non è affatto successiva alla pianificazione e alla programmazione economica nazionale, impe-

gnano, nella articolazione democratica delle scelte a livello nazionale e regionale insieme, ad un immediato assetto funzionale ed operativo degli organi locali. Il carattere programmatico e di permanente approfondimento e rielaborazione che i piani regionali dovranno mantenere, rende senza dubbio permanente il rapporto fra la impostazione a livello regionale e la progettazione esecutiva a livello comprensoriale e comunale, e quindi impone uno stabile coordinamento con gli enti inferiori che ha fondamentale importanza nella formulazione del piano e nella attuazione legata a successivi tempi e bilanci. Un siffatto congegno che lascia al piano la sua intrinseca vitalità di qualificazione e di specificazione graduale, parallelamente all'esperienza organicamente ottenuta all'interno del sistema regionale e parallelamente all'acquisizione nel tempo di un più elevato livello tecnico e culturale, è solo possibile se può attuarsi un vincolo assoluto sulle aree non impegnate: non potendosi evidentemente concepire una concorrenza, se pur secondaria, laterale alla ordinata attuazione degli sviluppi e alla concentrazione degli interventi, né potendosi concepire che i suoli di riserva possono essere ulteriormente impegnati da processi di disgregazione che renderebbero impossibile ogni forma di organizzazione.

La mancanza di soluzioni adeguate per una nuova struttura della proprietà dei suoli, rende fragile e insicuro lo stesso istituto dei piani comprensoriali che pure sono il presupposto fondamentale di una aggiornata tecnica di intervento urbanistico. Il significato infatti della articolazione della pianificazione urbanistica ai vari livelli territoriali e, prima di tutto, a livello regionale e comprensoriale cade laddove manchi il

legame diretto fra tali piani ed il piano particolareggiato, che ha come unico mezzo per attuarsi l'esproprio generalizzato delle aree. In tale ipotesi gli stessi piani regionali e comprensoriali, anziché terreno concreto di scontro per le forze politiche ed economiche e serio oggetto di elaborazione tecnico-scientifica e di azione amministrativa, diverrebbero esercitazioni formali destinate a far fine non dissimile dai piani territoriali di coordinamento della legge del '42 e dai piani regionali di cui ai decreti Colombo.

I principi ai quali l'Inu era pervenuto erano stati tradotti concretamente in alcuni presupposti legislativi dal Convegno di Cagliari e dal Convegno dell'Eliseo:

- a. esproprio generalizzato, cioè di tutti i suoli necessari alla espansione e alla trasformazione degli insediamenti, tale da realizzare l'indifferenza delle proprietà alla destinazione di uso del suolo;
- b. indennità di esproprio che riduca al minimo il riconoscimento della rendita fondiaria urbana;
- c. cessione dei suoli, successivamente all'esproprio e alla urbanizzazione, con un titolo di godimento tale da impedire la formazione di nuove plusvalenze;
- d. immediata operatività della nuova struttura delle proprietà dei suoli in attesa della formazione dei piani regionali, mediante norme transitorie che consentano l'applicazione del meccanismo di esproprio previsto dalla legge e lo rendano obbligatorio nelle aree metropolitane, nei comprensori intercomunali già formati, nelle aree di sviluppo industriale e turistico. Tali principi sono stati soddisfacentemente tradotti nel testo di nuova legge urbanistica elaborato dalla Commissione Pieraccini.

Sia chiaro che allorché l'Inu decide di affrontare il problema più avanzato delle forze e degli organi capaci di tradurre in realtà il nuovo ordinamento urbanistico accetta come presupposto il nuovo regime strutturale sopra delineato. Se quel regime pubblicistico dei suoli venisse a cadere) lo stesso discorso «sulle forze e sugli organi» viene a perdere senso.

Le analisi stesse dell'Inu hanno sempre teso a dimostrare come il fallimento delle esperienze di pianificazione urbanistica degli anni '50 sia legato appunto non già a fatti di strumentazione tecnica o di astratta democrazia, ma alla pressione del mercato privatistico delle aree fabbricabili e al peso del congegno speculativo che ha condotto la rendita fondiaria a limiti patologici, ha pesato come fattore inflazionistico, ha imposto costi elevatissimi alla collettività, piegando alle proprie finalità lo sviluppo urbanistico del Paese. Per questo destano preoccupazione gravissima gli accordi di Governo siglati nel luglio scorso e resi noti, da ultimo, dalla pubblicazione del testo tecnico su *Urbanistica*, la rivista dell'Inu.

La concezione dell'esproprio generalizzato come un mezzo di attuazione del piano urbanistico ai vari livelli, non può sopportare un allargamento delle maglie degli esoneri che rendono le espropriazioni non già un normale ed ordinario strumento attuativo del piano, ma veramente un singolare congegno discriminatorio e punitivo, pronto ad arrestarsi dinanzi ad una serie molteplice e difficilmente controllabile di eccezioni. Così quando gli accordi di Villa Madama parlano di esenzione per il «rifacimento di edifici con dimensioni e volumi non superiori a quelli preesistenti» e per «il completamento degli edifici esistenti», di esenzione

per gli «edifici isolati a carattere residenziale e non costituenti nucleo associativo urbano», di esonero per le «costruzioni su aree edificabili in nuclei parzialmente costruiti, appartenenti ad insediamenti residenziali già dotati di attrezzature e di impianti pubblici fondamentali», di esenzione per «edifici ad esclusiva destinazione rurale», non solo si crea una serie caotica di casi di eccezioni, ma si finisce per negare lo stesso concetto di «esproprio generale preventivo» sul quale la moderna scienza urbanistica, e in Italia l'Inu, hanno fondato l'intero discorso sul nuovo assetto istituzionale dell'urbanistica.

La formazione dei piani regionali e la definizione dei comprensori sono problemi chiave nell'ordinamento urbanistico e non c'è bisogno di spendere parole per dimostrarlo. Valgono a testimoniarlo i tentativi, le iniziative e, se si vuole, gli insuccessi avvenuti finora nell'intento di ovviare ai difetti e alle incompletezze della pianificazione comunale.

Come è stato posto in rilievo dall'editoriale di *Urbanistica* n. 41, il rinvio dell'istituzione delle Regioni e il fatto che gli emendamenti al progetto Pieraccini sembrano non contemplare la formazione dei piani regionali nella fase transitoria, vengono a determinare automaticamente un vuoto gravissimo tra la programmazione e pianificazione nazionale e la pianificazione comunale, anche nelle zone di accelerata urbanizzazione. Un vuoto pericoloso, dal momento che si ha piena coscienza che la preparazione di un piano regionale non è cosa poi semplice, e perché viene proprio a mancare il quadro di coordinamento fra i piani a livello inferiore. Sia per il tempo che per i mezzi di costituzione dell'organo tecnico regionale, giustamente mette sull'avviso

la relazione dell'ing. Guiducci, il quale richiama alla responsabilità e alla difficoltà di costituire un ufficio efficiente, con il raggruppamento e la scelta dei tecnici di varia estrazione che sono necessari per le ricerche e per la formazione del piano. E su questo problema di mezzi e degli organi è utile trattarsi un momento, non solo per affermare la delicatezza del problema, ma anche per far considerare che la istituzione dell'Ufficio del piano regionale come quello del comprensorio, contro le accuse che si sarebbero avanzate sul loro conto, è indispensabile e anche redditizia, non solo in ragione della loro necessità, ma anche in ragione di un risparmio che si offrirà con la nuova strumentazione in confronto all'attuale congegno burocratico e in rapporto al lavoro che ne dovrà scaturire; lavoro che oltre a fornire un migliore impiego di energie tecniche attualmente assorbite e disperse in una faticosa routine di istruttoria e di controllo dei progetti privati negli uffici comunali, dovrà dare i suoi frutti con l'organica concentrazione e col coordinamento delle iniziative, e con la eliminazione delle opere inutili o parziali se non addirittura errate perché senza quadro.

Questo aspetto del problema è, a nostro avviso, uno dei punti chiave perché la nuova disciplina urbanistica abbia un senso e si applichi in forme democratiche, distruggendo finalmente l'isolamento anarchico dello strumento dell'attuale P. R. comunale che non attribuisce in sostanza alcuna autonomia effettiva ai Comuni. I Comuni infatti, fatta eccezione forse per alcuni dei maggiori, si trovano di fatto abbandonati a se stessi nella impossibilità di portare nei programmi urbanistici quel carattere scientifico e di maggiore rispondenza alle esigenze della società attuale che la loro associazione

viceversa – mediante nuovi strumenti – può portare, anche qui provocando senza dubbio un alleggerimento nella incerta ma più faticosa opera che i Comuni senza mezzi tecnici sono costretti a svolgere.

La confluenza democratica di forze che si determina nella istituzione regionale (anche nelle forme transitorie previste dal progetto Pieraccini per la formazione del piano) insieme alla costituzione dell'Ufficio del piano, vengono a costituire una impostazione culturale – come osservò il Prof. Samonà al convegno dell'Eliseo – completamente nuova che viene a qualificare e a dare un senso alla dialettica politica delle forze elette, provocando una naturale partecipazione di tutti i settori che alla pianificazione regionale e comprensoriale si trovano impegnati alla definizione del sostegno dell'interesse sociale che una società più moderna esige di soddisfare.

Ci preme inoltre sottolineare che nel quadro del territorio dilatato ed aperto previsto dalla riforma di legge urbanistica, le forze e gli organi pubblici si troverebbero a realizzare economia e facilità di interventi al pari dello stesso operatore privato.

Infatti per l'operatore pubblico assai maggiore attendibilità acquisteranno i modelli di decisione e la conseguente programmazione degli investimenti urbanistici, superando quei limiti e quegli impacci costituiti dalla frammentazione amministrativa, sempre più avvertibili in una fase, come l'attuale, di rapido passaggio dalla microeconomia di dimensioni ormai sorpassate alla macroeconomia di interventi di maggiore consistenza. Si pensi per esempio alla recente legge 167 e alla ben diversa operatività che avrebbe potuto acquisire all'interno di una gestione comprensoriale: qui l'indirizzo

unitario avrebbe significato non solo gestione coordinata nei programmi e nei tempi (obiettivo massimo attualmente conseguibile attraverso un consorzio di Comuni) ma anche una scelta più qualificata delle aree, la concentrazione degli interventi e il loro dimensionamento globale scientifico e non casuale. Le indagini stesse risultano in quel quadro facilitate per l'operatore pubblico, facilitato è il controllo fra obiettivi di piano e realizzazioni; si superano i problemi della ripartizione dei vantaggi e delle perdite fiscali conseguenti alla specializzazione del territorio per grandi settori; è possibile ora un chiaro bilancio dei costi e dei ricavi sociali (cost-benefit analysis) inerenti alle varie qualificazioni alternative del territorio, sia per quanto riguarda oneri e vantaggi visibili e controllabili attraverso la gestione unitaria dei servizi, sia per quanto si riferisce a quegli elementi di livello qualitativo dell'ambiente che, di più complessa quantificazione e spesso di incerta valutazione per la mancanza o il difficile corretto uso di scale di misura sono invece in ultima analisi di estrema importanza perché condizionanti l'individuo singolo e la società nel suo complesso.

La razionalizzazione delle infrastrutture e degli standards urbanistici cui si accennava potrebbe essere di più immediata realizzazione; ma a questi risultati immediatamente conseguibili si accompagnano le nostre speranze anche per una elevazione ed un aggiornamento degli standards architettonici: solo fino ad un certo punto infatti infrastrutture e zonizzazione (e ci riferiamo qui specialmente alle infrastrutture di viabilità e trasporti) sono un problema in un certo modo distinto, da un altro punto di vista sono da ritenersi un problema unitario. Non sappiamo definire, e possiamo solo forse

intuire, quali termini funzionali, architettonici, visivi potrà assumere il superamento delle attuali relazioni di tipo statico fra residenza e infrastrutture: ma è possibile forse pensare ad una maggiore integrazione fra le parti, sia fra residenze e servizi, sia fra questi due termini e i grandi assi di collegamento territoriali che almeno, per certi settori, potrebbero diventare veri e propri atti integrati-piloti dai quali prende vita e forma nuova lo sviluppo delle città. Non è un caso che negli studenti più sensibili e aggiornati delle nostre facoltà di architettura, sulle indicazioni delle intuizioni più avanzate elaborate dagli urbanisti di tutto il mondo, tornino insistenti i temi della forma della città, del superamento degli schemi, dei metodi e delle dimensioni organizzative e costitutive della edilizia residenziale e degli agglomerati industriali. Il quadro sintetico del nuovo spazio assicurato dal comprensorio è quindi in sintonia con gli elementi stessi che lo sviluppo tecnologico, il senso nuovo del tempo e della partecipazione sociale, oltretutto della sua rigida organizzazione. impongono.

Al pari dell'operatore pubblico, facilitato nel collegamento fra gli interventi dall'esistenza di uno spazio omogeneo, anche l'operatore privato dovrebbe trovare vantaggi, almeno quell'operatore che non basa la sua attività su fortunati colpi di mano favoriti da situazioni mancanti di controllo: per l'industria edilizia in particolare una situazione infrastrutturale efficiente che sia di per se stessa un elemento di guida e di previsione (si pensi alla possibile definizione di infrastruttura come «complesso di condizioni base») per la vita residenziale e produttiva in un certo luogo) può modificare la dimensione ed il comportamento della iniziativa privata oltretutto accrescerne e garantirne l'efficienza. Quanto

all'operatore industriale troverà una più favorevole «atmosfera propizia alla produzione» che consiste non solo nella mentalità e nella base di conoscenze tecnologiche ma anche nell'incentivo offerto dall'ambiente per dedicarsi alla produzione. I piani operativi cioè, concepiti nel quadro comprensoriale, nella attuazione simultanea che è conseguenza del concentramento delle iniziative, costituirebbero il migliore ambiente operativo per la iniziativa privata: da una attività facilitata e più sistematica si avvantaggerebbero livelli produttivi e il mercato dei prodotti.

Infine, con la unificazione della progettazione e della realizzazione e direzione simultanea della unità urbanistica, gli Enti della edilizia sovvenzionata, dal canto loro, potrebbero facilmente rivedere i loro limiti istituzionali e passare dalla produzione di una sola funzione, «il quartiere», alla produzione di una parte viva di città, nella completezza delle sue attribuzioni multifunzionali.

«Un sistema ad economia di mercato – afferma Pasquale Saraceno – tende, per sua natura, a soddisfare in maniera diretta ed immediata solo quei tipi di bisogni di cui può farsi domanda sul mercato e che possono quindi essere direttamente monetati; un simile sistema tende inevitabilmente ad assumere un carattere via via sempre più accentuato di atomismo individuale; ed è solo nella misura in cui vengono poste in essere efficienti strutture comunitarie che una simile tendenza disgregatrice può essere corretta». Ebbene, quella tendenza disgregatrice è riconfermata e resa ancor più pericolosa – proprio nella sua essenza di elemento antipiano codificato – nell'ammissione del massiccio esonero dall'esproprio che risulta dagli accordi di governo. Il legislatore e le Camere, nel varare il progetto di

riforma urbanistica, non possono consentire che lo spirito della legge quadro venga in qualche modo inquinato, condizionato e compromesso da influenze di ordine contingente o psicologico o di opportunità quali la congiuntura economica e in particolare la congiuntura edilizia, perché tali compromessi verrebbero di fatto ad essere contrari agli stessi interessi dei quali si vorrebbe tenere conto. Specialmente considerando che l'investimento del territorio attraverso diversi tipi di regime determinerebbe di conseguenza un sistema di nuove influenze, di nuovi squilibri, che vengono pure essi ad opporsi ad un criterio di pianificazione ordinata. Ma soprattutto il legislatore deve tenere conto che la riforma di legge ha lo scopo di prescrivere un sistema articolato di sviluppo per il futuro per tutto il Paese. Tale sistema deve, a parte le strutture (viabilità, talune grosse infrastrutture etc.) assicurare un prodotto continuo di nuove parti di città che gradualmente si inseriscano nel tessuto urbano. Occorre non tener conto in alcun modo di condizioni attuali che siano eredità di una struttura superata, quando queste vengano a contrastare con l'ordinato sviluppo umano e sociale che ci proponiamo di raggiungere attraverso la riforma urbanistica.

Una nuova legislazione urbanistica che adottasse solo le etichette formali della riforma generale emersa dal travaglio culturale e «politico-culturale» dell'Inu, ma negasse sia il cardine costituito dal nuovo assetto proprietario dei suoli (edulcorando e falsando con una casistica bizantina di esoneri lo stesso esproprio generalizzato) sia il pernio rappresentato da una efficace e direttamente operativa articolazione dei vari livelli territoriali di programmazione, dovrebbe essere giudicata come un fatto obbiettivamente negativo. In tal modo i termini del

dibattito faticosamente condotto innanzi dalla cultura urbanistica italiana verrebbero ricondotti indietro, ai lontani punti di partenza di tutto il nostro lavoro. Al bluff di una legge che facesse proprie in apparenza le nostre «parole d'ordine» come quella della indifferenza del regime proprietario dei suoli e dell'esproprio generale e preventivo, svuotandone dall'interno il contenuto, è preferibile la continuazione, dura ma costruttiva, della battaglia per giungere ad una reale accettazione, nella realtà economica e in quella legislativa del nostro Paese, dei principi sostanziali da noi perseguiti.

Tali principi si impongono dopo le negative esperienze fin troppo evidenti che il Paese, in uno sviluppo generoso ma caotico, ha percorso in questi anni e sono consolidati proprio dal rispetto dei valori umani e sociali che occorre sostenere coraggiosamente per la formazione di una società più moderna e più giusta.

Firenze dopo l'alluvione¹⁶

La dimensione fisica e di spazio con cui Firenze è stata battuta dall'alluvione è drammaticamente dimostrata dalla carta del territorio investito: quasi tutta la città (e si potrebbe dire tutta la città funzionante) è stata aggredita per due giorni dalla valanga d'acqua e di fango. A un mese dal disastro la città è ancora intrisa d'acqua e cosparsa di detriti, e stentatamente ricostruisce le minime essenziali condizioni di vita, faticosamente riattivate spesso in modo provvisorio purché il respiro riprenda. Oltre qualsiasi considerazione che può far meditare sul danno umano che un avvenimento di tale natura è stato capace di portare ad una città, non si può non tornare a ripetere che ogni settore attivo, ogni parte del dispositivo organizzativo e del patrimonio civile è stato colpito, dai monumenti alle opere d'arte alle abitazioni, dai servizi fondamentali all'industria e all'artigianato, dalle chiese a tutte le attrezzature.

Il trauma dell'alluvione ha provocato un collasso che sarebbe errato restringere alla valutazione dei danni intrinseci e più evidenti subiti dalla vita e dalla economia cittadina nella sua organizzazione. In questa sede è necessario riportare ogni considerazione ad un bilancio urbanistico, anche probabilmente non immediato, almeno per quanto può riguardare il rapporto fra provvedimenti ed effetti. Questo momento della storia della città deve permettere, anzi obbliga ad un più cosciente e responsabile raffronto fra la situazione che precede l'alluvione e una prospettiva che si colloca nel futuro.

La struttura infatti è stata lesa e sconvolta nelle sue fondamenta, dimostrando che il limite di resistenza dell'attuale assetto urbano e dei suoi servizi è stato superato, e che la capacità di funzionamento del sistema è crollata, non consentendo neanche uno stentato e precario andamento della vita della città. Quanto più gli indispensabili provvedimenti di emergenza vanno rivelando la vera entità dei danni in una estensione e una profondità che va, come si è detto, alla radice della organizzazione urbana, tanto maggiore si avverte la necessità di cercare di imprimere la spinta più adeguata, a tutto il complesso urbano perché attraverso un sistema di interventi si possono ottenere gli stimoli necessari a dare alla città la capacità di un recupero e di un rilancio.

La paralisi determinata sul centro storico ha dimostrato ancora una volta, trasmettendosi

immediatamente alla città nel suo insieme, a tutte le parti e a tutti i livelli, quanto sia anacronistica una struttura tutta accentrata e polarizzata sull'antico centro, incapace ormai, già in situazione normale, di sopperire alle funzioni che esso dovrebbe svolgere nell'ambito dell'intero territorio. Non può quindi non preoccupare la prospettiva che una ricostruzione o un riattamento «com'era» si risolva in un arresto del processo di sia pur lenta apertura che andava faticosamente svolgendosi, e nel rischio quindi di allontanare la realizzazione per Firenze di una struttura urbana più moderna e più aperta, che già almeno nei piani si andava a grandi linee intravedendo. E c'è il pericolo che l'urgenza e la drammaticità dei bisogni facciano dimenticare che una operazione di limitata prospettiva si ridurrebbe ad un mero intervento di chirurgia plastica, privo di reale efficacia, o addirittura di pregiudizio sul corpo della città. L'alluvione insomma non ha fatto che precipitare uno stato di equilibrio assolutamente precario e che sarebbe errato voler ricostruire ad ogni costo. I problemi non sono oggi – qualitativamente – diversi da quelli di ieri come una interpretazione frettolosa e preoccupata soltanto a restaurare una condizione di normalità potrebbe far credere: e il problema di chiave è quello di far sì che una struttura rigida ed antica, di cui l'occasione ha dimostrato una volta di più, in maniera tragica, l'insufficienza, giunga ad evolversi in un sistema agile e moderno, aperto ad investire l'intero territorio.

La storia urbanistica di Firenze in questo secolo non è diversa nei processi e negli effetti da quella che presentano le città di una certa dimensione media. In questa stessa rivista negli ultimi 15 anni periodicamente è stato messo in evidenza il tipo di problemi che ormai da tempo stanno di fronte alla città con una progressione di chiarimento che è andata di passo con la forte accelerazione del processo di involuzione dovuto all'ingrossamento agglomerante del sistema urbano. I segni più manifesti di tale involuzione sono presenti ormai da tempo in una crisi che non è soltanto una crisi di crescita, non è soltanto una crisi funzionale che ha i più chiari riflessi, per esempio, nel traffico o nella ormai insopportabile insufficienza di alcuni servizi fondamentali e di alcune attrezzature anche tipiche della città, ma una crisi che è soprattutto segnata e dimostrata da una assoluta mancanza di rapporti fra lo svolgimento della città

e la sua radice storica, il suo ambiente urbano e quello inconfondibile del suo intorno immediato. Proprio in questa contrapposizione di contrasti è da ravvisarsi la condizione di una crisi che l'alluvione mette a nudo in uno stato di cruda verità, forse mai reso così drammatico nel corso di una storia urbana. E questo perché se i problemi della nuova forma delle città pongono di solito alternative di intervento più o meno pesanti e più o meno integrali, nelle quali tuttavia le possibilità di una manovra di ristrutturazione anche profonda si possono presentare, non foss'altro con i rimedi tecnologici che una azione di tipo organizzativo può procurare, qui al contrario le scelte possibili per un verso hanno meno alternative perché agiscono in condizioni urbane di natura eccezionale, e per un altro si presentano in maniera più precisa come uniche condizioni che possano assolvere a due obiettivi: la riqualificazione permanente della città antica e del suo ambiente e la conversione di un sistema urbano profondamente malato in un sistema territoriale moderno.

L'alluvione ha colto la città ancora in una fase acuta di questa crisi dopo un ormai troppo lungo periodo in cui nessuno degli strumenti direttori per un rinnovamento, così come era sancito dal piano regolatore, aveva avuto realizzazione. Una vecchia città, quindi, con una grossa periferia sulla quale è entrata in aderenza con effetti diretti una infrastruttura potentissima quale l'autostrada, la quale in definitiva non ha trovato alcun elemento di mediazione col centro storico. Sotto un aspetto di morfologia interna, al di fuori del centro storico (e ci comprendiamo l'anello dei viali vecchio ormai di un secolo) non solo nessun episodio rilevante di struttura si è avverato, ma le stesse espansioni

di periferia e le ristrutturazioni anche recenti, sono, come un po' dovunque, caratterizzate da una edilizia disordinata e modesta, che esclude la produzione di qualsiasi ambiente di livello urbano. L'ultimo piano regolatore (illustrato nelle pagine di questa rivista al n. 39) attraverso anche una operazione di ridimensionamento per restringere la massa espansiva che era nelle previsioni del precedente piano, cercava di potenziare per quanto possibile l'ossatura collettiva delineando inoltre, nell'iniziato piano intercomunale, alcune fondamentali strutture del territorio: tuttavia la visione di questo piano si arresta ed è addirittura condizionata agendo solo in uno spazio amministrativo assai ristretto poiché non avendo avuto sino ad oggi uno svolgimento concretamente concordato a livello intercomunale è sottoposta ad uno scompenso esterno per espansioni ed ancor peggio per forti previsioni di sviluppo vicino che accentuano su un raggio più largo il processo d'involutione ad effetti concentrici già tipico della parte interna al Comune.

È ben nota la configurazione dello spazio e dell'orografia e il tipo di civilizzazione urbana degli immediati dintorni di Firenze per rendersi ancora una volta conto che nessun problema urbano può essere visto autonomamente e singolarmente per lo stesso rincorrersi di cause ed effetti sui poli già congestionati. A questo punto l'unica azione possibile, l'unica carta da giocare per la città è quella a scala territoriale: un'azione che (e qui occorre sempre mantenere la visione della città nel trauma che ha subito) deve essere di alleggerimento e di proiezione lontana, proprio allo scopo di delineare finalmente una morfologia urbana territoriale e per cogliere e fermare nei luoghi esterni il momento di

concentrazione che, per l'ininterrotto andamento della emigrazione vicina, si riversa sulla città e sui comuni adiacenti.

A chi ha presente i sottili caratteri dimensionali della città, tipici delle sue espressioni architettoniche e del rapporto fra natura civilizzata e spazio architettato, apparirà chiaro come ciò possa e debba corrispondere ad una pianificazione tipicamente moderna, dove le scelte e le articolazioni sono favorite e determinate dalla orografia del territorio e dalla linea della struttura storica del bacino.

La società dei cittadini ha dimostrato di saper affrontare immediatamente, nei limiti delle possibilità che a ciascuno erano date, con un rigoroso e quasi freddo raziocinio, le circostanze tragiche di un evento insensato.

Con pari raziocinio stavolta è necessario affrontare i problemi di fondo dando inizio ad una ricostruzione sostenuta da una guida di piano sulle premesse del piano regolatore che la città possiede. Il più pressante richiamo in questo momento trova quindi motivo non solo nei pericoli dei rimedi di urgenza, che si volessero considerare stabili e definitivi, ma anche nell'esigere un'azione di piano. Nessuno pensa di chiedere leggi speciali, ma non si può pensare che l'inizio del centro direzionale con la nuova università possa essere fermato dalle resistenze e dai raggiri della proprietà fondiaria come anche un programma territoriale possa sgranarsi e dissociarsi nelle lottizzazioni invece di seguire, per tempi precisi, operazioni concentrate e definite fino alla scala architettonica e nei mezzi di realizzazione. Ed è necessario che gli imbarazzi, sui quali si fa polemica, che trascinano la soluzione ferroviaria, che sola può consentire di attuare una

componente principale della organizzazione urbana, che è l'asse attrezzato di scorrimento, siano superati e rientrino nei progetti che le Ferrovie stanno eseguendo per accorciare la linea più importante della penisola, battuta dall'autostrada, nei tempi di percorrenza fra Firenze e Roma. Né il restauro del centro storico potrà fermarsi al solo consolidamento degli edifici danneggiati ed alle imbiancature, se il sottosuolo della città è dissestato dalla alterazione della falda ed inquinato dalle vecchie fogne sconvolte accanto al centenario acquedotto interrato, se le strutture edilizie sono fradice e malsane nelle fondamenta e nelle basi, e quindi inutilizzabili se non dopo un'opera di risanamento ed una integrale ricostruzione dei servizi e degli impianti pubblici.

La preoccupazione che si debbano affrontare i problemi alla radice e che un ripristino oltre un limite di emergenza venga ad utilizzare malamente la spesa pubblica, aggiungendo altro danno a quello che la città ha sopportato, ha fatto condensare a chi scrive e ad alcuni giovani amici urbanisti, una serie di proposte che, valutate anche in un'approssimata misura economica, danno in un lasso di due quinquenni operativi, una spesa globale di circa cento miliardi. Cifra questa, com'è evidente, che ha un carattere di accessibilità e di doverosità, come spesa produttiva, per una città che ogni anno restituisce al paese sotto la sola voce del reddito turistico oltre quaranta miliardi. Dalla serie delle proposte motivate che qui di seguito illustriamo emerge, riteniamo in modo chiaro e non equivoco, che la garanzia per il risorgimento della città dopo la catastrofica alluvione, non sta solo in un problema di mezzi ma anche di metodi, Si insiste quindi:

1. che gli interventi di qualsiasi, dimensione siano

inquadrate in un solo piano che contenga soluzioni in prospettiva e soluzioni vicine, dalla scala territoriale a quella del restauro e del risanamento;

2. *che tale piano coordinato sia compilato nelle sue parti con studi e criteri di livello scientifico escludendo improvvisazioni e scelte non meditate che si volessero giustificare con l'urgenza; e che si utilizzino, per le ricerche economiche sociali ed urbanistiche, gli istituti universitari;*
3. *che la direzione dell'attuazione del piano sia attribuita ai poteri locali e non si perda e si scomponga fra i vari enti dello Stato;*
4. *che il programma finanziario, per gli interventi che non sono di stretta emergenza, sia steso per i vari settori e le varie competenze secondo precisi tempi di attuazione in coordinamento fra il programma nazionale ed i bilanci degli Enti locali.*

L'impegno urbanistico per Firenze, programmabile in dieci anni, appare di misura diremmo normale, se si pensa che esso impedisce un'ulteriore corruzione della struttura e della forma urbana e un successivo degradamento di quelle prerogative nelle quali sta il prestigio e il reddito della città, segnata altrimenti in modo perenne dal disastro subito.

Città murate e sviluppo contemporaneo¹⁷

Il presente volume documenta e completa una esposizione tenuta a Lucca per iniziativa del Centro Internazionale per lo studio delle Cerchia Urbane, intitolata *Città murate e sviluppo contemporaneo*. La mostra, avendo dunque come tema una testimonianza illustrativa e critica dei rapporti fra gli sviluppi edilizi, ed in generale urbanistici, con gli antichi insediamenti fortificati, ha offerto la possibilità di un incontro fra le consuete manifestazioni del Centro e una ricerca più sistematizzata, quale si va conducendo presso l'Istituto di urbanistica della Università di Firenze, per conto del Consiglio Nazionale delle Ricerche, sulle strutture storiche della Toscana. L'ampiezza del tema prescelto – le cerchia urbane – ha infatti suggerito di riferire le esemplificazioni ad un campo come quello della regione toscana, nel quale meglio potessero essere raffrontabili gli esempi e le situazioni prescelti, e dove il tessuto storico di fondo poteva offrire una serie di più organiche testimonianze.

La documentazione riguarda una serie di campioni delle singole plaghe della regione, sui quali si possono aprire ulteriori approfondimenti storico-formali; da essa sono stati deliberatamente esclusi i grandi centri, per la ovvia impossibilità o difficoltà di esaurirne sia la illustrazione, sia la problematica delle relazioni fra centri storici e sviluppi moderni. Scontato quindi questo carattere antologico del lavoro, ci sembra tuttavia che possa essere legittimato il tipo di interessi che, in tutte le sue relazioni, questo campo di indagine ha offerto ed offre.

Sono stati preparati per il volume due saggi, uno dell'arch. Gianfranco Di Pietro ed uno dell'arch. Giovanni Fanelli, che puntualizzano – al momento attuale – da un lato la metodologia di analisi storica di questi centri, dall'altro il dibattito tenutosi nell'ambito della cultura urbanistica più recente, riguardo ai problemi insorgenti dallo stato di questi centri.

I due saggi, pur dovendosi considerare aperti, com'è naturale, ad ulteriori integrazioni ed apporti, hanno fra l'altro il merito di non essere nati da un lavoro di compilazione, anche se criticamente meditato, ma di essere direttamente scaturiti e maturati dalla ricerca sul vivo, e cioè sul rilievo e l'analisi degli insediamenti in corso di studio, di cui appunto il libro presenta una serie di significativi esempi. A questo tipo di esperienza, al quale fu dedicata anche parte

di un corso universitario, collaborano da tempo gruppi di giovani ricercatori.

Questa direzione d'interessi e di studi (che ci fa piacere di avere stimolato) rappresenta per molti giovani studiosi, la quasi necessaria alternativa ad un'attiva partecipazione ai progetti di pianificazione, e in special modo a quella dei piani regolatori. Infatti da alcuni anni non è più possibile proseguire con severa consapevolezza e serietà questo tipo di lavoro, che a causa della rinuncia della classe politica ad affrontare risolutamente i gravi problemi della pianificazione, privo com'è di una base scientifica, è divenuto la manifestazione deformata di ambizioni municipalistiche e il compromesso più avvilente con i programmi degli interessi privati.

Per un certo riguardo d'altronde, questo genere di ricerche ci viene quasi imposto dal fatto che probabilmente noi cogliamo oramai le ultime testimonianze di un sistema di rapporti sociali ed economici e di tipi di comunità che vanno lentamente, ma ineluttabilmente scomparendo.

Questo privilegio, che è ancora nostro, è difatti destinato a venir meno in un breve lasso di tempo. Ed è quindi di estrema attualità affrontare oggi questo lavoro che del resto si pone e si traduce più propriamente nell'ambito della problematica urbanistica attuale.

E infatti non sono soltanto gli aspetti interni degli edifici e dei tessuti in trasformazione che pongono una serie di problemi, ma è il rapporto fra i centri e il territorio. Ciò riguarda tanto le aree scoperte interne e di contorno, che vanno via via scomparendo, coperte da incrementi edilizi o abbandonate, quanto la dimensione economica e produttiva del territorio, già essenzialmente agricola, che è travolta da inserimenti improvvisi di attività produttive di tipo industriale, oppure è quasi completamente abban-

donata.

Sugli esempi documentati sono state compilate delle schede, le quali, insieme alla illustrazione fotografica aerea e da terra, e mediante i raffronti planimetrici fra le situazioni del secolo scorso e quelle odierne, indicano appunto criticamente lo stato di sviluppo ed i casi di effrazione edilizia più sconvolgenti ed insensati.

Dovendo trattare della situazione generale attuale (e sempre escludendo le città maggiori) è opportuno per comodità fare almeno una classificazione di due categorie. La prima è quella dei centri già notevolmente trasformati nei loro tessuti e nella loro consistenza dalle entità delle trasformazioni e dalla agglomerazione, sempre amorfa, degli sviluppi esterni.

L'altra categoria è quella dei centri e degli insediamenti rimasti fuori dal giro delle sollecitazioni e degli interessi economici attuali; essi si trovano in uno stato di progressivo abbandono, che lentamente mina la resistenza degli edifici, in gran parte abbandonati o negletti dagli abitanti.

Specialmente nell'ambito della prima categoria è opportuno intanto prendere le mosse dalle epoche in cui è avvenuta la rottura espansiva fuori degli anelli murati, e osservare i modi con i quali è avvenuto lo sviluppo esterno. In generale, le afferenze stradali ai centri che immettevano nelle porte di entrata sono stati i luoghi in cui lentamente le necessità si sono date ordine a formare, prevalentemente in due o più direzioni opposte, nuovi borghi. Molte volte, invece, l'esigenza di apertura si è tradotta in atti di pianificazione precisi e responsabili, con la creazione di spazi urbanistici esterni alle mura, disegnati e talvolta anche regolati nella tipologia edilizia. Sono i casi, per esempio, di Stia nel Casentino, che

dall'altra parte dello Staggia, fuori cioè del nucleo originario, ha dato forma alla piazza del giuoco, rettangolare con alcuni portici e alberature, dove si trasferiscono le attività di mercato e, appunto, di giuoco.

È il caso di Pratovecchio, con una grande piazza per due lati porticata, sulla parte sud-orientale, ed è il caso di Poppi e Colle Val d'Elsa, che hanno dato vita nella valle ad una piazza e a un nuovo nucleo basso, ad integrazione di quello antico, configuratosi sullo sprone o sull'acrocorno collinare.

Inoltre a Pescia due piazze, anche se abbastanza modeste rispetto all'entità e all'importanza dell'insediamento, si aggiungono verso valle, a istituire fuori della linea della vecchia cerchia, sulla destra del fiume, una sequenza di spazi di addizione alla lunghissima e bella piazza interna. Lo stesso infine è accaduto a Pietrasanta, dove si sono istituite due piazze consecutive, e quindi il foro boario, all'apice nord-orientale del vecchio insediamento.

In qualche altro centro, sempre restando nel novero degli insediamenti illustrati, si sono formati esternamente slarghi con giardini pubblici. Si tratta di imprese ripetute, e anche di ordine abbastanza modesto, se si vuole, destinate in genere esclusivamente a pubblico decoro, con tanto di monumento a Garibaldi o a Vittorio Emanuele, ma che sono almeno servite a provvedere il vecchio centro di uno spazio pubblico e di servizio per fiere o mercati, nonché a fornire una cerniera di articolazione fra il vecchio e il nuovo, che spesso contribuisce a isolare e a porre in evidenza le antiche opere di fortificazione.

Nella varietà dei casi è difficile cogliere – almeno negli insediamenti di non grande entità – la fase degli interventi che mediano la crescita più recente, fuori dal precedente disegno murato. Spesso la costruzione

della ferrovia, e quindi delle stazioni, ha fornito per gli insediamenti di valle indirizzi ed articolazioni alla crescita successiva, talvolta arginando per un certo tempo e da una banda lo sviluppo (vedi Pietrasanta, S. Giovanni Valdarno, Montevarchi ecc.), talaltra istituendo nuovi assi. Facendo un confronto con oggi, questi tipi di interventi del secolo scorso e dell'inizio di questo (che sono anche più evidenti nelle città maggiori) ci appaiono per le capacità di decisione ed i mezzi impiegati per attuarli (espropri, regolamenti ecc.), addirittura notevoli.

Infatti, salvo queste operazioni che appunto rappresentano in qualche modo determinazioni pianificate, anche se solo episodiche, lo sviluppo, specialmente negli ultimi decenni, non ha avuto un disegno, e ciò indipendentemente dalla giacitura degli insediamenti. Fanno eccezione in genere i centri dove l'orografia ha determinato una permanente e netta chiusura del vecchio nucleo murato verso l'esterno, impedendo così un completo sviluppo avvolgente.

Come dimostrano molti degli esempi che sono stati illustrati, la pressione degli interessi privati ha spesso, specialmente negli ultimi anni, rotto anche tali isolamenti con incredibili quanto disastrosi interventi talvolta di nessuna significazione o entità urbanistica, oltremodo offensivi dell'integrità formale del vecchio nucleo.

Il raffronto che si è voluto fare nei casi presi in esame, fra le crescite moderne e le vecchie strutture, mette in evidenza, anche alla prima impressione visiva, una totale incapacità di accordo e di integrazione, quali che siano. Se la rottura di una *continuità* è un fatto ormai scontato – anche se poi le moltiplicate crescite urbanistiche gravitano sugli stessi centri storici – si deve constatare che il contrasto non è solo di natura formale (diremmo architet-

tonica) ma è dovuto alla incapacità attuale di inserire nel processo urbano operazioni d'intervento e d'integrazione che abbiano un carattere di radicalità e cioè operazioni interamente pianificate e programmate.

Per gli insediamenti in depressione o in abbandono, che sono poi generalmente le «terre alte», si offrono, proprio nei nuovi ritmi spaziotemporali della vita moderna, svariate possibilità di una integrale riutilizzazione che è spesso dimostrata da tendenze in atto; lo significa il recupero graduale delle abitazioni, da parte di una popolazione urbana o di ritorno, per usi di riposo o di tempo libero. Di fronte alla alternativa di una perdita totale, può non essere spregiudicato considerare tali tendenze, che indicano nuovi ed impensati tessuti sociali, come una possibilità non solo di riattivazione e di conservazione, ma addirittura di precise e specifiche destinazioni di uso. Si sono verificati in qualche parte del paese tentativi di trasformare alcuni di questi centri, situati spesso in ambienti di altissimo valore paesistico, in una specie di unico grande albergo, in centri per incontri culturali, per stages didattici e scientifici, sistematicamente ordinati, e cioè per destinazioni complementari alle attività e alla vita della città. Esempi di iniziative di questo genere non mancano: da alcuni centri liguri della valle di Magra, ad altri in alcune isole, a Erice in Sicilia e – all'estero – al caso della Tunisia dove alcuni caravanserragli, vecchi villaggi, *gerflak*, vengono interamente adattati in case-albergo con decise azioni di piano. Ciò dimostra che un inquadramento economico e sociale del territorio può fornire non solo indicazioni, ma anche possibilità di intervento per la riabilitazione ed il reinserimento attivo della serie di questi centri.

Sembra dunque opportuno che l'interesse sia portato –

come era del resto al centro del tema della mostra di Lucca – sulla storia *attuale* degli insediamenti antichi e dei loro manufatti. Questa dimensione implica, in ambedue i casi delle categorie che abbiamo preso in considerazione, lo studio di questi centri sotto ogni rapporto: storico, formale, economico, strutturale, di consistenza ed infine di rapporto con le nuove forme di economia che vanno individuate e pianificate.

A nostro avviso il già lungo dibattito culturale intorno ai centri storici non può non superare i termini di una disquisizione problematica e deve tradursi nella individuazione delle più esatte metodologie di lettura e di studio e quindi in esperienze e valutazioni controllabili e verificabili, come verificabile e controllabile deve essere la dinamica economica e sociale che investe questi centri.

Si tratta in sostanza di operazioni, in qualche caso tentate, nei limiti del rilevamento di qualche settore o di qualche centro urbano, ristretto però all'esame della consistenza del tessuto edilizio e della sua qualificazione (o squalificazione), dei relativi servizi e così via. Non esistono viceversa, per quanto ne sappiamo, presso nessuna pubblica amministrazione, servizi che controllino periodicamente i gradi di mobilità e di trasformazione delle attività produttive commerciali, nonché della popolazione. In una parola, o si ha la capacità, con la relativa organizzazione, di seguire nei suoi aspetti fenomenici e attuali lo stato dei centri storici, oppure il concorso degli studi non può che limitarsi a un rilievo di strutture destinate a trasformarsi, caso per caso, secondo qualche generico indirizzo di piano regolatore e secondo l'applicazione discrezionale di vincoli, che le nostre vecchie leggi attribuiscono all'opera delle Soprintendenze ai Monumenti. Il discorso ci trasporta immediatamente al problema del

rapporto fra iniziativa e organizzazione dei pubblici poteri (Stato, Comuni, Enti speciali, Uffici tecnici) e l'iniziativa privata.

Molti anni fa, considerata anche la impreparazione e inadeguatezza dei pubblici controlli (che tuttavia hanno consentito così gravi alterazioni e deturpazioni in centri grandi e piccoli, fuori e dentro le vecchie cerchie murate e i vari perimetri), emerse la proposta di una specie di figura tecnica attiva, che si definì come l'«urbanista condotto». Doveva essere, questo, una specie di consulente pianificatore, che specie negli ambiti e nelle zone esterni, dove l'organizzazione pubblica è ovviamente meno attrezzata e preparata, provvedesse non solo ai controlli con competenza specifica, ma studiasse e prevedesse le azioni d'intervento attraverso studi dettagliati di piano particolareggiato, di restauro, di ristrutturazione ecc., intervenendo ad indicare correttamente l'uso dei materiali, colori, dimensioni ecc., fino alla vegetazione in modo da consentire un'attiva conservazione e trasformazione dei vecchi centri e delle loro adiacenze.

Oggi, ovviamente, l'entità e la natura dei problemi portano a considerazioni di carattere politico e di organizzazione dello Stato e delle Amministrazioni locali su basi completamente rinnovate e diverse. Bisogna cioè accedere ad una scientificazione degli apparati tecnici culturali, e far sì che gli enti pubblici si adeguino a nuove basi di piano, come ad esempio il comprensorio, che veniva assunto come nuova unità organica per l'organizzazione tecnica ed operativa per la pianificazione integrale dei territori, nelle recenti – fallite – proposte di riforma urbanistica.

Tale tipo di organizzazione e la formazione di *équipes* specializzate in cui, con l'apporto di varie discipline

si possono controllare, studiare ed infine regolare le trasformazioni degli insediamenti e dei territori, vanno viste di pari passo con la necessità di trasformare principi costituzionali riguardanti la proprietà, le leggi, gli uffici e gli strumenti di piano ormai superati. Esse vanno inoltre in parallelo con la necessità di recuperare una coscienza urbanistica della città che possa tradursi in una volontà collettiva di pianificare, tradita oggi da strumenti amministrativi non solo inadeguati, ma spesso succubi e complici della speculazione privata, che bada ad un profitto immediato, depauperando strutture, valori urbani e lo stesso territorio.

Ne è un esempio eloquente e drammatico la situazione delle fasce costiere, travolte e distrutte nei loro valori e nella loro dimensione di uso, dal più massiccio intervento privato, senza che per contro si sia stati capaci di istituire in tutto il paese un solo nuovo parco nazionale. Ne sono appunto esempio drammatico i territori ed i centri di più profonda ed articolata civilizzazione storica, nei quali, come in molti dei casi citati, si sono concesse generosamente licenze edilizie sugli spazi adiacenti e prossimi alle antiche cerchia murate, che vediamo spesso per contro fieramente illuminate nella notte con spettrali e dispendiosi fasci di luce elettrica.

Concludendo e ragionando in termini di pianificazione si deve dire che la sorte, la conservazione degli antichi centri e dei valori spaziali, architettonici e la storia che essi contengono, non costituiscono in definitiva un problema particolare. La degradazione dalla quale sono segnati in ogni caso dipende non tanto e non soltanto dalla incapacità di porre lo sviluppo contemporaneo in termini di coesistenza e non di antitesi, quanto dal non saper volere pianificare, e quindi costruire, la città moderna.

I.N.U. - Documento sulla politica della casa¹⁸

Con il documento del Consiglio direttivo nazionale del 6 novembre 1970 sulla *politica della casa*, l'Inu continua l'azione, iniziata fin dal 1960, sull'urgenza di nuovi strumenti legislativi per garantire un più civile sviluppo delle città e del territorio.

Come negli altri documenti pubblicati nell'ultimo decennio, anche questa volta l'Istituto ribadisce i criteri fondamentali per una nuova legislazione urbanistica, per il riordinamento dell'intervento pubblico; ancora una volta l'asse delle proposte formulate è il controllo pubblico dell'uso del territorio, attraverso la separazione del diritto di proprietà del suolo dal diritto di edificare e l'esproprio delle aree edificabili. Aggiungiamo così un altro elemento alla serie storica delle mozioni, degli ordini del giorno, dei documenti dell'Inu che, con l'insistente ripetizione degli stessi motivi, sono forse la più puntuale denuncia dell'immobilismo dell'azione governativa in ordine alla politica territoriale ed urbanistica.

A differenza che nel passato, però, quest'ultimo documento non è più una «sollecitazione in termini culturali e scientifici» agli organi dell'esecutivo ed ai responsabili ministeriali ma intende essere un contributo all'azione del movimento popolare e delle organizzazioni dei lavoratori che hanno preso coscienza dell'insostenibilità dell'attuale condizione dell'insediamento umano nel nostro paese e si sono fatti protagonisti della «vertenza» sulla casa.

È per questo che il nostro documento sviluppa un'analisi particolareggiata e specifica, a livello tecnico e politico, di tutte le implicazioni rilevabili nella linea d'intervento proposta dal governo; è per questo che il nostro documento cerca di rendere espliciti tutti i possibili equivoci, le ambiguità, le carenze e gli artifici presenti in tale linea.

La pubblicazione raccoglie anche la *Sintesi della relazione introduttiva del presidente del Consiglio* nella riunione con i sindacati del 17 settembre 1970; il *Documento unitario delle tre centrali sindacali sugli obiettivi della politica della casa* (23 settembre 1970); la *Dichiarazione della giunta esecutiva dell'Inu sulla politica della casa* (28 settembre 1970); il *Comunicato comune del governo e dei rappresentanti della CGIL, CISL, UIL sulla politica della casa* (2 ottobre 1970).

Si spera così di fornire uno strumento di lavoro utile ai lavoratori ed ai loro rappresentanti nell'attuale fase di lotta per una nuova politica della casa.

Editoriale¹⁹

Il bilancio della vicenda dell'urbanistica italiana dalla Liberazione ad oggi dimostra che nessun atto fondamentale, adeguato alle esigenze dello sviluppo che il paese richiedeva, è stato affrontato. Alla crescente dimensione degli squilibri ha corrisposto la incapacità di arrestarli, e se gli effetti sono corposamente evidenti in tutti i territori e nelle città, la testimonianza più vergognosa è data dallo stato del Mezzogiorno, costretto all'esodo che conosciamo.

Il punto determinante di questa involuzione è rappresentato dal fallimento politico della riforma urbanistica, ultimo rimedio per adeguare strumenti ed istituzioni ai mutamenti della situazione del paese. Gli obiettivi articolati che la riforma si prefiggeva, e che sembravano allora improcrastinabili, sono tutti ancor oggi purtroppo da raggiungere. Queste prospettive perdute denunciano il salto in basso al quale, a distanza di otto anni, si è arrivati; la rinuncia ha senza misura inciso sugli interessi sociali e nella spirale della crescita disordinata, mentre si è accentuato il prevalere degli interessi capitalistici e privati.

Gli anni che ci distanziano da quel momento sono contraddistinti da una non politica, di cui è prova la contraddittoria farragine di leggi e di procedure incapaci di modificare una realtà sempre più negativa. Il parallelo fra il denunciato disordine del sistema produttivo, minaccioso per l'occupazione, e lo sfruttamento indiscriminato dei territori, spiega un sistema di strette relazioni di cause e di effetti, nel quale nessun problema può essere affrontato isolatamente. Non è facile prevedere oggi quel che potrà ancora avvenire, nell'arco dei prossimi anni, nelle città ormai sconvolte, nelle aree di abbandono sempre più vaste; non è facile prevedere che cosa si sarà capaci di fare per la civilizzazione dei territori, per scongiurare la minaccia ecologica già imminente. Ma certo è indispensabile pretendere un modello diverso da quello nel quale abbiamo vissuto; un modello nel quale l'intero problema della città e del territorio, patrimonio collettivi, deve essere affrontato, con strumenti radicalmente diversi, dalle forze del lavoro che hanno il maggior diritto, alla città e alla produzione dei beni sociali.

Non ci si può stupire se la democrazia e le sue istituzioni agiscono e sono costrette ad obbedire alle leggi vantaggiose solo ai grandi interessi. Trattare di urbanistica oggi vuol dire non accettare il terreno di quegli interessi, comunque travestiti, ma agire esclusivamente sullo

spazio degli interessi collettivi delle classi lavoratrici. Sul piano politico amministrativo, sociale, economico e culturale, occorre verificare se ogni scelta, piccola o grande, corrisponde a questi obiettivi.

Il 13° Congresso di urbanistica non è un punto di arrivo ma un punto di partenza; ed abbiamo la convinzione che possa costituire un momento di valico per istituire un dibattito utile per arrestare tutte le forme di sfruttamento sul territorio. Le tesi elaborate per preparare il congresso, discusse dagli organi direttivi dell'Inu, non si limitano a guardare il problema urbanistico in sé o nei suoi tagli e settori particolari. Comunque le si vogliano giudicare, esse hanno avuto un valore di strumento per provocare questo dibattito di fondo.

I precedenti e le congiunture non inducono a nessun ottimismo; ma questa è una ragione di più per coinvolgere tutte le forze del lavoro, per aiutare l'iniziato processo a coscienza fra gli utenti della città e del territorio, gli «amministratori», per rivendicare ad essi il controllo e la gestione della politica urbanistica a tutti i livelli. Sono queste le condizioni perché gli Enti locali e le Regioni possano essere i portatori delle vere istanze di base. Sono anche le condizioni che giustificano la funzione dell'Inu.

Firenze. Chi difenderà il centro storico?²⁰

A due anni circa dal momento della sua massima risonanza il caso del centro storico di Firenze e delle licenze rilasciate in zone di restauro conservativo, dopo la tradizionale «stagionatura» presso il Ministero dei LL.PP., sembra oggi tornato d'attualità, e forse all'auspicabile fase delle conclusioni: tra gli «affari» non ancora esauriti, trasmessi dal Ministero LL.PP. alla Regione Toscana, risultano infatti anche queste pratiche.

La vicenda inizia alla fine del '70 e riguarda licenze concesse a partire dal '67, per costruzioni nuove e nuove funzioni da inserirsi nel tessuto più delicato e pregiato della città antica, oggetto di restauro conservativo (indici proposti: da 9 a 11,6 mc/mq per le destinazioni alberghiere a ridosso del Duomo). È della stessa epoca il progetto presentato e poi respinto dal Comune di fronte alla forte reazione verificatasi a livello nazionale per l'Hotel Hilton a Torre del Gallo, zona agricola panoramica.

Nel complesso dei problemi che in generale riguardano la gestione del centro storico ed in particolare l'interpretazione dell'art. 13 delle norme di attuazione del Prg – interventi di restauro conservativo – dipende oggi dall'esame della Regione il destino di due licenze: una del '67, realizzata fino a copertura, su cui il Ministero si è già espresso con decreto di sospensione dei lavori; l'altra del '70, con i lavori già iniziati, su cui il Consiglio superiore dei LL.PP. si è espresso con voto n. 288 del 30/4/1971.

Tra il maggio ed il giugno '72 questi «affari» vengono dunque trasmessi dal Ministero alla Regione; a metà ottobre, tra i primi argomenti all'o.d.g., gli interventi edilizi nel centro storico di Firenze vengono presentati all'esame della Commissione regionale tecnico amministrativa, Sezione urbanistica e beni ambientali, l'organo consultivo che esercita, nella Regione, funzioni una volta del Consiglio Superiore dei LL.PP. In tale sede il parere è stato sostanzialmente concorde ai voti già espressi da parte degli organi ministeriali, e si è sottolineata la necessità di procedere sollecitamente a norma dell'articolo 27 della legge urbanistica: annullamento di provvedimenti comunali autorizzanti opere non conformi a prescrizioni del Prg o in qualsiasi modo costituenti violazione delle prescrizioni stesse.

Non possono dunque sussistere dubbi di sorta sull'interpretazione della norma dell'art. 13,

peraltro chiarissima: spetta oggi ad una deliberazione della Giunta Regionale concludere la vicenda con la demolizione di un fabbricato e la revoca di una licenza, richiamando nel contempo il Comune di Firenze, per evitare ulteriori equivoci, ad una precisazione in senso restrittivo dell'art. 13 delle norme di attuazione del Prg.

La risposta alla Regione, se vi è stata, è sostanzialmente evasiva: non è competenza regionale procedere all'annullamento ex art. 27; non ha avuto luogo – in un caso – la prescritta contestazione delle violazioni al Comune; per decorrenza del termine dei 18 mesi, è decaduto il potere di annullamento ex art. 27.

Oltre queste argomentazioni di tipo procedurale-amministrativo non è dato di conoscere altro in quanto ad impegno politico nei confronti della gestione del Prgc da parte dell'amministrazione; nulla oltre le consuete conosciute dichiarazioni è emerso da parte del Comune sulle intenzioni per un rinnovamento della politica urbanistica del centro storico: sull'applicazione del DM 1444, sull'adeguamento del Prg, sui piani particolareggiati, in questa come in altre occasioni, non è dato in concreto di verificare alcun serio impegno degli amministratori.

L'Amministrazione si appoggia ad iniziative di settore – metropolitana, asse attrezzato, attraversamento della Direttissima, Università europea, ecc. – ma questi progetti nella loro sostanza non possono essere dissociati dai problemi insoluti del Prgc, del centro storico, del centro direzionale, che attendono ancora inquadramento in ambito comprensoriale.

Tale generale carenza è infatti comune nella politica urbanistica cittadina ad ogni scala di intervento: dai

piani particolareggiati, ai piani di risanamento per il centro storico, al piano intercomunale.

Basti pensare ai problemi post-alluvione del quartiere di S. Croce e all'impegno per il suo risanamento che mobilitò l'Amministrazione e gruppi di tecnici per qualche mese del 1967; tali programmi sono oggi ormai dimenticati, e trova pertanto momentanea stasi l'impegno delle forze di base mobilitatesi dopo l'alluvione; ma con queste tace anche la colossale operazione speculativa che dietro l'opportuna copertura culturale si organizzava per il completo controllo della ristrutturazione del quartiere; intanto prosegue il processo di degradazione del tessuto economico e sociale: con l'espulsione graduale della popolazione originaria si pregiudica sempre più la possibilità di una riqualificazione del quartiere e la possibilità di un intervento programmato con l'impiego delle risorse della Legge 865 e della iniziativa pubblica.

La questione delle licenze edilizie oggi all'esame della Regione rappresenta l'ultima occasione per innescare il processo ormai irrimandabile di controllo sull'iniziativa privata nel centro storico, tramite opportuni ed adeguati strumenti di piano, finalizzato ad una sua corretta gestione quale bene culturale da restituire alla collettività.

La Regione, con gli interventi pilota per gli adempimenti della 865 nei centri storici, ha evitato lo scontro con la complessa realtà delle maggiori città della Toscana; se questo è giustificabile nella situazione attuale, per una strategia a medio e lungo termine, ciò comporta, oggi, un aggravio delle responsabilità per il Comune di Firenze – date le carenze precedenti – se persiste nella linea fino ad ora seguita nel non portare

avanti un sistematico processo di conoscenza e controllo sul tessuto del centro storico e nel non programmare alcun intervento. Il problema di Firenze, così come oggi si presenta, resta un problema aperto nelle tre scale di pianificazione e di gestione del piano intercomunale, del piano regolatore, dei piani particolareggiati: solo in questo quadro può trovare corretta soluzione il ruolo del centro storico.

SOS per il territorio²¹

L'urbanistica, in Italia, è a una stretta decisiva. Stanno infatti maturando avvenimenti che potrebbero influire sull'assetto del territorio in misura determinante. In novembre scadranno le disposizioni della legge-tampone del 1968, con cui si cercò di parare gli effetti della famosa sentenza della Corte Costituzionale sui vincoli urbanistici avente carattere di esproprio. Questo significa che la pianificazione ordinaria entrerà in crisi; salteranno le previsioni dei piani regolatori comunali; la speculazione avrà via libera. L'intero processo di pianificazione, faticosamente avviato in questi anni fra mille contraddizioni e difficoltà, sarà bloccato. Le sia pur limitate e parziali innovazioni introdotte nella disciplina urbanistica dalla legge-ponte saranno rese vane. L'istanza di sempre più vaste masse di cittadini per un miglioramento della condizione urbana, attraverso una loro partecipazione diretta alle scelte concernenti l'assetto delle città e del territorio, verrà disatteso. È esatta questa diagnosi? Lo abbiamo chiesto al prof. Edoardo Detti, presidente dell'Istituto nazionale di Urbanistica.

«È esatta» – risponde Detti. «La scadenza di novembre incombe come una spada di Damocle sull'urbanistica italiana. È noto di che cosa si tratta. Nel maggio del 1968, proprio quando la legge-ponte (che, ricordiamolo bene, era stata approvata sull'onda dello sdegno popolare per i crolli di Agrigento dell'estate 1966) cominciava a dare i suoi primi effetti positivi con il rilancio della pianificazione comunale, la Corte Costituzionale dichiarava illegittime quelle norme della legge urbanistica che consentivano ai Comuni di vincolare a tempo indeterminato le aree necessarie per i servizi pubblici e di uso pubblico.

Le reazioni che suscitò quella sentenza furono violente e giustificate. Fu detto, allora, che tale sentenza, affermando l'illegittimità di una norma che esisteva nella legislazione italiana sin dal 1865, andava evidentemente interpretata come una vittoria della speculazione, nel senso che aveva l'effetto di bloccare sul nascere il tentativo di attuare in Italia un controllo pubblico dell'uso del suolo. L'Inu organizzò un convegno all'Eliseo, ci furono prese di posizione delle amministrazioni democratiche, di noti giuristi, di uomini politici e di urbanisti. Alla fine convenimmo tutti che l'unica soluzione possibile consisteva nell'utilizzare "in positivo" lo stesso dispositivo della sentenza, là dove affermava che l'incostituzionalità della norma stava nel fatto che ad

essere colpiti dal vincolo erano solo alcuni proprietari; la stessa norma – diceva la sentenza – sarebbe stata legittima se ad essere colpiti dal vincolo fossero “tutti” i proprietari di aree fabbricabili. La soluzione allora era quella di separare, per legge, il diritto di proprietà dal diritto di edificare, stabilendo che il secondo appartiene ai pubblici poteri che possono concederlo ai privati, a titolo oneroso e per un tempo determinato (20, 30 o 50 anni). Con questo principio si sarebbe colpita alla radice la speculazione fondiaria; inoltre, essendo la proprietà delle aree legata esclusivamente all'uso agricolo, si sarebbe risolto lo stesso problema degli espropri.

Sembrava così, nell'estate del 1968, che si potesse finalmente avviare a soluzione il problema della riforma urbanistica, riscattando, grazie alla sentenza della Corte Costituzionale, quasi dieci anni di insuccessi e di frustrazioni che gli urbanisti avevano raccolto con il fallimento delle proposte che si erano succedute negli ultimi anni, e dopo la grande speranza suscitata con la costituzione dei primi governi di centro-sinistra.

Invece, anche nel '66 la riforma urbanistica venne elusa in virtù d'una legge di compromesso, la cosiddetta legge-tampone, che non risolveva nulla riconfermando per cinque anni (fino, appunto, al novembre prossimo) i vincoli dei piani regolatori dichiarati illegittimi dalla Corte Costituzionale».

Che fare?

«non v'è dubbio – dice Detti – che se si arriva a novembre senza aver preso alcuna iniziativa (e qui bisogna richiamare alla loro responsabilità le forze politiche), può considerarsi definitiva la distruzione del suolo italiano, assoluto e incondizionato il trionfo della speculazione più cieca e bestiale. Basti pensare che, se non si interviene, ogni porzione dei territori comunali diventa edificabile, saltano tutti i piani regolatori, ogni proprietario può chiedere che gli sia concesso di edificare anche se l'area di sua proprietà è destinata a verde, a scuole, a strade, ecc.

Il governo tace. D'altra parte non credo che un governo, come l'attuale [V° Governo Moro, Ministro Lavori Pubblici Gullotti; monocolori DC, ndc], possa avere la capacità e la forza di far

passare un provvedimento di riforma radicale quale la situazione richiede. Si può solo pensare che nell'imminenza della scadenza di novembre possa essere approvato un ennesimo provvedimento transitorio, un'ennesima "toppa": naturalmente "in attesa di una organica riforma che il governo intende porre allo studio al più presto", per dirla secondo la formula d'uso».

Che questo governo non sia in grado di avviare un qualunque discorso riguardo alla riforma urbanistica è fuori di dubbio e lo prova, fra l'altro, impegnandosi in una azione tendente a svuotare di ogni significato la legge per la casa, facendola oggetto di un sistematico boicottaggio, minacciando di sottoporla a una revisione di sapore contro riformatore. A questo è diretto il «pacchetto» di proposte elaborato in sede di governo, di cui è annunciata la prossima presentazione al Consiglio dei Ministri. Ebbene, l'attacco alla legge per la casa appare oggi tanto più grave, proprio perché diretto a quei principi, introdotti nella legge e conquistati grazie alla mobilitazione di un vasto schieramento di forze sociali, sindacali, politiche e culturali, che hanno carattere di «cerniera» con la riforma urbanistica, la cui urgenza viene riproposta oggi dalla scadenza di novembre. Non è così?

«Certo – risponde Detti – facciamo il caso dell'art.

35. Con l'art. 35 della legge per la casa si è ottenuto l'esproprio preventivo di tutte le aree destinate a interventi pubblici e privati per la realizzazione di edilizia sociale. Nonostante le contraddizioni derivanti dal doppio regime di utilizzazione dei suoli (contraddizioni che l'Inu ha più volte denunciato) bisogna riconoscere che realmente l'art. 35 costituisce una «cerniera» fra legge per la casa e riforma urbanistica. Con questa norma

si è ottenuta una prima netta distinzione fra proprietà fondiaria e attività edificatoria, una prima affermazione – anche se parziale – del principio fondamentale, ai fini della riforma urbanistica, dell'indifferenza dei proprietari rispetto alla destinazione dei piani (tale principio, come si ricorderà, era stato accettato all'atto della costituzione del primo governo di centro-sinistra). D'altra parte, le stesse contraddizioni dell'art. 35 (il doppio regime al suo interno, la sua estensione a una parte soltanto delle zone edificabili, la difficoltà utilizzarlo per le zone già edificate) potevano essere riscattate dalla prospettiva di una rapida generalizzazione della prassi basata sull'esproprio, sull'assegnazione delle aree agli utenti singoli o associati, sul regime di concessione temporanea, sul convenzionamento dei prezzi e delle pigioni. Il fatto è che questa cerniera sta per saltare. Proprio mentre si avvicina la scadenza della legge-tampone, la manovra a largo raggio delle forze della speculazione e del privilegio sta convergendo verso la pratica soppressione dell'art. 35. La posta in gioco non è solo quella di una profonda alterazione della legge per la casa, ma dalla vanificazione di ogni prospettiva seria di riforma urbanistica.

Se l'art. 35 sarà modificato così come propone Andreotti, non credo che, almeno per un certo numero di anni, ci possa essere speranza per una riforma urbanistica come noi la intendiamo. Anche se sarà approvata una legge, sarà una legge di «controriforma». È per questo che io sono convinto che oggi la carta della riforma urbanistica si gioca sul tavolo dell'art. 35, per difenderlo innanzitutto nella sua integrità, e poi per generalizzarlo».

Per tutto quello che c'è detto, i tempi appaiono dunque maturi per riproporre il discorso d'una profonda riforma urbanistica, che abbracci sia il momento giuridico istituzionale (trasformazione del regime dei suoli, emanazione di una legge-quadro) che quello politico-amministrativo (rinnovamento e potenziamento delle strutture pubbliche di decisione, intervento e gestione, insomma di programmazione: ministero dei LL.PP., Regioni, Comuni). Riproporre il discorso, significa rilanciare la battaglia: il che implica una mobilitazione di forze a tutti i livelli. Orbene, qual è, in questo quadro il ruolo della cultura urbanistica?

«Cominciamo da quest'ultimo punto – risponde Detti –. L'organizzazione della cultura, oggi, deve fare i conti con una situazione ben diversa da quella tradizionale. La libera professione, che fino a qualche tempo fa era lo sbocco più ambito per i giovani intellettuali, si dibatte in una crisi probabilmente definitiva. E non saremo certamente noi a rimpiangere la fine di una figura (quella del libero professionista) storicamente superata, di un tecnico che – almeno nel campo dell'urbanistica – si riteneva investito di un enorme potere di mediazione fra interessi pubblici e privati. Questo potere, per il modo in cui era condotta la professione (i piani regolatori redatti nel chiuso degli studi, sottratti ad ogni verifica democratica), finiva, poi, di fatto, con l'essere subordinato agli interessi privatistici.

Oggi il tecnico "proletarizzato", che esce dalle università di massa, e che intende operare nel campo dell'urbanistica, ha di fronte a sé potenzialmente due strade. Da una parte le offerte di lavoro, peraltro scarse, di quelle società di consulenza che sono costituite dai grandi gruppi monopolistici pubblici e privati per operare nei

settori dell'edilizia, dei trasporti, della prefabbricazione, della programmazione e della pianificazione territoriale. Sono una sorta di studi professionali di dimensione aziendale, con enormi risorse tecniche e finanziarie, che cercano di operare per conto delle pubbliche amministrazioni (e in primo luogo delle Regioni) avvalendosi, come lasciassero, dell'efficienza tecnica e della rapidità operativa. Ma non è difficile scoprire, dietro quest'efficienza e questa funzionalità, l'interesse dei grandi gruppi industriali – di cui le società di consulenza sono un'emanazione – a condizionare e controllare l'attività dei pubblici poteri. L'altra strada che si apre ai giovani è quella di operare direttamente alle dipendenze della pubblica amministrazione. È una strada difficile: pur essendo infatti sconfinato il bisogno di tecnici qualificati presso le pubbliche amministrazioni, queste non sono in grado, a causa di incrostazioni burocratiche, di adeguare le loro strutture alle esigenze da soddisfare. È una strada tuttavia più aderente all'aspirazione propria dei giovani di oggi a stabilire un collegamento organico, tecnico e politico, con le esigenze di fondo della collettività. Lavorare "dentro le istituzioni" credo sia infatti l'unico modo per dare un contributo, attraverso le proprie specifiche capacità professionali, alla soluzione dei problemi nodali della società nazionale. Per esempio, per restare nel tema della riforma urbanistica, c'è da svolgere una azione puntuale e diffusa perché le rivendicazioni di massa, che dal 1969 ad oggi continuano a svilupparsi per una casa a basso costo, per la scuola, per i trasporti, per la salute, siano orientate in direzione di una spinta per la riforma urbanistica che, in un certo modo, è una premessa ed una condizione per le altre riforme.

È evidente comunque che, senza un'ampia vertenza dal basso per l'urbanistica e senza un deciso impegno delle forze politiche democratiche, la riforma resta un'utopia. Che cosa c'è oggi di diverso dagli anni '60 che possa dar fiducia? C'è un movimento operaio e popolare che fa proprie certe rivendicazioni allora riservate ad una élite di intellettuali illuminati; e ci sono le Regioni. Nell'ultimo convegno dell'Inu, tenuto ad Ariccia nel luglio scorso, abbiamo suggerito che siano le Regioni a prendere in mano la situazione, proponendo esse al Parlamento un provvedimento di legge-cornice per l'urbanistica. In questo senso stiamo operando con alcune Regioni, quelle più sensibili al problema; stiamo anche organizzando un convegno che dovrebbe svolgersi entro i prossimi mesi. Mi auguro che tutte le Regioni italiane aderiscano all'iniziativa e che, insieme a un massiccio schieramento del movimento autonomistico, si realizzi un largo fronte che raccolga tutte le forze politiche favorevoli a sciogliere finalmente il nodo dell'urbanistica».

La morale della favola²²

C'era una volta il programma di fabbricazione, un'allegato grafico del regolamento edilizio che – secondo la legge urbanistica del 1942 – doveva limitarsi a indicare «le direttrici d'espansione» per i comuni (tantissimi) non obbligati a dotarsi di un piano regolatore; era un pezzo di carta che non pianificava neppure nelle intenzioni. Via via, negli anni, le cose sono cambiate; si è capito che non solo *alcuni* comuni, ma *tutti* dovevano stabilire una regola e un ordine, un assetto al proprio territorio. Il programma di fabbricazione (il Pdf, nel gergo esoterico delle sigle) veniva ad assumere sempre più le caratteristiche di un vero e proprio piano urbanistico: indicava le strade, le zone destinate ai servizi, quelle nelle quali si poteva costruire con un indice o con un altro, quelle che il Comune avrebbe espropriato per il verde pubblico o per le scuole.

A questa «evoluzione tecnica», basata sul buonsenso, corrispondeva una parallela «evoluzione legislativa». Nel 1962 il Parlamento stabiliva che i piani particolareggiati per l'edilizia economica e popolare potevano essere strumenti di attuazione di un Prg o di un Pdf, ponendo per la prima volta sullo stesso piano l'uno e l'altro strumento. Nel 1967, con la legge ponte urbanistica (completata l'anno successivo con il decreto sugli standards urbanistici), si decretavano gli spazi minimi che dovevano essere destinati a usi pubblici sia nell'uno che nell'altro strumento: obbligatoriamente, nel Prg come nel Pdf.

Ma poiché i tribunali di giustizia amministrativa (soprattutto il Consiglio di Stato) continuavano a far mostra di credere che il Programma di fabbricazione non fosse un fratello minore del Prg, ma appartenesse a un'altra razza, ecco che il Parlamento, nel 1973, decideva di rendere del tutto esplicita la sua volontà, e di dare una veste giuridica e inequivocabile alla evoluzione tecnica e legislativa che v'era stata nel trentennio trascorso, equiparando il Pdf ai Prg per quanto riguarda l'aspetto decisivo della capacità di imporre vincoli sul territorio. I tribunali di giustizia amministrativa (al Consiglio di Stato si erano nel frattempo aggiunti i tribunali amministrativi regionali) hanno continuato a far finta di non capire: in più d'una occasione, hanno recentemente sostenuto (come si informa in altre pagine di questo fascicolo) che non sono legittimi i vincoli posti dai Pdf. Mentre si correggono le bozze di questa rivista, giunge notizia che

il Parlamento si è sentito costretto (come del resto noi stessi avevamo auspicato) a tornare sull'argomento, e a precisare ancora una volta – con una legge quadro rivolta all'attività legislativa delle regioni – che anche con i programmi di fabbricazione i comuni hanno la facoltà di imporre vincoli sul territorio. Nel frattempo, alcune regioni (la Toscana, il Lazio, il Veneto) si erano dovute affannare a risolvere la questione per loro conto, aggiungendo la cinta regionale alle bretelle statali nel tentativo di tener su i pantaloni del Pdf.

È quasi una favola; come tutte le favole, ha una morale, che questa volta è particolarmente amara e che in qualche modo riassume le vicende dell'urbanistica italiana dal '60 a oggi. Siamo a pochi mesi dalla scadenza di quella «legge tamponcino» che dovrebbe rappresentare l'ultima moratoria che il Parlamento si è concesso per varare (è dal 1960 che se ne parla) la *riforma urbanistica*; le regioni, cui la Costituzione affida pienezza di poteri in materia urbanistica, sono praticamente giunte al termine del primo ciclo della loro attività, senza essere riuscite a proporre una soluzione al problema complessivo della gestione del territorio; gli choc del terrore ecologico e della crisi energetica hanno sconvolto (almeno alla superficie) lo stagno dell'opinione pubblica; nei comuni, la crisi degli equilibri politici raggiunti nell'ultimo decennio si apre, e tenta di ricomporsi, attorno ai temi dell'urbanistica; la contraddizione del doppio (e triplo, e quadruplo) regime dei suoli, robustamente accentuata dalla legge per la casa, rivela tutta la sua carica e produce effetti paralizzanti; le esigenze, le rivendicazioni e le lotte delle classi lavoratrici e delle masse popolari continuano il scontrarsi contro un muro il cui cemento è

largamente costituito dal tenace intreccio degli interessi della rendita fondiaria ed edilizia (nelle sue forme «classiche» e in quelle «moderne»). Ebbene, mentre tutto questo avviene, mentre nel Parlamento e nei Consigli regionali le forze politiche dovrebbero sentirsi chiamate, dai fatti, a scontrarsi e a incontrarsi sui grandi temi che compongono la questione della riforma urbanistica (dall'unificazione dei regimi dei suoli all'equo canone, dall'attrezzatura dei comuni e dei comprensori alla trasformazione dell'urbanistica da sistema di vincoli a sistema di programmi, dall'abolizione del privatismo della rendita alla promozione della partecipazione collettiva), ecco invece che il Parlamento e regioni non riescono a districarsi dalla rete delle battaglie di retroguardia, e sembrano esaurirsi nella defatigante lotta contro i fantasmi del passato anziché impegnarsi negli scontri che dovrebbero aprire le vie dell'avvenire.

La gestione della città, come?²³

Nel febbraio scorso, nei giorni 20, 21 e 22, a Milano, l'Istituto Nazionale di Urbanistica ha affrontato in un Convegno il problema della revisione degli strumenti urbanistici nelle grandi città italiane. Stiamo infatti assistendo come impotenti, al tracollo delle grandi aree metropolitane che ha come conseguenza anche uno spaventoso dissesto delle finanze comunali (25.000 miliardi di debiti), agli effetti della industrializzazione incontrollata, o meglio condotta esclusivamente in funzione della massimizzazione dei profitti privati, alla distruzione dell'ambiente. In questo quadro urbanistico del paese non è possibile affrontare problemi di programmazione e gestione del territorio senza nuovi strumenti legislativi capaci di originare una decisa svolta di tendenza, privilegiando l'interesse pubblico rispetto a quello privato, e quindi spostando l'attenzione dai «Piani» di sviluppo ai mezzi per la gestione.

In questo primo numero di «Piano», che vuole privilegiare i problemi del «governo» del territorio, abbiamo voluto rivolgere alcune domande al Professor Edoardo Detti, Presidente dell'Inu, sull'argomento della revisione degli strumenti urbanistici nelle grandi città.

Professor Detti, perché l'Inu ha affrontato questo problema specifico e quali ritiene che siano le cause della attuale situazione urbanistica nelle grandi città?

La crisi degli strumenti tradizionali della pianificazione urbanistica, in particolare del Piano Regolatore Generale, è andata facendosi sempre più evidente durante gli ultimi anni, quando le amministrazioni di alcune grandi città hanno tentato di avviare la farraginoso macchina delle revisioni dei propri Piani Regolatori, ed hanno constatato come ci si trovi di fronte ad uno strumento complesso i cui tempi di elaborazione non collimano con i tempi di decisione oggi imposti dall'urgenza dei problemi emergenti.

Ne è nata una precisa domanda di aggiornamento degli strumenti urbanistici; nel frattempo le amministrazioni hanno scelto le strade concettualmente più semplici da gestire (ma anche più limitate) accantonando per il momento la revisione del Prg e proponendo un piano dei servizi ed un piano della 167. In sostanza hanno rinviato il problema politico di fondo cercando di tamponare le domande più urgenti.

È sostanzialmente per questo motivo che l'Inu, dopo un ampio dibattito interno, e dopo essersi confrontato in particolare con le nuove amministrazioni di sinistra delle grandi città del centro-nord (Torino, Milano, Venezia, Genova, Firenze), ha ritenuto utile organizzare il convegno che si è svolto a Milano dal 20 al 22 febbraio scorsi. Al centro del dibattito, piuttosto che porre l'accento sulle analisi e sulle interpretazioni dell'attuale fase del capitalismo, è stata utilizzata l'esperienza e la consapevolezza politica maturate fino ad oggi per proporre indirizzi e soluzioni nuove.

Si è sviluppato un dibattito che dovrà costituire l'avvio di ulteriori fasi di studio e di sperimentazione, tenendo conto delle questioni di emergenza, per proporre soluzioni che si collochino nella prospettiva strategica di una strumentazione radicalmente rinnovata, a partire dalle questioni che richiedono riforme legislative.

Quali sono, secondo l'Inu, le cause della attuale situazione urbanistica nelle grandi città? Com'è stato scritto nella relazione introduttiva al Convegno di Milano²⁴: la città è finita. È finita là dove sono state edificate le ultime case perché gli ulteriori spazi ancora liberi, fuori delle mura, sono necessari per recuperare gli immensi fabbisogni arretrati di servizi e sono comunque da considerare indispensabili per la sopravvivenza fisica degli abitanti.

L'automobile è finita. Ciò non vuol dire che non si circoli più in automobile, ma che il mito dell'automobile come strumento di libertà, quanto meno per il suo uso urbano, è crollato.

L'obiettivo degli interventi si è quindi spostato dalla nuova città, dallo «sviluppo», verso la riorganizzazione dell'esistente, ove per esistente si deve intendere non

solo il centro storico ma tutto il costruito: il salto da compiere sta dunque nel passare da un piano fatto per i costruttori ed i proprietari di aree, ad un piano fatto per gli abitanti. A Milano lo «sviluppo» può interessare soltanto pochi abitanti ed i vecchi gruppi di potere; la gestione riguarda invece 1.800 mila abitanti.

Questo implica che il Piano Regolatore Generale è uno strumento inefficace per affrontare questi nuovi problemi, e che l'attenzione deve spostarsi verso gli strumenti della gestione: dalla costruzione delle case ai costi e al modo di vivere degli abitanti, dai budgets degli investimenti privati al budget del finanziamento pubblico.

Come si inquadra questa problematica delle grandi agglomerazioni nel contesto della situazione urbanistica generale?

Con il Convegno di Milano l'Inu ha privilegiato i problemi urbanistici delle cinque grandi città del centro-nord che hanno cambiato maggioranza dopo il 15 giugno 1975, perché ha ritenuto (e tuttora ritiene) che quei problemi siano in qualche modo un test ampiamente significativo di tutta la situazione urbanistica nazionale. È nelle grandi città, in effetti, più che altrove, che si presentano in tutta la loro drammaticità le conseguenze della mancata approvazione della riforma urbanistica, della moltiplicazione delle sedi decisionali settoriali che interferiscono con i poteri democratici elettivi (ferrovie, porti, fonti di energia, etc.) e tutte le altre questioni che condizionano l'urbanistica italiana.

La partecipazione popolare, come può intervenire in questa problematica?

Nella città oggi sono cambiati gli attori. Il comune si

sta frazionando nei Consigli di Quartiere, sono sorti i Comprensori, la Regione controlla ma anche pianifica (o almeno dovrà). La gestione della città sta vivendo un processo di decentramento da considerarsi irreversibile anche se per ora siamo alle prime tappe. La partecipazione degli abitanti alla gestione della città è stata una conquista politica, come pure una conquista politica è lo spazio acquisito dai nuovi organismi di base, i comitati di quartiere e, ultimi da apparire in scena, i Cuz [Comitati Unitari di Zona].

Durante questi ultimi anni è emersa in maniera prepotente una domanda sociale che già esisteva ma che fino al 1969 non era riuscita a trovare canali per esprimersi in maniera diretta; a sua volta questa domanda ha imposto una maggior attenzione alle cause che stanno a monte di tutte le carenze e che non sono riassumibili nella sola rendita fondiaria. È venuta così alla ribalta una domanda di controllo globale degli spazi fisici della città, in parte già espressa ed in parte ancora latente ma facilmente intuibile. La richiesta di poter utilizzare le case che gli speculatori lasciano vuote, la richiesta di controllare gli inquilini che occupano quelle ad affitto bloccato, la richiesta di porporzionare l'affitto al salario, la richiesta di prezzi e priorità politici nel trasporto pubblico, la richiesta di poter utilizzare gli spazi ancora liberi nella città per usi collettivi, e insieme quella di bloccare ristrutturazioni e nuove speculazioni. E, ancora, la richiesta di utilizzare gli spazi delle scuole per riunioni pubbliche, la richiesta di usare i grandi contenitori urbani per usi sociali, la richiesta di rendere pedonali le strade e le piazze, la richiesta di controllare le strutture sanitarie, la richiesta di spazi per i giovani, di strutture ricettive

per gli studenti, di alloggi per gli anziani, di organizzazione sociale per le donne. Accanto a questa domanda popolare è emersa l'esigenza di rimuovere le cause delle disfunzioni urbane. Non soltanto attraverso la compressione progressiva della rendita, ma specialmente bloccando le trasformazioni di uso che mettevano in moto il meccanismo della spoliazione: quindi la spinta di alcune forze politiche ai vari livelli istituzionali per impedire la conversione delle aree industriali, la trasformazione strisciante da residenziale a terziario di gran parte del patrimonio edilizio esistente, per bloccare i nuovi grandi investimenti direzionali dentro e ai margini della città attuale.

Si può perciò affermare che i cittadini hanno ottenuto progressivamente, sia con forme di organizzazione spontanea come i comitati di quartiere o le associazioni dei genitori (a volte anche politicamente guidate), sia utilizzando sedi a vario titolo istituzionalizzate (come i Cuz sindacali o i Consigli del decentramento amministrativo) un potere sempre più ampio, che pretendono giustamente di ampliare.

Un passo implicito in questa direzione è di fare dei Consigli di decentramento amministrativo i luoghi di individuazione e coagulo della stessa domanda di base, le sedi di espressione dei fabbisogni: se infatti le richieste popolari esemplificate al punto precedente venissero filtrate dall'Amministrazione attraverso strutture tecniche centrali si compirebbe una operazione di sostanziale repressione degli organismi di base togliendo loro le più rilevanti occasioni di crescita e di mobilitazione senza coinvolgerli nel processo di gestione.

Chiarita la relazione fra i problemi delle grandi città ed i Quartieri, come pone la relazione con i Comprensori?

Diversa è la questione delle relazioni fra città e strutture amministrative o di programmazione di livello intercomunale. Questo è un tema sul quale si sta oggi sviluppando un ampio ed interessante dibattito che coinvolge quasi tutte le regioni italiane. Che cos'è il comprensorio? È un nuovo ente locale o uno spazio-programma? Che cosa dev'essere il piano comprensoriale? In particolare a quest'ultima domanda l'Inu risponde (e mi riferisco sempre al documento introduttivo al Convegno di Milano) che la caratteristica comune e fondamentale degli strumenti urbanistici è di essere essenzialmente documenti politici, nel senso che debbono controllare il territorio attraverso un sempre più ampio dibattito democratico. In altri termini la discussione e la decisione sugli «obiettivi» della pianificazione urbanistica e territoriale non può avvenire «a monte» del piano, considerato un mero strumento tecnico attuativo, ma è contestuale alla sua elaborazione. I piani devono così rendere esplicito il ruolo di mediazione tra i diversi gruppi sociali che l'Amministrazione Pubblica a tutti i livelli in realtà svolge (ma che oggi è sempre nascosta dietro a dichiarazioni di principio o di obiettivo cui poi i singoli atti non corrispondono) in modo da rendere comprensibile e quindi discutibile tale ruolo a tutte le forze di base.

In questa logica, tutte le decisioni che comportano nuove espansioni produttive o massicce conversioni dell'esistente o relative a nuove infrastrutture di influenza sovracomunale debbono venire assunte a livello comprensoriale o regionale. Ma a questi livelli rischiamo di trovarci di fronte soltanto le domande dei

grandi imprenditori pubblici e privati mentre gli effetti dei loro investimenti sulle condizioni di vita delle masse non appaiono spesso con piena evidenza: vi è quindi il rischio concreto che le decisioni assunte a livello comprensoriale rispecchino queste richieste. È quindi necessario avviare immediatamente un approfondito dibattito sui criteri generali di organizzazione del territorio e sul ruolo di ogni area metropolitana nel suo contesto regionale ed anche nel quadro nazionale ed internazionale, sui criteri di selezione degli investimenti pubblici in relazione alle scelte adottate. Soltanto con questa procedura di ampia consultazione democratica sarà possibile mobilitare le masse e quindi controllare le scelte. Né va dimenticato un altro aspetto legato all'allargamento del processo di democraticizzazione, quello cioè del rapporto tra le grandi città ed i comuni del comprensorio. Per esempio, fino a quando le possibilità di investimento di Milano rimarranno sei o sette volte quelle dei comuni del Piano Intercomunale Milanese, si perpetuerà un rapporto di egemonia equivalente a quello tra amministrazione centrale e Consigli del decentramento, sicché il progetto politico che assegni maggiori poteri a questi ultimi deve prevedere anche un maggior peso per i primi. A noi sembra così necessario che tutto quanto riguarda la gestione dei servizi e degli investimenti nell'intero comprensorio divenga oggetto di un dibattito comune che veda impegnati, nel controllo sulla destinazione dei fondi, i comuni del comprensorio ed i consigli del decentramento, in modo che anche questi settori di spesa rientrino nel dibattito complessivo, nella prospettiva di creare convergenze politiche capaci di rompere il ruolo egemonico della città capoluogo.

Secondo l'Inu i problemi dell'assetto della città possono essere risolti a livello locale o coinvolgono tematiche più ampie, come ad esempio quelle della programmazione? Più che un riferimento ad una generale politica di programmazione (il fallimento definitivo di ogni tentativo operato in questo senso ci fa essere molto scettici sulla concreta proponibilità di altre ipotesi di programmazione nazionale), credo che il problema sia da vedere in relazione alla politica di bilancio degli enti locali. Il bilancio è lo strumento fondamentale di gestione della città, e forse per questo è sempre stato formulato in termini che non ne consentivano né la comprensione né la discussione. La spesa viene infatti suddivisa per assessorati, cui corrispondono altrettanti capitoli, e poiché non vien riferita ad opere specifiche diventa impossibile giudicarne la priorità: come si fa a giudicare in astratto se sia meglio spendere in scuole o in trasporti o in forni inceneritori?

È per questo che al Convegno di Milano abbiamo proposto di gestire la città attraverso piani di settore. Con i piani di settore questa struttura tradizionale non può ovviamente più reggere, ed il bilancio deve diventare effettivamente un campo di dibattito democratico. Inoltre, attraverso i piani di settore è possibile qualificare il dibattito anche entro gli organismi periferici, nei consigli di decentramento amministrativo e nelle organizzazioni non istituzionali. Di fronte ai piani di settore questi organismi tenderanno ovviamente a riaggregare gli interventi proposti (o a suggerirne di nuovi) attorno a progetti specifici che comportano l'integrazione di diversi settori.

È ad esempio probabile che l'ipotesi di risanamento di un singolo isolato stimoli a suggerire che il progetto

preveda la riutilizzazione di alcuni spazi per servizi pubblici (piani terreni, eventuali costruzioni industriali, etc.), e che quindi si chieda all'Amministrazione di sostituire alcune delle proposte di spesa contenute nei piani di altri settori (ad esempio attuando un nuovo asilo in quell'isolato e non altrove, e quindi potenziando una linea di trasporto pubblico che lo serva, etc.). Ciò potrà portare ad una articolazione, ad una riaggregazione dei piani di settore in progetti di intervento specifici, che possono allora venir controllati direttamente dagli organismi di base, essi stessi commitenti del progetto e gestori del patrimonio pubblico complessivo.

Controllo, proposte, scelte hanno bisogno di essere supportate in modo non empirico. Quali ritiene quindi che siano gli strumenti conoscitivi analitici che possono indagare il tessuto urbano?

Non credo che esista un grosso problema di quantità o di qualità di dati necessari per portare avanti quegli obiettivi di cui si è detto in precedenza. Il problema è piuttosto quello della effettiva disponibilità dei dati esistenti per consentire un reale apporto democratico alle decisioni che riguardano la città.

In primo luogo, ovviamente, tutti i consueti dati statistici che finora, nonostante la progressiva meccanizzazione dei servizi anagrafici, sono praticamente impossibili da ottenere, dal Comune, non per difficoltà tecniche ma proprio perché la loro conoscenza consentirebbe alle forze di base di costruire modelli alternativi verificati nelle cose, che non sarebbe poi facile respingere con la ricorrente accusa di genericità o di inattuabilità. In secondo luogo l'anagrafe completa di tutte le pre-

esistenze giuridiche, cioè le proprietà dei suoli e dei fabbricati (specialmente di quelli comunali e dagli enti ed organismi parapubblici), gli accordi tra Amministrazione e privati, i contratti di affitto, tutti elementi che in parte l'Amministrazione può fornire subito e che in parte potrà dare solo dopo aver costituito appositi servizi. Sono molto rilevanti anche le difficoltà ed i contrasti che si profilano con il contesto tecnico e giuridico esistente. Diventa infatti difficile costruire un bilancio comunale ragionato se non si affronta implicitamente anche il tema generale della finanza locale, la suddivisione tradizionale delle competenze di spesa; è oggi difficile (salvo in Lombardia dove opera la legge n. 51) avviare il *timing* degli interventi pubblici e privati. Senza contare (ma in questo settore l'Inu cerca appunto di portare uno specifico contributo) che l'ottica di tutti gli strumenti urbanistici (Prg, Pp, lottizzazioni, etc.) e l'esperienza stessa dei tecnici è tutta rivolta a specificare un regime di utilizzazione dei suoli stabilito dal Comune, e non certo diretto a stimolare l'ampliamento del dibattito democratico.

Gli strumenti per il controllo dell'uso del territorio²⁵

La crisi e il degrado che hanno investito tanto le città grandi e piccole che i territori esterni, sono di fatto complementari e sono la conseguenza di tutti gli aspetti del travolgente esodo forzato.

Proprio in termini di contraddizione, la legge dell'unità degli opposti impone infatti che nell'esame che si sta facendo di una parte dei contenuti, e non soltanto fisici e produttivi, che riguardano il territorio nella sua estensione, si debbano vedere le connessioni con i contenuti della città così come si è sviluppata.

Diciamo subito che trattare di agricoltura, di governo del territorio, di strumenti e metodi, a questo punto non avrebbe senso se non si delinea in sede politica nell'ottica del «nuovo modello di sviluppo» di cui tanto si è parlato, un deciso cambiamento dell'attuale modo di produzione. Se la sorte del territorio deve seguire l'impronta degli interessi dominanti, con i risultati che si vedono, seguiranno a essere illusori i pochi più qualificati tentativi che si fanno qua e là per indirizzare in modo razionale la organizzazione della città e del territorio.

Fra i risultati positivi degli studi e delle ricerche condotti in questi ultimi anni, riteniamo di dover mettere in evidenza il contributo della linea tenuta dall'Inu nel far riconoscere con chiarezza come i meccanismi dei fenomeni di trasformazione facciano parte integrante della logica degli interessi di classe.

L'impostazione e le affermazioni del congresso di Ariccia del 1972 su *Lo sfruttamento capitalistico del territorio*, che potevano apparire allora schematiche, si sono venute arricchendo con il lavoro sviluppato dall'Inu in questi ultimi anni; dall'esame degli effetti e delle modalità di applicazione della «legge sulla casa» al lungo iter della nuova legge urbanistica ai provvedimenti sull'equo canone; ma soprattutto in relazione all'analisi dei movimenti urbani, delle vertenze territoriali, delle lotte per la casa e per rivendicare più ampi spazi di decisione e di controllo sull'uso del territorio.

Queste ricerche e queste posizioni che sono i risultati dell'esame che si sperimenta nella realtà dei rapporti fra il modo di produzione e la dinamica delle classi sociali, ci ha consentito di confermare le analisi formulate riguardo alla impossibilità di procedere a un razionale uso del

territorio nel suo insieme. Le motivazioni sociali, economiche e istituzionali che anche qui si debbono richiamare, se consentono di verificare la giustezza di una linea e di una posizione – malgrado i risultati insoddisfacenti come quello delle nuove norme per la edificabilità dei suoli – ci fanno insistere sulla impossibilità di proporre soluzioni razionali per la riorganizzazione urbana e territoriale, se non cambia il modo di produzione che sottrae la fruizione delle risorse del patrimonio collettivo, riduce a merce i rapporti sociali, che sono la sostanza dei processi di trasformazione territoriale, e impone, con una strategia fra i settori, la funzione del consumo coinvolgendo gli stessi ceti produttivi in una spirale crescente.

Un deciso cambiamento di rotta nelle linee di politica economica, nell'assetto istituzionale e nella pratica amministrativa, è la condizione per ottenere scelte che non siano di emergenza e contingenti. Ma se il territorio, nella sua completa accezione, è qui il nostro argomento, è necessario anche contare sulla sempre maggiore capacità di lotta da parte delle componenti popolari per esigere scelte giuste.

Di seguito, prima di entrare nella tematica che ci è più propria e allo scopo di riferirla subito e concretamente ai problemi dell'agricoltura, si riportano in sintesi alcuni dati e valutazioni forniti in particolare dall'Alleanza nazionale dei contadini.

Alla fine degli anni '50 la grande disponibilità di mano d'opera, di fonti d'energia, di capitali in cerca di investimento, soprattutto di provenienza americana, portò a considerare prioritaria la scelta dello sviluppo dell'industria manifatturiera i cui prodotti dovevano costituire mezzi di scambio per acquistare dai paesi esterni all'a-

rea comunitaria materie prime e prodotti alimentari. L'emarginazione dell'agricoltura, in una siffatta logica dello sviluppo, non solo era conseguente ma addirittura funzionale al disegno generale.

La scelta del modello di sviluppo europeo si fondava su due presupposti: da un lato sulla convinzione che, almeno per un lungo periodo, si potesse contare su una larga disponibilità dei fattori base della produzione industriale (mano d'opera, capitali a basso costo, materie prime, fonti di energia); dall'altro sulla accettazione della cosiddetta teoria delle eccedenze che, negando la possibilità di una rapida crescita dei consumi alimentari nei paesi emergenti, dava per scontata una larga disponibilità sul mercato internazionale di prodotti agricoli a basso costo. Entrambi questi presupposti sono venuti meno sicché il sistema sul quale era costruita l'ipotesi dello sviluppo europeo è entrato in crisi.

In coerenza con le scelte di politica generale la politica agricola comunitaria ha puntato essenzialmente sul sostegno delle aziende ad alto rendimento e sulla riduzione delle superfici coltivate e, quindi, sull'esodo dalle campagne di milioni di lavoratori. Le conseguenze di tale politica sono note a tutti: da un lato si riscontrano sprechi, distruzione di prodotti alimentari, posizioni di privilegio per i grandi produttori, mancanza di certezza di reddito per i coltivatori, crisi dell'azienda contadina, disoccupazione nelle campagne ecc., dall'altro cresce sempre di più la dipendenza dell'Europa dal mercato internazionale per il soddisfacimento dei bisogni alimentari delle sue popolazioni. Nel 1975 la CEE ha registrato un passivo di oltre sei miliardi di dollari negli scambi con gli Stati Uniti, di cui 4,5 miliardi per le importazioni di prodotti agricoli.

La situazione dell'agricoltura italiana è ancora più grave in conseguenza della politica condotta dal governo in tutti questi anni. Anche in Italia lo sviluppo economico fu impostato, come negli altri paesi europei, sulla subordinazione del settore agricolo a quello industriale, con l'aggravante che, mentre le politiche nazionali degli altri paesi comunitari, pure in una logica emarginante, puntavano a far conquistare alla propria agricoltura una posizione di competitività e un miglioramento del reddito dei coltivatori, la politica dei governi italiani si è caratterizzata per l'assenza di ogni provvedimento di riforma e per la carenza di investimenti adeguati con la conseguenza di un arretramento sempre più marcato della nostra agricoltura rispetto a quella degli altri paesi, di un più tumultuoso esodo dalle campagne, di un più largo abbandono di terreni produttivi.

La percentuale della spesa pubblica a favore dell'agricoltura, calcolata sulla produzione agricola finale dei principali paesi della Comunità, è per il 1975 del 24% in Francia, del 15% in Germania, del 10% in Italia.

Le conseguenze economiche dell'abbandono dell'agricoltura sono rese evidenti dal deficit crescente della bilancia agricolo-alimentare, che ha raggiunto nel 1976 la cifra di 3.600 miliardi di lire e che è destinato ad aumentare nel corso del 1977 anche in conseguenza dei recenti provvedimenti sui prezzi agricoli adottati dalla Comunità.

Non meno gravi, sono i fenomeni di disgregazione e di degradazione del tessuto sociale e del sistema produttivo del territorio agricolo.

L'occupazione complessiva in agricoltura è scesa dai 6

milioni 225 mila unità del 1960 a 2 milioni 929 unità nel '76. Ancor più elevata è stata la riduzione dell'occupazione giovanile: i giovani occupati in agricoltura in età compresa fra i 14 e i 29 anni che nel 1961 erano 1 milione 636 mila, sono scesi nel 1976 a 442 mila, rappresentando soltanto il 15,1% del totale delle forze occupate nel settore. Parallelamente, le unità tra i 30 e i 44 anni, che nel 1961 erano 1 milione 550 mila, sono scese nel 1976 a 902 mila.

Da questi dati risulta evidente come l'insufficiente reddito agricolo e la politica di investimenti rivelatasi insufficiente per entità, sbagliata per diffusione, distorta per destinazione, la carenza di strutture e servizi, abbiano costretto milioni di contadini e braccianti a cercare occupazione in altro settore, sottraendo all'agricoltura le forze più giovani e più vive.

Dall'altra parte l'esodo dalle campagne, e particolarmente dalla collina e dalla montagna, che ha assunto in certe zone un vero e proprio carattere di emigrazione dell'intera popolazione attiva, ha provocato la scomparsa di centri aggregati di vita economica sociale e civile e, con l'assenza dell'uomo e la carenza totale di interventi diretti alla difesa del suolo, l'abbandono alle forze distruttive della natura, non più controllate, di interi settori, dove i guasti ecologici sono diventati macroscopici. Lo «sfasciume» da cui è investita la collina e la montagna, specialmente nel Mezzogiorno, con distruzione di ricchezze e di vite umane, sta ad indicare il grado di degradazione del territorio a cui siamo giunti.

In Italia esistono 24 milioni di ettari di terreno di montagna e collina, equivalenti all'80% della superficie totale nazionale. Gli effetti negativi ricordati

precedentemente si risentono in particolare modo nei terreni di natura argillosa che interessano 6 milioni di ettari montano-collinari, localizzati prevalentemente nel centro-meridione.

In questa situazione, i cui effetti disastrosi si ripetono ormai regolarmente ogni anno, non si può dire che non sia sufficientemente matura a livello tecnico l'ipotesi per un intervento organico di difesa del suolo.

La relazione De Marchi alla Conferenza nazionale sulle acque del 1971 indicava dettagliatamente quali dovessero essere i settori di intervento per la sistemazione idraulico-forestale con relativo impegno di spesa: si prevedeva la spesa di 300 miliardi annui per 30 anni, nulla è stato fatto e si calcola che i danni causati da calamità naturali nel nostro paese negli ultimi 10 anni possono essere valutati in 12 mila miliardi.

In questo quadro un tema di particolare importanza è quello della utilizzazione delle terre incolte e mal coltivate. In proposito il primo quesito da sciogliere è l'entità reale del fenomeno, quanta sia la parte dell'incolto dovuto a negative condizioni fisiche, pedologiche, in una parola oggettive (e quindi da utilizzare per destinazioni particolari), e quanta sia invece quella non coltivata per ragioni di altro genere di cui è ipotizzabile il recupero produttivo.

I dati a disposizione sono forniti dal Ministero dell'Agricoltura e dall'Istat: il primo valuta le terre abbandonate in 4 milioni di ettari di cui 3 da rimboschire e un milione da riorganizzare in aziende zootecniche, mentre l'Istat, facendo una differenza tra la superficie produttiva e quella organizzata in aziende secondo il censimento del '70, ha stimato l'estensione delle terre abbandonate in 2 milioni 293 mila ettari.

Ma l'interesse per l'uso delle terre incolte è dimostrato dal numero dei progetti di legge presentato sia in sede nazionale che da parte delle Regioni. Esistono in parlamento proposte del PCI, della DC e di PCI e DC insieme, che prevedono trasferimenti dalle regioni delle funzioni relative alle terre incolte e, alcune, l'espropriazione delle stesse. Le Regioni a loro volta hanno presentato numerosi progetti sui quali il governo si è espresso sostenendo che non è opportuna una distinzione tra terra colta e incolta effettuata dalle singole regioni.

È interessante però rilevare che nel frattempo le leggi delle Puglie, Marche, Abruzzo e Campania sono state approvate, anche se in tali programmi lasciano perplessi soluzioni parziali non inserite in un quadro legato al complesso della programmazione economica e a iniziative di profondo rinnovamento produttivo.

Come per le terre incolte il problema non è quello del recupero indiscriminato (perlomeno a fini strettamente «produttivi»), così non diverso è il problema che va sotto la mistificante qualificazione di usi civici.

Oggi parlare di usi civici o di diritti collettivi come premessa di futuro benessere non ha più significato di fronte a popolazioni disincantate e avviliti: il discorso è identico a quello gramsciano sulle terre incolte, perché non è promettendo le terre usurpate e improduttive che si riscatta la condizione contadina e che la si riporta nell'ambito di una nuova economia.

Ciò non toglie che il problema di possessi illegittimi e recuperabili esista. Non come promessa per allettare classi disperate, ma viceversa per un recupero di utilizzabili estensioni territoriali, man mano che possono essere inserite in programmi continui e vantaggiosi,

implicanti i vari livelli decisionali e i diversi settori produttivi di incidenza.

Il discorso va abbinato a quello degli espropri agrari: la nostra legislazione ne ha conosciuti pochi e occasionali, eppure recupero ed espropri van abbinati perché si abbia una organica programmazione. Già l'ultima legge sulla montagna, all'art. 9, prevede l'esproprio e con esso l'accrescimento dei demani comunali. Ma la disposizione non è stata applicata: dovrà esserlo col recupero in particolare per le zone di boschi e pascoli, siano essi in montagna o in pianura, debitamente inserite in piani di sviluppo.

Anche il fenomeno dei demani civici non è di facile determinazione quantitativa, soprattutto perché gli usufruttuari cercano di impedire gli opportuni accertamenti.

La relazione dell'Inea sulla distribuzione della proprietà fondiaria pubblicata nel 1956, a cura dell'On. Medici, parla di 3 milioni di ettari così distribuiti: 1.773.000 nella regione alpina, 100.000 nell'appenino settentrionale, 285.000 nel centrale, 168.000 nel Lazio, 386.000 nell'Italia meridionale continentale, 341.000 in Sardegna.

Fin qui si tratta di terre note e nel possesso delle gestioni collettive mentre il fenomeno più importante come estensione territoriale riguarda le terre non in gestione collettiva o in gestione promiscua, e con una proprietà che accuratamente cerca di non denunciare la situazione nei registri catastali: da un'indagine a campione si può ritenere che il problema interessi almeno altri sei milioni di ettari. Nel solo Lazio l'Inea individuava gestioni collettive per 168.000 ettari, la stessa cifra che l'ispettorato provinciale dell'agricoltura

indicava nel 1937 per la sola provincia di Roma, senza tener conto di quanto era ancora da reintegrare alla gestione pubblica. Ora se nel solo Lazio gli scorpori da effettuare potevano essere ingenti e giungere anche fino a dieci volte la superficie in gestione, si può presumibilmente ritenere che il problema interessi in Italia circa 9 milioni di ettari e cioè poco meno di un terzo del territorio nazionale.

Si dovrebbe qui parlare delle questioni relative alle acque pubbliche e del controllo sulle loro utilizzazioni, ai parchi nazionali, alle riserve, ai boschi e alle altre attività primarie, questione su cui è in corso un ampio dibattito in merito alla attuazione delle deleghe previste dalla legge 382.

Secondo noi il vero problema non è tanto quello di attuare forme più o meno spinte di regionalizzazione. Non crediamo che il puro e semplice trasferimento di poteri dello Stato alle Regioni produca miglioramenti decisivi nella gestione delle risorse. Il problema resta quello di orientare diversamente l'azione complessiva di governo orientando e finalizzando la spesa pubblica a un disegno strategico.

Inoltre in una nuova politica di investimenti per l'agricoltura assume rilievo essenziale il problema del superamento dell'attuale divario tra la condizione socio-culturale delle campagne e quella delle zone urbane (con tutte le profonde contraddizioni che caratterizzano entrambe le condizioni). Questo non può essere fatto andando all'inseguimento di modelli arcaici, oggi assolutamente inesistenti.

La condizione di arretratezza culturale non è una caratteristica di un determinato settore economico, di un determinato modo di lavorare, o la conseguenza

naturale di una determinata attività. La arretratezza culturale è, invece, il risultato della somma di un insieme di fattori. Fattori di carattere politico, in primo luogo, di carattere sociale e di carattere economico. L'ostacolo maggiore per un elevamento della situazione attuale dei contadini è il loro isolamento e l'attuale condizione culturale delle campagne è misurabile dai livelli di istruzione, dalle possibilità di utilizzare le strutture scolastiche e culturali. Definire questa condizione in modo preciso, così come quantificare le strutture esistenti, non è impresa facile, anche per la modesta quantità di informazioni disponibili e la scarsità dei dati rilevati dallo stesso Istat. Dai risultati sul grado di istruzione, appare evidente una notevolissima diversità della «qualità» tra gli addetti all'agricoltura, all'industria e al commercio. Gli alfabeti senza alcun titolo di studio addetti al settore agricolo sono il 36,3% del totale degli addetti al settore, mentre per l'industria sono il 12,6%, e per il commercio 1'11,9%. Il dato per l'analfabetismo vede un valore del 10,9% per l'agricoltura, mentre scende a 1,9% per l'industria ed all'1,3% per il commercio. I dati sull'istruzione, mentre evidenziano le gravi insufficienze del nostro sistema scolastico nel suo complesso, appaiono più allarmanti proprio nelle zone agricole. Il fenomeno delle pluriclassi è infatti quasi esclusivo delle zone non urbane. Solo il 45,4% degli addetti all'agricoltura legge, contro il 78,4% dell'industria e 1'83,1% del commercio. Nell'ambito del 49,3% di coltivatori diretti che leggono, soltanto il 28,6% legge quotidiani d'informazione e il 17% periodici. La narrativa, come tutte le letture di una qualità diversa, è praticamente sconosciuta. Mentre non lo è per le altre categorie, anche se risulta,

in generale, a un livello basso. Rimanendo nel confronto tra i vari settori di attività, i dati sulle vacanze rivelano, da un lato, la scarsa incidenza degli attivi in agricoltura sul totale delle persone che ne hanno goduto nell'anno 1972 (soltanto il 3,4%) e, dall'altro, la quasi estraneità del fenomeno vacanze per i lavoratori agricoli: solo il 6,9% del totale, infatti, ne ha usufruito. Se si considera che nel totale degli attivi sono comprese anche categorie a reddito alto, si può dedurre che se si scendesse a un esame per singole condizioni professionali, il numero dei coltivatori diretti e dei braccianti che hanno trascorso giorni di ferie fuori dalle loro normali abitazioni è assolutamente trascurabile, mentre non lo è per gli attivi negli altri settori.

È necessario ora ripercorrere, con brevi cenni, le vicende a mio parere più significative della pianificazione nel nostro paese nell'ultimo ventennio. A scopo di semplice richiamo, se noi esaminiamo la geografia della crescita e delle trasformazioni territoriali dal dopoguerra a oggi, rivediamo come esse si siano incentrate e consolidate accanto alle principali e più forti strutture insediative, alle direttrici delle reti stradali e ferroviarie, occupando quindi le aree pianeggianti dei fondi delle valli e delle coste. Si sono così consumate e distrutte aree agricole fra le più produttive, e in generale si sono introdotti elementi di squilibrio fra attività insediativa e risorse naturali disponibili perché il territorio è stato utilizzato come supporto fisico per la crescita edilizia urbana. Non si sono avute nemmeno la capacità e la fantasia di creare quelle alternative di decentramento che nei paesi nord-occidentali, a cominciare dalle *new towns* inglesi, in qualche modo sono state pianificate dalla mano pubblica. Alternative

che anche da noi potevano sostenere quelle zone più deboli, più vuote ed anche più improduttive che fanno parte delle zone interne della penisola e delle isole. Né potevano servire a questo scopo le illusorie proposte avanzate proprio dall'Inu all'inizio degli anni '50, in collaborazione con il Ministero dei lavori pubblici. Queste alternative furono quelle degli spostamenti strategici di impianti produttivi, soprattutto dell'industria chimica e delle raffinerie che hanno puntato sullo sfruttamento colonialistico di molti territori con l'utilizzo, a migliori condizioni, della mano d'opera locale. Questo tipo di crescita o di sviluppo, che dir si voglia, ha distrutto e resa inefficiente buona parte della rete stradale nazionale esistente, difesa ormai tardivamente con i vincoli sulle concentrazioni urbane più rilevanti. Mancando tutte le condizioni per una politica di piano unitaria e correlata a livelli regionali e nazionali, il piano regolatore comunale è divenuto il motore che, impostato su previsioni eccessive, senza regole di fasi e di programmi, ha soddisfatto in modo incontrastato la rendita fondiaria ed edilizia. Su questo tipo di urbanizzazione, gradualmente allargato, si sono concentrate sia le industrie, soprattutto del nord, sia i cosiddetti ceti parassitari del terziario che caratterizzano tutte le città, in particolare modo quelle del sud, e sui quali si reggono la struttura dei consumi e una ideologia urbana che sono le centrali di organizzazione della domanda e del consenso.

Su questo tipo di processo che ha caratterizzato lo sviluppo, non sono mancati i tentativi di corrette soluzione dei problemi d'insieme del territorio, valga come esempio il piano di Assisi di Giovanni Astengo del 1958. Come pure quelli citati da Alessandro Tutino nel

Convegno di Milano di un anno fa sulle cinque grandi città del centro-nord, che erano: l'uso della convenzione da parte di diverse amministrazioni per addebitare ai privati gli oneri di urbanizzazione; i tentativi di piano intercomunale di Bergamo e di Brescia nel '60 per definire l'unità comprensoriale, e quindi la continuità territoriale del processo di pianificazione; la prima introduzione del concetto di standard urbanistico applicato dal PIM nel '63, e infine l'invenzione dei piani di minima previsione per il contenimento della rendita fondiaria inaugurata e diffusa da Bologna nel '63 per i comuni dell'Emilia-Romagna.

Tutto ciò in attesa di quegli strumenti di controllo sulla pianificazione e sulla rendita fondiaria che si annunciavano con le prospettive della riforma, di cui la legge 167 per i piani per l'edilizia economica e popolare doveva considerarsi un avvio. Poi le proposte della riforma urbanistica che, sulla base del codice dell'urbanistica formulato dall'Inu nel '60, legavano la pianificazione alla programmazione economica a ogni livello, nazionale, comprensoriale e dei grandi comuni, con gli obiettivi di eliminare gli eccessi della concentrazione e di fornire l'iniziativa pubblica e i poteri decentrati di mezzi per guidare, attraverso l'esproprio generalizzato e i piani particolareggiati, programmi a breve tempo i cui oneri e profitti dovevano tradursi nei bilanci pubblici. Era l'inizio di una svolta in cui si sanciva il superamento dello strumento piano regolatore comunale e si avviava una connessione fra politica del territorio e programmazione economica.

Questi richiami, ripetuti e sommari, mostrano che la rinuncia degli anni '60 si colloca circa alla metà del periodo storico che intercorre fra la liberazione e oggi.

L'abnorme crescita urbana si è completata saturando tutti gli spazi e massimizzando la rendita assoluta e differenziale nelle aree di espansione e in quelle già urbanizzate da ristrutturare. In parallelo con la crisi urbana si aggrava il degrado e l'inefficienza delle amministrazioni locali e si raddoppiano gli squilibri con il territorio esterno e con il Mezzogiorno, su cui si riversano gli effetti di una colonizzazione che estende gli obiettivi di accumulazione e di riproduzione allargata, sottraendo prodotti, forza lavoro e capitali. Passiamo rapidamente a vedere come è stata trattata la campagna in alcune operazioni, specifiche di livello nazionale e nella normativa dei piani regolatori. Agli effetti delle trasformazioni territoriali avvenute con la riforma agraria del 1950, ricordiamo che, contro i modelli ormai acquisiti dai paesi produttori più avanzati e con lo scopo di allargare il consenso, si procedette al frazionamento del latifondo modificando la struttura territoriale con case sparse e piccoli villaggi in pieno contrasto con le tradizionali abitudini degli addetti che abitavano nei centri esistenti, e senza sostenere, come allora fu osservato, queste aree con alcun supporto industriale. Le case e i villaggi abbandonati sono lì a testimoniare. Poi, oltre ai piani verdi, una politica per le aree depresse, basata su incentivi indiretti che non trovavano né appositi supporti di piani né programmi, laddove i territori erano sprovvisti anche dei soliti piani regolatori. Strade in generale assurde dietro le quali c'era sempre un padrino la cui rete talvolta ridisegnata per una lettura dimostrava l'assenza di obiettivi calcolati e lo spreco di danaro pubblico: strade più tardi utili a lottizzazioni speculative. Per le zone agricole, o comunque per le zone ex-

traurbane, i piani regolatori generali hanno fornito normative svariate, empiriche che sono arrivate prima del decreto ministeriale del '68, in qualche caso e con piani regolarmente approvati, fino a 1 mc/mq, cioè una bassa densità urbana. Ci sono state norme restrittive quali quelle per esempio del piano regolato generale di Firenze del '62 e di altri comuni della cintura che stabilivano lo 0,02, cioè 200 mc/ha, però detratte i volumi esistenti, il che voleva dire praticamente non poter costruire. Da una situazione molto differenziata si passò con la legge "ponte" e con le limitazioni imposte ai comuni sprovvisti di piano regolatore generale ad ammettere una edificabilità di 10.000 mc/ha. Una formulazione disastrosa che provocò, col crescere delle spinte speculative, una forte pressione edilizia nelle zone agricole e non sollecitò affatto i comuni a provvedersi di strumenti.

Solo nel '68 fu introdotto l'indice massimo di 0,03 senza altre prescrizioni, e solo per i nuovi piani regolatori generali. Su questo indice si è giocato, e si gioca ancora, in diverse regioni con trucchi normativi che portano a una urbanizzazione sparsa con ville e villette. Abusivismo e ammissioni maggiori codificate per le zone turistiche portano in molte aree alle situazioni di semiurbanizzazione di aree agricole e collinari, che sono sotto gli occhi di tutti. Diverse regioni, invece, hanno legiferato norme restrittive con indici bassi e in qualche caso legati alla formazione dei piani di zona per l'agricoltura. Sta di fatto che i piani regolatori generali, salvo pochi casi fondati su analisi accurate sulle strutture agricole, nella totalità dei casi non sono mai intervenuti con piani operativi rinviando ai consorzi di bonifica e ad enti di sviluppo quelle aree da questi enti amministrate.

Attraverso questi rilievi si può ancora affermare che non servono i vincoli, né gli incentivi generici, che costituiscono, nel migliore dei casi, un difficile sistema difensivo con sicuri sprechi.

Ci siamo riferiti agli anni '60, all'epoca cioè di tutte le riforme, per dimostrare quanto nella sostanza è cambiato fino a oggi in fatto di strumenti e metodi di governo del territorio. Ci sono oggi le Regioni al primo bilancio quinquennale.

Tra i progetti elaborati a livello regionale un esempio che, al di là dei risultati immediatamente operativi, tenta una utilizzazione delle risorse sulla base di un'attenta valutazione in termini di costi-benefici, cercando contemporaneamente di controllare la complessità e l'articolazione dei temi da affrontare e di superare i reciproci vincoli fra i tanti interessi coinvolti nelle vicende territoriali, è il Progetto Arno, considerato progetto pilota per la programmazione nazionale.

Dopo l'alluvione del novembre '66 e il mancato decollo della programmazione nazionale, l'Ispe e la regione Toscana concordano uno schema di progetto per approfondire e definire il problema della sistemazione del bacino dell'Arno. Il progetto subisce una progressiva modificazione dei suoi obiettivi, e da proposta di settore si trasforma progressivamente in strumento di programmazione.

A spostare i termini dell'analisi in obiettivi più complessi è in prima approssimazione la valutazione dei fabbisogni d'acqua per le diverse utenze, che necessariamente comporta un giudizio qualitativo e quantitativo degli strumenti urbanistici di cui nel territorio dispone.

Emerge subito un quadro profondamente alterato da

previsioni di sviluppo demografico sproporzionato rispetto alle reali possibilità della valle, con casuali previsioni di sviluppo delle attività produttive e con un'assoluta ignoranza dei problemi dell'agricoltura. In questa situazione al delinearsi di un contrasto insanabile fra un tentativo di pianificazione correlato alle potenzialità del territorio e i dati contenuti negli unici strumenti esistenti di utilizzazione del territorio, si è fissata un'ipotesi di sviluppo diversa da quella che i piani regolatori prefiguravano, basandosi su un complesso sistema di interrelazioni tra le suscettività fisiche del territorio e un'ipotesi di sviluppo valutata a scala comprensoriale.

Il progetto si basa in larga misura sull'elaborazione elettronica dei dati, applicando le tecniche dei modelli matematici che sintetizzano le caratteristiche fisiche, idrologiche e idrauliche del bacino dell'Arno, oltre alle scelte di ordine politico programmatico e a valori di costi e benefici legati a valutazioni di ordine sociale, fissando le priorità sui singoli interventi. Le variazioni sono fornite comprensorio per comprensorio e precisate in termini di sviluppo economico e demografico. Dato quindi un quadro complessivo di sviluppo regionale dettagliato per comprensori, il progetto pilota è in grado di fornire uno schema di soluzione ottimale non univoco ma relazionato alle possibili ipotesi di assetto futuro del territorio legato a decisioni di ordine programmatico.

Tale *metodo* mi pare di rilevante importanza in quanto le tematiche di settore vengono subordinate alle scelte di tipo programmatico e, viceversa, le scelte di programmazione sono verificate sulla base delle caratteristiche del territorio.

Sul piano operativo ciò comporta che le scelte di ordine politico non possono non basarsi su un sistema di valutazione degli effetti degli interventi sul territorio. Sul piano della riflessione critica sugli strumenti attuali, le analisi condotte hanno dimostrato che i piani regolatori tradizionali ignorano la reale tematica del territorio e producono deformazioni e squilibri attraverso previsioni ampiamente contraddittorie.

Da questo esempio, come da altri progetti di altre regioni, si possono estrarre alcune considerazioni che possono tradursi in nuove forme di governo del territorio.

In primo luogo, perché la nuova istituzione regionale non si esaurisca, ma diventi promotrice di un nuovo modo di amministrare, deve, possibilmente mediante leggi-quadro convenute, unificare la propria azione e coordinarla. Non si capisce infatti perché ci si disperda in iniziative simili, in lunghe e difficili elaborazioni di leggi e leggine sugli stessi settori. Il paese è diverso nelle sue parti ma strumenti per la politica e gestione del territorio possono e debbono essere gli stessi, a cominciare dall'esempio indicato anche per verificare la volontà di un'autonomia in un confronto continuo.

Se i piani consueti, come da tempo si sa, sono tutti sbagliati e superati, la nuova rielaborazione deve essere svolta in proprio a livello regionale e comprensoriale, legando le fasi di ricerca alle necessità di programmi a breve termine secondo scelte prioritarie. Questo processo implica l'attivazione e la correzione dell'apparato terziario con componenti giovani per un lavoro interdisciplinare di gruppo, che si coordini continuamente fra regione e comprensorio.

L'identificazione fra azione politica con quella di ricer-

ca e quella di programma presuppone un salto qualitativo che impone il superamento della distinzione per settori che nella stessa regione propongono talvolta piani in contrasto fra loro, e il superamento della casuale dimensione comunale ormai antistorica (Piccinato ha ricordato in un convegno recente le leggi per la aggregazione dei comuni di diversi paesi europei). Proprio a livello di comprensorio si impernia il lavoro diretto sulla realtà fisica produttiva e sociale del territorio; è qui infatti che il supporto amministrativo del comune amplia la propria responsabilità di partecipazione alle decisioni e nello stesso tempo, i gruppi di lavoro e di ricerca, rompendo la vecchia sclerosi burocratica, sono portati ad avere un rapporto sociale e culturale con le componenti dei quartieri delle zone e delle comunità. Un rapporto con il quale la partecipazione alle scelte operative effettivamente si può realizzare. Risorse, produzione, ambiente, beni culturali, ecologia, occupazione, casa, servizi e così via divengono parametri reali e concreti, e non quelli chiusi delle specializzazioni dei corpi separati o del professionismo. Da un'amministrazione di controllo a un'amministrazione produttiva: questo è il vero salto per una riforma delle pubbliche istituzioni per conoscere e rispondere ai bisogni sociali, per realizzare con i fatti il controllo dal basso delle decisioni, per contestare duramente la prepotenza degli interessi che sfruttano categorie sociali di base e le risorse collettive del territorio. L'emarginazione e la disoccupazione dei giovani è qui soprattutto che può trovare esito, anche in una contestazione e uno scontro verso tutte le forme di arbitrio, di clientelismo e di mafia che caratterizzano spesso proprio la pubblica amministrazione.

Parlare di nuovo modello di sviluppo vuol dire rompere una serie di contraddizioni che esistono fra vecchio e nuovo, di un vecchio cioè che quando si parla di recessione, di immobilismo, di paralisi e di disgregazione e così via come si sta facendo in questo momento: si riferisce alla nostra situazione attuale.

Vi è contraddizione fra il particolare e il generale nel rapporto verticistico che esiste fra governo centrale e regioni e quindi fra regioni e amministrazioni decentralizzate (cioè deleghe, finanziamenti, procedure, e via dicendo). Un conflitto che non è meramente funzionale, ma è politico, quando si pensi per esempio alla distribuzione dei finanziamenti alle comunità montane, effettuate con criteri paternalistici anche se occorre dire che la debolezza di questi enti, proprio per le ragioni dette sopra, consente loro raramente di fare attraverso un professionismo occasionale programmi diversi da quelli delle solite infrastrutture.

Naturalmente quando si parla di crisi, di economia, di risorse, di bilancia dei pagamenti, di controllo del credito, non si può intendere né autarchia, né austerità se non si precisa per chi.

Si potrebbe parlare di austerità generale, per attenuare le forme del più assurdo consumismo. Per esempio per i servizi pubblici, treni, tramvie e mezzi pubblici per quanto riguarda la crisi energetica rispetto all'uso dell'automobile. Ma qui le contraddizioni per la spesa pubblica sembrano insuperabili quando si seguitano a finanziare, per esempio, in Sicilia le autostrade inutili, si triplicano tracciati sullo stesso comprensorio, o si costruiscono strade costiere su zone intatte per favorire la speculazione e l'abusivismo dei villaggi e delle villette, quando si decide l'assurdo doppio collegamen-

to, anche qui a forcilla, dell'autostrada d'Abruzzo tra L'Aquila e l'Adriatico, con 2.000 miliardi da investire, di cui 1.300 con garanzie dirette dello Stato, con fiumi sotterranei da deviare e doppie gallerie. E ancora i progetti delle FFSS per la monumentale direttissima da proseguire da Roma sotto Firenze e da Bologna fino a Milano, quando molte delle ferrovie secondarie sono impraticabili per l'inefficienza.

Anche la spesa e l'investimento privato devono essere controllati con precise disposizioni fiscali progressive e di contenimento. Risorse ambientali che vengono sperperate e sottratte con villaggi e lottizzazioni dalla Sicilia, alle coste Calabresi, dalla Sardegna, alle coste adriatiche, a quelle toscane nei parchi del Tombolo e di Migliarino, fino alla Val d'Aosta e un po' dappertutto sull'Appennino e sulle Alpi. E le regioni cosa aspettano a «impedirne l'approvazione»? è stato domandato. Ma in fatto di seconde case bastano i seguenti dati rilevati dal Ministero dei LL.PP. pubblicati sul n. 32 di *Urbanistica Informazioni*: fra gli anni '72 e '74 su 381.938 nuove abitazioni, il 48% è costituito da seconde case per un investimento complessivo del 45,5% sul totale.

Su queste cifre è inutile aggiungere aggettivi! In un paese che ha costruito, e costruisce, distruggendo risorse di ogni specie e in questa sede dove si parla del governo del territorio ci si deve domandare come si governa e per chi.

Non sappiamo se in questi dati citati rientrino quelli dell'abusivismo diffuso in diverse città e che comprende interi villaggi turistici: un fenomeno sul quale non si può avere perplessità da parte dell'istituzione pubblica e che va affrontato ovunque con metodi decisi.

I problemi e le crisi parallele della città e dell'agricoltura pongono per la pianificazione la necessità di nuove strategie. Dove le città sono esaurite, il «riuso» del patrimonio edilizio esistente, ottenuto con maggiori finanziamenti e decise operazioni di requisizione e di esproprio nonché la ricerca di spazi e di contenitori per attrezzature e servizi può rispondere a tempi medi a una certa dimensione di esigenze. A più di un anno dal Convegno dell'Inu di Milano sulle cinque maggiori città del centro nord che avevano mutato amministrazione, questa dinamica di intervento non sembra aver fornito decisioni e operazioni di rilievo.

Se noi vediamo oggi le decisioni avvenute, ci accorgiamo che non sono di grande rilievo. Ci vogliono nella pianificazione delle alternative, ma l'alternativa che è da trovare è la necessità di un decentramento del settore industriale (piccole e medie aziende), esaminando l'origine delle pendolarità o delle emigrazioni e favorendo aziende di nuova formazione e da ristrutturare. Certo è che questa strategia deve superare il contrasto fra aree territoriali e aree deboli trovando i mezzi e gli strumenti adeguati.

Le alternative che si pongono per le aree deboli del territorio esterno sono legate alle risorse produttive del suolo, alle possibili integrazioni del settore secondario come abbiamo detto, al recupero e alla riabilitazione del patrimonio esistente, all'agriturismo e alla dotazione dei servizi.

Ma non c'è dubbio che per quanto riguarda l'agricoltura non si può anche qui evitare di immaginare una pianificazione territoriale, che partendo dalle necessarie classificazioni di produttività, utilizzando proposte già avanzate, riesca a fissare le delimitazioni

dei bacini e delle zone e quindi la incompatibilità con altre trasformazioni territoriali. Si tratterà in sostanza di progetti di restauro delle singole zone da formarsi in collaborazione con le forze locali.

La mano pubblica dovrà avere il suo ruolo esclusivo nella capacità di indirizzo, mentre la capacità di conflitto delle forze contadine deve impedire che direttamente o attraverso la distribuzione, le manovre di società e privati possano sfruttare i redditi di questa trasformazione.

Di fronte al nuovo tipo di sviluppo e alla recessione non potranno servire le mezze leggi e leggine e le mezze riforme. L'alternativa non può che fondarsi su decisa volontà politica che dia inizio a un processo che non può avere effetti immediati.

Le condizioni che riteniamo necessarie per una pianificazione di questo tipo sono quelle che abbiamo espresse all'inizio, e si fondano anche sulle capacità delle istituzioni del decentramento e di tutte le forze organizzate del movimento di base di garantire un cambiamento nei processi strutturali.

Le compagini storiche nell'equilibrio fra città e campagna²⁶

Il tema: *Vitalité des ensembles historiques: facteur et produit de l'équilibre entre ville et campagne* proposto dal Consiglio d'Europa per l'incontro di Ferrara deve essere accolto come una sollecitazione ai diversi paesi ad affrontare i principali problemi prodotti dagli attuali squilibri territoriali mediante l'arresto della concentrazione urbana da una parte, e dall'altra con l'avvio di una politica destinata a promuovere il recupero delle campagne, nelle loro compagini storiche e produttive così come di quelle ambientati. Questo tema impone anche una generale valutazione ed analisi dei modi di trasformazione che hanno caratterizzato la crescita, seppure in forme diverse, dei paesi e delle singole regioni europee negli ultimi decenni, per giungere così a trarre giudizi analitici e particolari sulle cause e sugli effetti che tali fattori hanno determinato da luogo a luogo al fine di trarre possibili indicazioni ed impegni per i governi europei, tali da avviare effettivamente, seppure in modo graduale, i necessari processi di correzione e ricomposizione.

Da ciò, come utile riferimento destinato ad inquadrare in modo omogeneo le proposte di questo *symposium* ferrarese vale quindi richiamarci ai precedenti confronti, appelli e risoluzioni promossi dal CdE²⁷ per osservare anzitutto come da questi documenti sia venuto delineandosi un graduale processo di integrazione fra i temi e i settori che vengono trattati (patrimonio architettonico, ambiente, risorse naturali, agricoltura ecc.) col maturarsi della consapevolezza che ognuno di essi fa parte integrante di un modo unificato di pianificare e programmare l'assetto integrale del territorio. L'azione di promozione che ha prodotto – mediante anche gli incontri di Edimburgo, di Bologna, di Krems, di Berlino – il formarsi di 50 casi esemplari di piani per i centri storici, probabilmente dovrà essere valutata, e imporrà di trarre più precise indicazioni per un'azione generale comune di confronto.

Nell'evoluzione del pensiero che partiva dalla protezione dei monumenti e dei siti, e cioè degli elementi che sul piano storico, architettonico e del paesaggio costituivano le testimonianze più significative, si è passati giustamente a coinvolgere il problema di tutto il tessuto storico del territorio europeo nelle sue diverse forme di complementarità fino ai prodotti delle epoche recenti che sono testimoniate nei quartieri della città e nell'architettura rurale del secolo scorso.

Particolare rilievo deve essere dato al fatto che da un richiamo a proteggere i valori del patrimonio dei centri storici, grandi e piccoli, dei villaggi e dell'architettura rurale, si è passati a porre il problema della rivitalizzazione di tali valori in termini economici e sociali, implicando la responsabilità dell'azione concreta della pubblica amministrazione, e richiedendo leggi, nuovi strumenti di ricerca e di pianificazione ed investimenti pubblici adeguati.

Appare infine molto responsabile la denuncia constatazione della minaccia permanente (e che è una condizione sempre più preoccupante) del prevalere degli interessi speculativi, individuali e di particolari settori economici, negli interventi sulla città e sul territorio.

Una osservazione che si deve fare riguarda la scarsa diffusione dei documenti e degli appelli del CdE che dovrebbero essere conosciuti, mediante modelli editoriali sobri e unificati, nelle scuole, nelle università, nelle biblioteche, nei centri culturali e sociali, fra le organizzazioni che rappresentano le forze del lavoro in ogni settore; in sostanza, proprio in quelle sedi anche periferiche, dove gli abitanti delle città e delle campagne e in particolare i giovani, costituiscono gli interlocutori alla cui responsabilità di partecipazione ci si richiama. È auspicabile a tal riguardo che sia verificato se gli appelli ai governi e ai poteri locali raggiungono effettivamente le sedi delle amministrazioni (regioni, gruppi di comuni, comuni). Si ritiene infine che il CdE debba impiegare i singoli governi a diffondere, attraverso i servizi radio e televisivi, i propri appelli e dichiarazioni.

Allo scopo di rendere più incisiva l'azione del CdE, appare quanto mai utile che gli appelli e le dichiara-

zioni anche sulla base dei risultati dei confronti e dei congressi, possano grado grado divenire meno astratti e riferiti alle situazioni specifiche mediante statistiche, bilanci, sintesi cartografiche ecc.; che insieme alla illustrazione dei "campioni esemplari" si intraprendano azioni per illustrare, con i rappresentanti dei poteri locali e ai fini di un richiamo e di un aiuto, anche le situazioni più problematiche e più negative.

Elementi del quadro europeo

Si può affermare che in generale il tessuto storico dei territori europei, compresa la viabilità, ha costituito la struttura sulla quale si è appoggiato lo sviluppo moderno.

Questo tessuto ha funzionato da generatore della crescita urbana, dell'industrializzazione e del potenziamento dei collegamenti (strade, ferrovie, porti ecc.), Pochi infatti sono i casi in cui si sono pianificate e create alternative nuove, di nuove città o unità abitative decentrate, autonome per la dotazione di attrezzature e legate al decentramento delle attività produttive. Tutto questo trova naturalmente una radice nello sviluppo ottocentesco di alcune delle città maggiori e delle aree di prima industrializzazione.

Una lettura, seppure sommaria, della diversa distribuzione dei vecchi centri urbani, che caratterizza e distingue le aree nazionali europee, ed anche le singole regioni all'interno di ogni paese, fornisce le indicazioni di una geografia di crescita che si è concentrata su alcune linee internazionali dominanti, si è polarizzata su alcune metropoli e si è appoggiata su sistemi urbani policentrici o lineari minori.

Il confronto fra il vecchio e il nuovo dimostra da un lato

gli effetti delle abnormi concentrazioni e dall'altro l'indebolimento ed il vuoto delle regioni di margine. La interpretazione di questo processo non si restituisce facilmente anche sul piano fisico, perché è dettata dalle leggi di un sistema economico dove il privilegio di centri in cui si accumulano tutte le forze di potere e di decisione viene a discriminare le funzioni degli spazi, quelle dei singoli settori produttivi e le stesse funzioni delle città minori.

Queste notazioni ripetono tentativi di analisi generale che qui possono restare nei limiti di qualche accenno. Gli effetti sociali di questa situazione sono le emigrazioni di enormi aliquote di forza lavoro, la rottura del carattere comunitario degli insediamenti delle zone di esodo e un'emarginazione culturale che riflettono appunto nello squilibrio generale del territorio, la profonda alterazione del rapporto città-campagna.

Il prevalere dei settori secondario e terziario nella globalità degli effetti indotti, può essere valutato per contro dalla sempre maggiore dipendenza dell'Europa dal mercato internazionale per il soddisfacimento dei bisogni alimentati delle sue popolazioni. Tutto questo è accentuato da una politica agraria che ha sostenuto le aziende ad alto rendimento, riducendo le superfici coltivate e provocando l'esodo dalle campagne di milioni di lavoratori.

Una sintesi delle marginalità così provocate può essere data dalla carta della disoccupazione nella CEE, che indica chiaramente il delinearsi di una polarizzazione geografica ai margini settentrionali e meridionali della Comunità stessa. A questo proposito è noto che, in carenza di una politica internazionale e nazionale, in molti casi la stessa regionalizzazione accentua gli

effetti di dipendenza, di isolamento e quindi di debolezza rispetto alle zone più forti e più equilibrate.

Questo continuo effetto di dipendenza trova anche una selezione nella distribuzione dell'industria: si è notato che non a caso l'industria chimica e di raffinazione, che viene rifiutata dai paesi economicamente e socialmente più avanzati è stata dirottata verso le aree mediterranee di più forte disoccupazione; nello stesso modo che i territori costieri di questi paesi sono sfruttati per il turismo con investimenti di capitali anche stranieri.

In questo disarticolato contesto la struttura paesistica comunque modificata dallo sviluppo, presenta situazioni diverse con alterazioni irrecuperabili dove anche i ruoli dei vecchi centri sono completamente alterati e invece situazioni più composte dove meno compromessi sono anche i rapporti con le aree extraurbane e agricole.

Da queste sommarie ed empiriche considerazioni si può scendere ad esaminare città per città, regione per regione e ritrovare una traccia di elementi dove possono essere ravvisati gli obiettivi e i mezzi per correggere grado grado le deformazioni e gli squilibri.

Note sulla situazione italiana

Anche allo scopo di inquadrare l'esperienza di Ferrara e i contenuti delle altre relazioni, si richiamano alcuni ragguagli generali sulla situazione italiana.

Forse nessun paese come l'Italia ha conosciuto una fase di trasformazione qual è avvenuta tra gli anni '50 e gli anni '70, in conseguenza di un travolgente processo di industrializzazione che ha provocato trasformazioni urbane e territoriali ingentissime. Queste hanno inciso pesantemente sullo stato fisico delle città grandi e medie, anche in relazione al ruolo di primo piano svolto

dalla edilizia in alcune fasi di tale processo, con funzioni di vero e proprio settore trainante sul terreno dell'occupazione (che ha avuto tra l'altro un incentivo potente nei meccanismi della rendita fondiaria ed edilizia che hanno alimentato uno sfruttamento esasperato del territorio). Per questa crescita il fragile equilibrio fisico del paese è stato fortemente alterato soprattutto nelle zone più appetibili intorno alle città e in genere nelle zone pianeggianti, che nell'insieme costituiscono il 20% del territorio nazionale.

Si citano qui alcuni dati e valutazioni del *Rapporto degli insediamenti umani in Italia* per la Conferenza di Vancouver dell'ONU, elaborato dal Ministero dei Lavori Pubblici: l'occupazione industriale dal 1950 al 1970 è passata dal 27 al 47%; quella agricola dal 48 al 19%, con l'esodo di 15 milioni di abitanti (un quarto dell'intera popolazione), che ha accentuato gli squilibri tradizionali fra nord e sud, fra le aree costiere e quelle interne montane e collinari. Il 40% della popolazione vive nei comuni della fascia costiera; dal meridione sono emigrati 4.3 milioni di abitanti. Se si considera che dopo la guerra le città oltre i 100 mila abitanti erano 22 dove risiedeva meno del 17% della popolazione, e che nel '70 queste passano a circa 40 con quasi il 30% del totale, questo esodo svuota una fitta rete di piccoli insediamenti interni di poche migliaia di abitanti, caratterizzati quasi sempre da preesistenze storico-culturali di altissimo valore. Per quanto riguarda l'agricoltura, sembra accertato che l'estensione delle terre incolte abbia toccato 33 mila kmq nel 1973; questo ultimo dato illustra lo stato di degradazione del suolo, con i conseguenti gravi effetti di erosione e di dissesto che si accompagnano alla fortissima riduzione delle aree boschive.

La più grave trasformazione per quanto riguarda l'ambiente è dovuta al mutamento di stato delle coste, dove si è concentrato il 18% dell'occupazione industriale, di cui il 30-35% relativo ai settori petrolifero, siderurgico ed energetico, in prevalenza sulle isole e sulle coste meridionali; il processo di degradamento si è aggravato con la concentrazione della maggioranza delle attrezzature turistiche sulle coste (nel 1973 dei 3.500 km di spiaggia ne risultavano liberi 1.600, dei quali però più della metà di fatto occupati da costruzioni abusive).

Questo processo distruttivo delle coste contribuisce allo stato di inquinamento dei mari, che costituisce un problema comune a tutti i paesi prospicienti il bacino mediterraneo.

A prescindere dalle quantità, anche il tipo delle trasformazioni avvenute nella penisola, che ha particolari caratteristiche ambientali e di risorse agricole e idriche percentualmente inferiori a quelle degli altri paesi europei, ha inciso fortemente sulla condizione dei centri grandi e piccoli di cui si tratta nelle relazioni specifiche. Per quanto riguarda le possibilità di una loro rivitalizzazione, queste si presentano molto differenziate nelle varie parti del paese, con una varietà estrema di situazioni diversamente caratterizzate.

Come è stato accennato dalle relazioni, gli apporti culturali al problema dei centri storici sono stati notevoli e hanno assunto dall'inizio degli anni Settanta posizioni precise in rapporto allo specifico settore delle abitazioni e alla definizione propria del ruolo dei centri storici stessi nell'assetto delle città.

C'è purtroppo da osservare che la recente riforma sul regime dei suoli, che impone giustamente ai poteri

locali di programmare gli interventi pubblici e privati, non ha contribuito, con la definizione di possibilità di esproprio di porzioni dei tessuti urbani, a facilitare interventi organici di restauro specialmente sulle tipologie più degradate, come ancora si sperava nel 1975. Tanto che la stessa Associazione Nazionale per i Centri Storici e Artistici (ANCSA), che aveva guidato e sollecitato una precisa prassi di intervento, nel congresso di quest'anno si è domandata se un'istituzione di questo genere aveva ancora ragione di esistere. D'altra parte la politica per i centri storici si può inquadrare in un processo di riutilizzazione del patrimonio non utilizzato o scarsamente utilizzato, la cui entità in Italia va messa in rapporto con l'ingente produzione edilizia incrementata dalla speculazione e dall'assenza di un quadro legislativo di riforme alle quali si rinunciò all'inizio degli anni Sessanta. È una strategia difficile che deve grado grado diminuire le patologie, guidare ogni processo economico e sociale mediante un'azione di conoscenza e di pianificazione nella quale la rettifica del ruolo delle singole parti del territorio si possa ridefinire: in essa l'utilizzazione corretta degli spazi alternativi già creati dalle esistenti strutture storiche, nella quali si possono trasportare le più svariate attività sociali e ricreative determinando situazioni comunitarie alternative, può senza dubbio aiutare la città a risolvere una crisi che non è solo di crescita.

Conclusioni e proposte

Nel richiamarsi all'azione del CdE, alle affermazioni dei suoi compiti di assicurare la coerenza della politica degli stati membri, in base alle denunce e alle affermazioni che si sono susseguite e maturate negli anni e

nelle quali si è dichiarato che il patrimonio storico delle città e delle campagne e l'ambiente sono beni comuni, occorrerà insistere che questo patrimonio deve essere amministrato ed utilizzato come bene collettivo. Occorre anche che nell'universo della civilizzazione dei paesi europei, allorché si proceda a dei confronti, siano valutate le differenze storiche che permangono fra i diversi paesi e fra le regioni di ciascun paese. Sono differenze di ricchezza, di poteri effettivi, d'influenza, di efficienza istituzionale e amministrativa, di livelli di assetto sociale e di ruolo produttivo e funzionale. Basta riflettere sulle cifre che riguardano le emigrazioni, i livelli di occupazione, di reddito medio e per categorie, e sulla possibilità d'uso dei servizi per l'istruzione, l'assistenza e il tempo libero. È in questo quadro, dove permangono gli squilibri e gli sprechi non solo fisici e territoriali che il CdE denuncia, che riteniamo si debba andare ad un confronto più sostanziale dei parametri che caratterizzano ciascuna di queste differenze, anche allo scopo di risalire alle cause.

Se l'Europa è alla ricerca di una sua unità, di una qualificazione del suo ruolo storico e di esempio di una forma di civilizzazione moderna, anche per i rapporti con i paesi in via di sviluppo, non può non verificare le contraddizioni che esistono fra una logica che punta all'incremento dei livelli di produzione e gli obiettivi per i quali l'elemento umano e sociale dovrebbe essere dominante. L'attuale impostazione produttivistica legata agli interessi economici, talvolta multinazionali, che impone il modello consumistico, condiziona le linee e i rapporti politici e il ruolo dei poteri locali. Solo un'inversione di rotta può indirizzare gli Stati europei

verso una concreta azione politica di coordinamento e di pianificazione che abolisca sprechi e deformazioni distruttive e consenta di correggere gli squilibri economici e sociali e quelli fisici delle città e dei territori. In coerenza quindi con i contenuti dell'azione del CdE e avvalendosi delle analisi e delle proposte contenute nelle tre relazioni specifiche, si avanza un'ipotesi di metodo di lavoro che attraverso un elenco di quesiti serva a coordinare problemi strettamente complementari.

Se, come si è affermato, l'incontro di Ferrara con le proposte per modificare la pratica precedente potrà costituire invece che un punto di arrivo un punto di partenza programmatico, esso potrà servire a preparare le conferenze dei Ministri de l'*Aménagement du Territoire* e dei Ministri de l'*Environnement* che sono già state annunciate.

I punti principali riguardano la necessità di confrontare concretamente con le diverse situazioni di fatto gli argomenti ed i problemi che sono stati oggetto degli appelli, delle dichiarazioni e delle risoluzioni del CdE dall'anno 1970 ad oggi. Naturalmente questi punti di richiamo non pretendono di costituire un codice fisso, ma possono peraltro servire per un preciso confronto e quindi provocare delle scelte operative e concrete in ogni settore. Nonostante le differenze alle quali abbiamo in precedenza accennato e che caratterizzano le diverse parti dell'Europa, riteniamo infatti che la messa a punto di un metodo comune di rilevamento delle diverse situazioni possa costituire l'impegno di chi ha responsabilità di potere e per la coscienza civile di tutti e divenire momento iniziale di un graduale processo di eliminazione degli squilibri esistenti.

Punto a): interventi esemplari in città storiche che

potrebbero essere sollecitati sulla base anche del progetto ferrarese: nel corso della loro attuazione dovrà essere svolta una analisi sul rapporto che esiste fra nucleo urbano e territorio, attraverso l'esame critico dello sviluppo moderno interno al centro storico e delle previsioni dei piani urbanistici esistenti. Ciò potrebbe costituire un campionario di esperienze su situazioni diverse nei rispettivi ambiti spaziali.

Punto b): Carta dei suoli. Sulla base delle proposte di classificazione contenute nelle relazioni specifiche e del progetto di Ferrara, potrebbe iniziarsi, da parte dei poteri regionali e locali, *il montaggio di una carta europea* dove vengano individuate serie di territori dalle caratteristiche simili (valli, colline, pianure, coste ecc.) e dove possano essere promossi ricerche e indirizzi di pianificazione idonei a correggere squilibri fra città e campagna anche attraverso una corretta rivitalizzazione del tessuto storico degli insediamenti. Tali elaborazioni dovrebbero essere fatte tenendo in considerazione alcune indicazioni di metodo quali: l'analisi dei suoli svolta in base a settori disciplinari separati restituisce dei contributi non utilizzabili per la pianificazione e la salvaguardia dell'ambiente, non essendo essa eseguita con metodi di lavoro interdisciplinare; queste analisi dovrebbero inoltre comprendere la valutazione delle aree ambientali pregiate e agricole/produttive che sono state distrutte o irrimediabilmente compromesse da processi di urbanizzazione o da trasformazioni improprie; si propone comunque in via preliminare di richiedere ai governi e ai poteri regionali l'inventario delle aree dove sono state elaborate, in forma completa, le carte tematiche – così come raccomandato dal

Comitato dei Ministri – e dove i piani urbanistici sono stati elaborati o corretti in base alle indicazioni delle carte dei suoli. Tale bilancio sembra indispensabile per valutare in quale misura gli stati si sono impegnati «nel provvedersi dei mezzi necessari e a promuovere una seria politica di conservazione dei suoli».

Punto c): Ambiente: conservazione e mezzi di difesa. La salvaguardia dell'ambiente è considerata fondamentale per un riequilibrio che assicuri quelle condizioni essenziali indispensabili per le comunità, in conseguenza anche delle ingenti perdite subite. Fatta eccezione per alcune aree privilegiate destinate a parchi nazionali e regionali, scarsissimi in alcuni paesi, si può constatare che in molti casi i piani urbanistici non garantiscono affatto il rispetto delle aree extraurbane di valore ambientale e delle loro risorse da interventi impropri sia pubblici che privati (dai villaggi turistici e case private sulle montagne, sulle coste e sulle sponde dei laghi, alle case sparse nelle aree agricole, alle industrie sulle coste – comprese le raffinerie – alla moltiplicazione dei porti turistici, alle infrastrutture stradali sulle montagne, sulle colline, sulle coste ecc.).

Si può domandare a questo punto se non sia possibile una politica unitaria degli Stati europei che stabilisca comuni regole di assoluta salvaguardia di queste aree, da assicurarsi alla proprietà pubblica e nelle quali il patrimonio storico esistente (villaggi, borghi, case rurali, castelli, fortezze, chiese ed altri complessi architettonici) sia utilizzato per i servizi di gestione di queste aree e per l'uso del tempo libero. La loro classificazione (che dovrebbe includere lagune, aree e parchi costieri, piccole isole, aree archeologiche ecc.;

oltre quelle naturalistiche, i monti, i boschi, le aree agricole abbandonate e quelle di importanza idrologica) potrebbe, a tempi brevi, impegnare i governi per una azione comune. Sarebbe questa una prima azione di difesa necessaria che non avrebbe altri avversari che la proprietà, la quale verrebbe ad essere neutralizzata quando venisse fissata l'impossibilità di uno sfruttamento privato. Inoltre leggi unificate e consultazioni generali dell'opinione pubblica in occasione delle elezioni amministrative, potrebbero ottenere un importante risultato per il riequilibrio e la conservazione della natura.

Punto d): Aree agricole. A proposito di piani di sviluppo rurale già promossi (Dichiarazione 3-1973), poiché esistono in diversi stati esperienze già in atto in tal senso, sarebbe opportuno che i criteri che regolano la pianificazione urbanistica delle aree agricole fossero posti a confronto con il supporto di una documentazione adeguata. Per quanto riguarda le aree agricole abbandonate, in relazione alle possibilità potenziali di recuperarne le risorse produttive, si chiede un confronto sugli strumenti legislativi idonee all'acquisizione pubblica di detta aree, sui costi di esproprio, sui livelli di finanziamenti pubblici per ripristinare le attività, sulle esperienze già in corso con l'impiego di forme cooperative.

Punto e): Inquinamento. In parallelo agli allarmi, sempre più frequenti, che si lanciano per le previsioni di aumento della popolazione mondiale, uno dei problemi ritenuti più drammatici è la degradazione del suolo e delle acque. Considerato che allo stato attuale non si

sono ottenute regole e leggi comuni chiare ed adeguate, almeno a livello di pianificazione fisica occorre assumere indirizzi comuni per il restauro generale degli insediamenti e del territorio, arrestando la dissociazione urbana, impedendo in assoluto la costruzione di case e di industrie isolate, che non possono essere collegate alle reti fognatura ed impianti di depurazione e imponendo nel contempo lo spostamento graduale delle industrie isolate già esistenti. Poiché anche questo settore costituisce un fattore di riequilibrio fra città e campagna, ogni progetto per il restauro dei centri storici e ogni piano delle dimensioni di quello proposto a Ferrara, dovrebbero contenere un piano di riordnamento della rete di fognature e la localizzazione degli impianti di depurazione.

Inoltre gli Stati devono impegnarsi a sottoscrivere convenzioni per la pianificazione dell'uso delle risorse idriche e provvedimenti operativi e giuridici contro l'inquinamento del suolo, dell'aria e dell'acqua, compreso il mare. Dato poi che l'opinione pubblica conosce soltanto i periodici episodi di calamità e i casi di infezione collettiva attraverso i mezzi d'informazione di massa, ogni regione dovrebbe preparare chiare sintesi delle situazioni dei propri territori, indagando anche sugli inquinamenti clandestini provocati dalle attività industriali grandi e piccole, e si obblighi a pubblicizzarle.

Punto f): Riequilibrio e decentramento. Il già proposto riequilibrio delle funzioni produttive, indicava la necessità di disporre aree industriali ed artigianali ben attrezzate, localizzate giudiziosamente e selezionate, per provocare diffusione e sviluppo dell'occupazione nelle zone deboli. Tali compiti richiesti alle regioni si sono

dimostrati in genere difficili anche perché l'industrializzazione – compresa quella leggera – che si diffonde spesso in aree di depressione, è dipendente da centrali più forti, non ha un'economia autonoma e spesso investe aree produttive specialmente nelle valli, con scarsa occupazione, provocando lavoro nero. Sarebbe auspicabile esemplificare i campioni dove queste iniziative pubbliche sono pianificate e realizzate con il completamento di attività terziarie e di attrezzature sociali a sostegno dei sistemi degli insediamenti storici minori già legati all'agricoltura oggi in abbandono.

Punto g): Turismo e tempo libero. Gli effetti sconvolgenti che la “promozione smisurata del turismo” ha prodotto, traducendosi in un settore economico essenziale per alcuni paesi e regioni, non ha bisogno di illustrazione: probabilmente questo settore posto in relazione all'uso del patrimonio storico meriterebbe un esame da parte del CdE. Accenni alla distribuzione di ambienti pregiati, allo stato delle coste mediterranee sono stati richiamati qui precedentemente, si ritrovano espliciti negli atti del Confronto di Granada e sono stati analizzati in una delle relazioni specifiche riguardanti l'Italia in relazione all'uso dei piccoli e medi centri storici. Notando soprattutto che l'acquisto da parte di categorie borghesi urbane di interi villaggi costieri, collinari e montani, porta a non dare alcun contributo alla stabilità delle popolazioni rimaste nelle zone di abbandono, interessa mettere in evidenza come questo patrimonio utilizzato per pochi mesi dell'anno sia interamente privatizzato e rappresenti un fenomeno di abbandono assoluto e completo per intere fasce di territorio. Mentre laddove questo patrimonio, rimasto nelle mani

dei vecchi proprietari viene gestito per uso recettivo, sostenendo in forma di part-time le preesistenti attività agricole, gli effetti – anche di rapporto sociale – sono rimasti sufficientemente propositivi. Un parziale rimedio potrebbe essere rappresentato da quando è stato realizzato su iniziativa pubblica, con l'acquisto di nuclei e villaggi abbandonati che possono funzionare tutto l'anno come case-albergo a rotazione per seminari di studio, per anziani, scuole e gruppi associativi e poiché questi episodi hanno fornito lavoro stabile agli abitanti consentendo altre attività complementari per la conservazione del suolo si propone di invitare i poteri locali a prendere iniziative simili per recuperare il patrimonio abbandonato, anche incentivando forme autonome di cooperazione e fornendo elementi di conoscenza degli esempi che sono in funzione.

Punto h): Il patrimonio storico e la questione delle abitazioni. Allorché nei documenti del CdE viene richiesto che il 50% degli aiuti pubblici riguardino la riabilitazione delle tipologie residenziali dei centri storici rispetto all'edilizia nuova, anche per maggiori e più urgenti necessità di recupero, si impongono delle scelte che non solo dipendono dalle diverse caratteristiche fisiche e sociali dei singoli centri, ma anche dalla situazione che il problema della casa presenta nei diversi paesi. Sarebbe pertanto necessario che ogni paese fornisca: 1) delle statistiche del rapporto fra bisogni e disponibilità di vani; 2) i dati sul patrimonio storico utilizzato; 3) la percentuale di vani costruiti annualmente mediante l'intervento pubblico, rispetto al totale dei vani costruiti; 4) l'efficienza delle leggi per organici interventi pubblici che restano del tessuto edilizio urbano.

Tutto questo impone probabilmente obblighi differenziati relativamente ai singoli governi nell'adeguamento delle leggi e nel rispetto di un congruo rapporto fra gli investimenti destinati al risanamento delle strutture esistenti e quelli per nuovi insediamenti.

Punto i): Riorganizzazione dei poteri locali. Nelle raccomandazioni del CdE si richiedono riforme legislative per la riorganizzazione degli strumenti amministrativi, la formazione di centri di documentazione, l'impiego dei giovani nei mestieri della conservazione. È, questo, uno dei mezzi più idonei a rendere effettiva la capacità operativa degli enti locali che, anche valutata in termini economici, deve essere considerata una spesa necessaria e redditizia perché fornisce ai poteri locali non solo una conoscenza continua fra la ricerca, i progetti, i programmi e l'esperienza dell'esecuzione. Si propone che tale impegno sia assunto dai governi per i poteri locali nella riforma legislativa per gli strumenti tecnici, per l'impiego stabile e l'addestramento dei giovani, e infine per adottare leggi di riunificazione dei gruppi di comuni di piccole dimensioni ove in alcuni paesi, come l'Italia (6.000 comuni su 9.000 hanno una popolazione inferiore ai 5.000 abitanti), il superamento di tali carenze è preliminare a qualsiasi forma di intervento. Ciò anche per ottenere una continua consultazione e partecipazione delle popolazioni. Si suggerisce che nell'occasione dell'incontro di Ferrara possano essere esposti e confrontati i rispettivi stati di questi adeguamenti, le schede e i sistemi di censimento.

POSTFAZIONE: UNA INTERPRETAZIONE

DI M. ZOPPI

*L'uomo ragionevole non impone
la sua disciplina agli altri,
ma solo a sé e alla materia
(Cartesio)²⁸*

L'impegno di Edoardo Detti nell'Inu è stato duraturo, continuo e appassionato e si è articolato fra la Sezione Tosco-umbra, poi Toscana, e il Direttivo nazionale, fino alla elezione alla presidenza nazionale tenuta dal 1970 al 1977. La costanza del suo impegno non è una annotazione banale, perché Daddo – come voleva che lo chiamassimo e non tutti, e non sempre, ci riuscivamo – dedicava la stessa puntigliosa attenzione ai problemi minuti e contingenti nella convinzione che non ci sono gerarchie, salti di scala o discontinuità sul territorio, come ai grandi temi culturali, disciplinari e politici dalla riforma urbanistica alla programmazione, al diritto alla casa, alla speculazione edilizia: problematiche che hanno attraversato le nostre vite con alterne vicende, speranze e delusioni, senza mai trovare un'adequata e soddisfacente soluzione collettiva. Uso volutamente questo aggettivo, perché “collettivo” è un identificativo importante, direi nodale, per capire Edoardo Detti nei suoi comportamenti di uomo, di urbanista, di amministratore e politico. Egli, infatti, si è sempre sentito parte di un gruppo, portatore e interprete di esigenze comuni, rispetto alle quali aveva la capacità di porsi in sintonia, e nel contempo di intuire e anticipare possibili scenari e di intercettare quanto si manifestava o veniva esposto nel suo divenire, come costruzione in continua evoluzione.

La sua formazione politica, mai scissa da quella intellettuale, resta sempre ancorata allo spirito della lotta partigiana e alle idee del Partito d'Azione fiorentino, in cui nodale è il rapporto fra individuo e società nella ricerca di una libertà comune. Non è stata una sorpresa trovare fra i suoi appunti tracciati a matita, su un foglio strappato di un quaderno a righe non datato (direi, ante 1960) queste note: «*Analisi dell'uomo. libertà* – renderlo libero dai vincoli e dalle schiavitù materiali e anche dai pregiudizi (vecchi, nobili, etc.), ma non costringerlo. Deve trovare le cose che a lui piacciono, non dovrà accettarle perché standardizzate; – [renderlo libero anche] dai pregiudizi del suo spirito».

In questa concezione, certo complessa e per certi versi elitaria, l'affermazione di libertà porta ad un impegno in cui l'individuo esalta la sua azione positiva proprio all'interno di una

collettività, in una sorta di protagonismo rovesciato, che non ha bisogno di imporre o di ricercare riconoscimenti personali, ma che è finalizzato all'affermazione di azioni, principi, idee (e ideali) che identificano il “gruppo” che, nel nostro caso, è l'Istituto Nazionale di Urbanistica.

La sua elezione a presidente nel 1970 è atipica nella storia dell'Istituto sia perché avviene ad una scadenza che non coincide con un Congresso nazionale²⁹, sia perché Detti assume la carica non come “personalità illustre” (quale certamente era per il suo status universitario e per la sua esperienza di assessore socialista, autore di uno dei piani prototipo dell'urbanistica di quegli anni, il Prg di Firenze del 1962), ma come presidente di una Sezione per affermare e sottolineare il principio della rappresentatività delle aree regionali in aderenza sia ai problemi e alle dinamiche dei territori, sia in adesione a quella che era l'istituzione ormai imminente delle Regioni, in attuazione del dettato costituzionale. Va poi sottolineato che la sua designazione avviene dopo anni di tormentate vicende interne all'Inu, che avevano visto da una parte l'interruzione di quello che può essere considerato il rapporto fondativo di accordo e lavoro comune con il Ministero dei Lavori Pubblici che nel dopoguerra era stato finalizzato ai progetti di riforma della legge urbanistica del 1942 e, dall'altra, le pressioni di molti soci che ritenevano necessario un ripensamento culturale e scientifico sulla disciplina e sulle sue capacità di azione a fronte dei mutamenti economici e politici del paese. Le insofferenze e le diversificazioni erano tumultuosamente confluite nel Congresso di Napoli del 1968³⁰ in cui, di fatto, nes-

sun dibattito poté aver luogo non solo e non tanto per le contestazioni degli studenti, quanto per le divisioni emerse fra i partecipanti che sembravano contrapporre tutto e tutti. Va inoltre ricordato che, in quegli anni, in molte Sezioni c'era stata una scalata alle cariche associative da parte di professionisti che si accreditavano presso le amministrazioni locali come “soci Inu” per avere gli incarichi dei piani urbanistici³¹, ma restavano indifferenti e avulsi dal dibattito nazionale sui temi disciplinari come sui destini della legislazione e della pianificazione in Italia. In questo contesto ebbe termine la presidenza di Camillo Ripamonti³² e, poco dopo, fu affidata una sorta di interim al giurista Paolo Barile³³ con l'obiettivo di traghettare l'Istituto verso un diverso assetto orientato verso una più costruttiva dialettica interna, un più fattivo rapporto con le costituenti Regioni, per le quali si sarebbe votato l'anno successivo (1970), e con i fermenti della società nel suo complesso.

Queste sono le condizioni in cui nasce la presidenza Detti: un clima non facile, di generale rifondazione dell'Istituto, di costruzione di una nuova politica fondata sul superamento della preminenza del centro (asse Sezione romana-Ministero) rispetto alla periferia (Sezioni) e su un nuovo rapporto fra intellettuali e forze del lavoro. È il tentativo di una risposta positiva a quello che andava maturando in quegli anni segnati da arretramenti sui temi delle cosiddette “riforme di struttura”, ma anche da fondamentali conquiste come lo Statuto dei lavoratori e da grandi spinte di partecipazione dei cittadini alle scelte sui destini delle loro città, che si manifestavano in una quantità di aggregazioni spontanee mirate al conseguimento di obiettivi

di grande respiro, prevalentemente legati ai servizi e alla casa. Nelle parole “riprendiamoci la città” e nella rivendicazione fatta propria dai sindacati della “casa come servizio sociale” in quanto bene primario al pari del diritto all’istruzione e alla salute, c’era tutta la consapevolezza che solo con soluzioni comuni si potevano risolvere i mali endemici della speculazione sulle aree e sugli immobili che attanagliavano il paese. Il controllo del territorio emergeva, allora, come centrale nel quadro dello sviluppo nazionale, che per gran parte si basava (e si basa) sullo sfruttamento selvaggio e indiscriminato del suolo e sul vecchio (e mai tramontato) adagio che “tutto va bene quando l’edilizia va bene”. Coerentemente, il primo convegno nazionale cui Detti partecipa come presidente ha per tema «Politica della casa e politica del territorio: le contraddizioni delle leggi approvate e proposte» (Roma, 1971) ed è un anticipo di quello che sarà il manifesto del nuovo corso – cruciale nella storia dell’Istituto – che emerge, l’anno successivo, ad Ariccia, al XIII congresso nazionale che si svolge presso il Centro studi della Cgil e che ha per tema *Lo sfruttamento capitalistico del territorio* (30 giugno-1 luglio 1972). A oltre quaranta anni di distanza, nella generale confusione (o – secondo i più – il superamento) delle ideologie, del marxismo, del concetto stesso di “sinistra” queste parole sembrano far parte di un manifesto lontano e superato, uno slogan di un periodo colorato da rivoluzionari borghesi e inconcludenti, ma di fronte al consumo di suolo (costante, ingordo, indiscriminato), alla distruzione del paesaggio (inesorabile, sistematica), alla crescita urbana (volutamente) incontrollata, forse quelle tre parole “sfruttamento”, “capitale”, “territorio” hanno ancora una

loro disperata attualità. In ogni caso, a parte considerazioni personali e nostalgie, il tema scelto indicava non solo una precisa e inequivocabile scelta di campo, ma unito all’impostazione del congresso, per la prima volta a “tesi”³⁴, testimoniava la volontà di un confronto aperto che non voleva eludere il dibattito interno, ma al contrario esplicitarlo per renderlo vivificante per le sorti dell’Istituto. Le tesi anticipavano quanto andrà sviluppandosi nel dibattito sull’urbanistica degli anni ’80, che ha visto da una parte quanti sostenevano la necessità di un totale ribaltamento disciplinare che doveva passare per una nuova visione culturale e per la definizione di strumenti alternativi (superamento del Prg) e, dall’altra, chi pensava di poter ammodernare la disciplina dall’interno agendo sul regime dei suoli e puntava sui temi della gestione (modello Bologna). Su tutti gravava il peso della consapevolezza della “banca rotta urbanistica”³⁵ e forte era la necessità di un confronto di esperienze e idee più serrato e veloce, basato su un’informazione più continuativa e “agile”. Nasce così la nuova rivista dell’Inu, da titolo significativo di *Urbanistica informazioni*. Nell’editoriale del primo numero, che porta la sua firma, Detti ribadisce il tema della discontinuità della pratica e della disciplina, ma lo inserisce in un coerente percorso di continuità culturale e politica: «Il bilancio della vicenda dell’urbanistica italiana dalla Liberazione ad oggi dimostra che nessun atto fondamentale, adeguato alle esigenze dello sviluppo che il paese richiedeva, è stato affrontato. Alla crescente dimensione degli squilibri ha corrisposto l’incapacità di arrestarli, ... Il punto determinante di questa involuzione è rappresentato dal fallimento politico della riforma urbanistica ... è indispensabile preten-

dere un modello diverso da quello nel quale abbiamo vissuto ... Non ci si può stupire se la democrazia e le sue istituzioni agiscono e sono costrette ad obbedire alle leggi vantaggiose solo ai grandi interessi. Trattare di urbanistica oggi vuol dire non accettare il terreno di quegli interessi, comunque travestiti, ma agire esclusivamente sullo spazio degli interessi collettivi delle classi lavoratrici. Sul piano politico amministrativo, sociale, economico e culturale, occorre verificare se ogni scelta, piccola o grande, corrisponde a questi obiettivi». Oggi, alla luce dei mutamenti legislativi e della pratica urbanistica degli ultimi decenni, è relativamente facile dar conto di questo confronto interno, ma nel 1972, prima che i comuni italiani diventassero "rossi" e che le Regioni iniziassero nel bene o nel male le loro politiche, la capacità di approfondimento disciplinare che l'Inu poteva offrire si configurava veramente come la massima "scuola" di urbanistica, libera agorà di discussione e approfondimento. Detti è parte integrante di questa dialettica, la sua cultura "del dubbio" gli permetteva di non escludere nessuna ipotesi, ma al contrario di agevolare il confronto per consentire ulteriori e continui approfondimenti. Nella sua qualità di presidente ha dimostrato questa sua disposizione già nella relazione di apertura del congresso di Ariccia, nella quale non c'è alcun tono trionfale, ma traspare tutta la consapevolezza della difficoltà culturale e politica del momento. Come ha osservato Franco Girardi: «il presidente Detti nel discorso inaugurale ebbe cura di ricordare che fin dal '64, al tempo del congresso di Firenze³⁶, ci si era resi conto che l'Inu andava perdendo credibilità. Non aveva più senso il *flirt* ... tra l'Istituto e il Governo ... nuovi interlocutori andavano cercati altrove, tra i la-

voratori, direttamente interessati a un migliore assetto delle istituzioni e del territorio» e ancora ricorda che «ci si voleva impegnare non più solo sulla denuncia dei mali e sulla proclamazione delle virtù dell'urbanistica; si voleva scendere nel più profondo dei fatti, per riconoscere le cause dei mali»³⁷.

Riconoscere le cause, andare alla radice dei mali: una chiara presa di posizione politica, che Detti ha saputo mantenere per tutto il corso del suo mandato, ricercando contributi culturali molteplici, un'organica collaborazione con le Regioni, individuate come protagoniste di una proposta per una nuova legge urbanistica nazionale³⁸ e iniziando un primo coinvolgimento della magistratura sui temi del territorio e dell'ambiente. Certo nulla era semplice: problemi andavano dalle difficoltà finanziarie a quelle organizzative interne all'Istituto, al mutato rapporto con Ministero e Governo, anche se era rimasto aperto un dialogo con la sinistra sia con il PSI³⁹ e con il PCI che sosteneva dall'opposizione le politiche per la casa e per il suolo, che con gli organi tecnici del Ministero dei Lavori Pubblici, grazie all'instancabile e coraggiosa opera di Michele Martuscelli, a lungo (1965-83) direttore generale dell'Urbanistica di quel Ministero.

Se dovessimo sintetizzare il suo programma di lavoro, come diceva lui, per pochi punti chiari, potremo utilizzare i concetti di: informare, condividere, agire insieme, allargare le capacità di azione dell'Istituto.

Detti non era solo; ha avuto molti collaboratori partecipi, attivi e intelligenti che andavano dai vecchi amici come Luigi Piccinato, Bruno Zevi e Giovanni Astengo, ai più giovani come Edoardo Salzano, Vezio De Lucia, Marco Romano e Alessandro Tutino (che gli succederà

come presidente nel 1977) e i molti altri che vorrei ricordare uno ad uno, ma che “tutti insieme” erano l’Inu di Edoardo Detti. Un complesso di intellettuali e di amici, un cenacolo, un’officina di idee ed iniziative che era resa possibile dalla particolare personalità di Daddo, accademica e intellettuale al tempo stesso, forte dell’esperienza di amministratore, ma soprattutto animata e sorretta dal suo rigore etico e morale. Per questo, sotto la sua presidenza, le due anime dell’Inu hanno potuto convivere e l’Istituto ha potuto dispiegare un’azione a tutto campo che, partendo dall’avanzamento disciplinare, ha coinvolto i temi della responsabilità pubblica e della corretta gestione del piano e del territorio: dove “corretta” è da leggersi nell’accezione professionale e morale, mai dottrinale o astratta, ma espressione di un impegno militante che non ammette soste o distrazioni, che coinvolge, insegna e informa. È la trasposizione pratica di un modo di essere che era insito in una concezione profondamente riformista che si affermava nella figura e nel ruolo dell’urbanista condotto, come tramite fra il sapere e la consapevolezza del fare e, soprattutto, del fare insieme: uno scambio reciproco tecnici e società civile in cui la trasmissione del sapere e l’informazione sono i presupposti indispensabili per la partecipazione. Era un punto di equilibrio, una linea transgenerazionale su cui potevano riconoscersi tanto i maestri come Luigi Piccinato o Giuseppe Campos Venuti, Vincenzo Cabianca o Mario Ghio, Marcello Fabbri o Vittorio Borachia, quanto i più giovani, che si formavano e andavano emergendo nelle sezioni regionali, e che, in fondo e nonostante tutto, potevano riconoscersi in quella concezione per cui «l’urbanistica non è soltanto dottrina o scienza pura, né solo arte,

né fredda tecnica o semplice prassi: è l’uno e l’altro insieme, è cultura, nel più completo senso della parola, è vita, vissuta e sognata»⁴⁰.

Il tema della continuità/discontinuità disciplinare, insito nella storia dell’Inu, è presente fin nelle brevi note di introduzione, a firma Edoardo Detti, al documento sulla politica della casa del 1970: «Come negli altri documenti pubblicati nell’ultimo decennio, anche questa volta l’Istituto ribadisce i criteri fondamentali per una nuova legislazione urbanistica, per il riordino dell’intervento pubblico, ancora una volta l’asse delle proposte formulate è il controllo pubblico dell’uso del territorio, attraverso la separazione fra il diritto di proprietà del suolo dal diritto di edificare e l’esproprio delle aree edificabili. (...) A differenza che nel passato, però, quest’ultimo documento non è una *sollecitazione in termini culturali e scientifici* agli organi dell’esecutivo ed ai responsabili ministeriali ma intende essere un contributo all’azione del movimento popolare e delle organizzazioni dei lavoratori che hanno preso coscienza dell’attuale condizione dell’insediamento umano nel nostro paese e si sono fatti protagonisti della *vertenza sulla casa*»⁴¹. Ed è con la stessa coerenza di impostazione che nella relazione al suo ultimo congresso da presidente (Roma, 1977)⁴² traccia un veloce bilancio del suo mandato che passa dalla dominante vertenza sulla casa all’equo canone, dalla cementificazione delle aree costiere all’abusivismo, dal dissesto idrogeologico alla mancanza di criteri comuni nelle diverse politiche e nelle iniziative legislative regionali per il territorio, e giunge fino alla crisi delle città piccole e medie e alla necessità di disporre di finanziamenti e strategie per il “riuso” del patrimonio edilizio esistente⁴³. Ma su tutto,

resta dominante l'affermazione di una visione unitaria del territorio, che Detti puntualizza nell'incipit del suo discorso in riferimento all'argomento generale: «Il tema è un taglio per fare un bilancio complessivo, in cui l'agricoltura è presa a simbolo di tutte le contraddizioni che hanno generato gli squilibri che, in senso sociale ed economico, il paese sta pagando» e, potremo forse aggiungere, sta continuando a pagare.

Su Edoardo Detti si è scritto relativamente poco, concentrando l'attenzione sui temi fiorentini, certo importanti ma non esaustivi del suo pensiero e della sua opera, così come non abbondano le pubblicazioni che portano la sua firma. Daddo ha scritto meno di molti altri colleghi urbanisti e, soprattutto, molti dei suoi scritti non sono firmati, ma compaiono come contributi collettivi (uso ancora, volutamente, questo aggettivo). Si pensi, per esempio, alle relazioni ai piani o alla partecipazione a concorsi: da quello per la ricostruzione di Firenze del 1946 a quello per il nuovo insediamento universitario di Firenze del 1971, in cui la parte urbanistica è stata da lui stesso accuratamente cesellata ed è frutto di molte successive stesure: Daddo dettava, rileggeva e correggeva, in una rielaborazione continua rispetto alla quale non appariva mai completamente soddisfatto. I suoi saggi sono generalmente brevi, ma densi nel contenuto. In essi le parole non sono mai sprecate e gli aggettivi scelti con infallibile cura e attenzione. Ricordo per tutti lo “strabocchevole” usato in un documento della sezione toscana Inu per indicare i nuovi volumi che avrebbero dovuto essere realizzati nell'area Fondiaria a Castello come pure l'immagine dei «rosari di case»⁴⁴ quasi a disegnare le informi

espansioni lineari (ancora erano tali!) che si formavano appena fuori delle mura dei centri storici minori. E, per tutti, valga quel *dilemma* sul futuro di Firenze e il suo *faticoso salvataggio*, che riflettono tutta la sua capacità di intuire e prevedere, ma anche il senso di impotenza dell'urbanista consapevole di doversi misurare con poteri più forti della “ragione” e con quelle che Salzano definirà nel 1982 le «complicità oggettive»⁴⁵ proprio ricordando la generosità idealista e tenace delle battaglie «di un Detti per la salvaguardia delle colline fiorentine o di un Insolera per disvelare le malefatte dei reggitori di Roma ... o di un Cervellati per restituire alla civiltà un centro storico»: battaglie vinte, come quelle di Firenze e Bologna, e battaglie perse, come quelle romane e, purtroppo, molte altre. Ma comunque tutte battaglie limpide, condotte nella convinzione di essere portatori di un interesse collettivo, interpreti capaci di trasmettere un “bene comune” che non è da contemplare astrattamente fuori di noi, ma è parte di noi, della nostra vita, del nostro passato e di un futuro che, anche se non lo vivremo, ci riguarda tutti e ci appartiene pienamente.

BIOGRAFIA

DI P. GABELLINI CON R. RAGGHIANI

Edoardo Detti⁴⁶ nasce a Firenze da una famiglia originaria del Casentino trasferitasi nel capoluogo toscano prima della sua nascita. Il padre era commerciante di carbone e la madre si occupava della famiglia. Frequenta il liceo scientifico e tra i suoi professori ricorderà in seguito G. Porzio, per le capacità e l'impegno antifascista. Si iscrive alla Facoltà di architettura, ma segue i corsi con cicliche interruzioni, svolgendo anche, durante il periodo degli studi, il servizio di leva come tenente a cavallo nell'artiglieria alpina. Si laurea in architettura a Firenze nel 1940 con il progetto per un istituto universitario di fisica; suo relatore è Giovanni Michelucci, del quale sarà assistente volontario fino al 1944, prima al corso di Arte dei giardini, poi a quello di Architettura degli interni.

L'8 settembre del 1943 Detti è tra i primi a prendere le armi e a organizzarsi per la resistenza partigiana; l'anno successivo è nel Comitato toscano di liberazione nazionale del quale è presidente Carlo Ludovico Ragghianti. Dopo l'auto-liberazione di Firenze, è presente nel dibattito cittadino e in numerose commissioni: la commissione artistica per Firenze distrutta, denominata "commissione delle macerie", le commissioni urbanistiche comunale e provinciale per la ricostruzione e la commissione del Centro studi del Partito d'azione per lo studio dei problemi edilizi e artistici.

È attivo anche come progettista, partecipando ai concorsi per la ricostruzione dei ponti e delle zone bombardate del centro. Nel 1946, il progetto titolato "Città sul fiume, piano di ricostruzione della zona intorno al Ponte Vecchio", elaborato assieme a Riccardo Gizdulich, Rolando Pagnini e Danilo Santi, risulta vincitore ex-aequo al concorso di progettazione per il centro distrutto; seguirà l'incarico per il piano di ricostruzione definitivo in collaborazione con la commissione urbanistica comunale e gli altri gruppi vincitori. Il progetto per il Ponte alle Grazie, presentato con Gizdulich, Michelucci, Santi e Melucci al concorso del 1945, verrà poi realizzato. Sempre nel '45 progetta, ancora con Gizdulich, con Giuseppe Gori, Leonardo Ricci e Leonardo Savioli, il cimitero dei partigiani di Settignano, vicino a Firenze.

Nel 1949 Detti è incaricato dal Comune di Firenze, assieme con Bartoli, Savioli, Pastorini, Sargrestani e Giuntoli, di uno studio sui limiti del piano intercomunale fiorentino e

dell'elaborazione del piano regolatore generale. Questo Prg, adottato come "studio" nel 1951 e riadottato come piano nel 1953, non avrà seguito perché non gli verrà riconosciuto valore giuridico. Tuttavia i suoi obiettivi, restituiti nell'articolo del 1954 su *Critica d'Arte* dal titolo «Dilemma sul futuro di Firenze», in particolare la necessità di inserire più organicamente la pianificazione di Firenze nell'ambito comprensoriale, verranno costantemente riaffermati da Detti, sia nell'attività di progettista e amministratore di Firenze, sia negli scritti e interventi sull'argomento.

Mentre si immerge nella febbrile attività di ricostruzione (nel 1946 elabora anche il piano di ricostruzione di Pratovecchio in Casentino e nel 1947 quello di Stia in Casentino), Detti avvia una promettente attività professionale in città, con numerosi progetti per ville, residenze private e negozi, in gran parte elaborati con Santi e Savioli, gli stessi con i quali partecipa ai concorsi indetti dall'Ina-Casa, progettando un nucleo residenziale a Savona (1949-50).

L'impegno universitario prosegue con l'incarico alla Facoltà di architettura di Firenze per l'insegnamento di Decorazione (1946-51), con un primo viaggio di studio nel nord Europa, dove pone particolare attenzione ai piani olandesi e con la traduzione (che non porterà a termine), per conto della casa editrice Einaudi e su suggerimento di Bruno Zevi, dei libri di Pierre Lavedan, *Qu'est-ce que l'urbanisme* e di Hans Bernoulli, *Die Stadt und ihr Boden*. Con il conseguimento della libera docenza in Urbanistica e in Architettura degli interni (1951-52), Detti pone solide basi per la sua successiva carriera universitaria, la quale si svolgerà ininterrottamente alla Facoltà di architettura di Firenze, dove

insegnerà Caratteri dell'architettura moderna fino al 1963, poi, divenuto titolare della cattedra, Urbanistica fino al congedo del 1983.

Il suo rapporto di amicizia e collaborazione con Carlo Ludovico Ragghianti, iniziato nel periodo della guerra partigiana, vede un momento significativo nell'allestimento di alcune mostre: quella a Palazzo Strozzi del 1948, su "La casa italiana nei secoli", quella del 1949 su "Lorenzo il Magnifico e le Arti"; l'esposizione di architettura moderna su Frank Lloyd Wright, organizzata nel 1951 con Oskar Stonorov, prima grande mostra italiana sull'architetto e urbanista americano, rispecchia l'intento di far conoscere autori ed esperienze in grado di contribuire alla crescita culturale del Paese e alla sua sprovincializzazione. Con questo stesso obiettivo nel 1962 organizzerà una mostra su Le Corbusier e nel 1964 su Alvar Aalto. Con Ragghianti Detti prepara anche, tra il 1953 e il 1955, alcuni critofilm sulla Toscana: "Civiltà millenarie", "Storia di una piazza", "La piazza di Pisa", "Lucca città comunale".

La sua attenzione per la Toscana è evidente nella relazione presentata al IV° congresso dell'Inu, svolto a Venezia nel 1952 e dedicato alla pianificazione regionale. In questa regione si concentrerà negli anni successivi la sua attività urbanistica, con la redazione di una serie di piani regolatori per città medie e piccole, spesso seguiti da rielaborazioni e varianti: Livorno (1954-56; variante nel 1958), Pontedera (1956-58; revisione e rielaborazione nel 1962), Massa (1957-72, con integrazioni di Peep e adeguamenti alla legge 765/67), Impruneta (1958-60, poi di nuovo 1962-69), San Giovanni Valdarno (consulente, 1959), Ponsacco (1959).

Negli anni Cinquanta partecipa ad alcuni concorsi di architettura ed elabora progetti importanti, fra i quali il Grand Hotel Minerva di Firenze (1958-64), la ricostruzione della chiesa di Firenzuola (1957), il Gabinetto disegni e stampe della Galleria degli Uffizi di Firenze (1956-1960), tutti con Carlo Scarpa col quale stabilisce una significativa e fertile collaborazione, nonostante il loro differente modo di fare e concepire l'architettura. Come afferma Ragghianti, «mentre in Scarpa il distacco dalla realtà presente era più facile (...) per Detti questo era più difficile per un realismo fondamentale (... perché) l'architettura non era mai visione o favoloso sogno, ma una stratificazione vitalmente innestata sull'esistente umano, sociale e storico». Risale al 1950 anche il suo ingresso nell'Istituto nazionale di urbanistica, col quale collaborerà per oltre trent'anni, fino a divenirne presidente. In quei primi anni, come presidente della sezione tosc-umbra dell'istituto, si batte per la difesa del litorale tirrenico. Nel 1955 partecipa ai lavori della commissione per la modifica della legge sull'imposta delle aree fabbricabili, assieme ad Astengo, Cerutti, Piccinato e Samonà. È relatore a congressi e convegni dell'istituto e redattore regionale della rivista *Urbanistica*. Nel 1955 riceve il Premio Olivetti per la critica di architettura e urbanistica.

Dal 1956 il suo impegno politico si “pubblicizza” nel Consiglio comunale di Firenze, dove viene eletto nelle liste di Unità Popolare, all'opposizione del governo di centro presieduto da Giorgio La Pira. Da questo momento riprende la sua instancabile battaglia per il futuro urbanistico di Firenze, minato da iniziative in netto contrasto con le sue lucide e lungimiranti indicazioni

(la localizzazione del quartiere Sorgane e il tracciato dell'Autostrada del Sole sono tra le decisioni controverse più note). Dal 1961 al 1965 Detti, già eletto consigliere nelle liste del Psi, è Assessore all'Urbanistica nella prima Giunta di centro-sinistra, sempre guidata dal sindaco La Pira; ed è questa “la sua grande occasione”. Promuove subito, infatti, la redazione del Piano regolatore generale, avvalendosi dell'Ufficio tecnico comunale e della commissione urbanistica. Il Prg viene adottato già nel dicembre 1962 e si impone all'attenzione per alcuni suoi caratteri distintivi, connessi alle attese del momento per l'avvento di una nuova legge urbanistica: inquadramento intercomunale (Firenze si estende verso la piana in direzione di Prato risparmiando la collina, come aveva già indicato il piano del 1951), definizione planivolumetrica delle aree di nuova espansione, ampio ricorso ai Peep e ampia dotazione di servizi pubblici, una normativa per il centro storico che applica le direttive della Carta di Gubbio. Il piano verrà pubblicato sul numero 39 della rivista *Urbanistica*, uno dei numeri più noti e presto esaurito. Come assessore, Detti predispone anche sette piani per l'edilizia economica e popolare e avvia l'elaborazione del Piano intercomunale fiorentino, con un gruppo di lavoro costituito da Di Pietro, Sica, Pettini, Greppi. Gli studi saranno pubblicati anni dopo, nel volume *Piano intercomunale fiorentino: studi, ricerche, documenti*, privati del suo saggio introduttivo che ripercorreva criticamente le vicende del piano. Le conseguenze dell'alluvione a Firenze, nel novembre del 1966, lo vedono coinvolto in una strenua battaglia per la difesa del “suo” Prg dai tentativi della nuova Amministrazione comunale di apportarvi modifiche sostanziali relativamente al con-

tenimento dell'espansione e alla conservazione della collina e del centro storico.

Negli anni Sessanta l'intensa attività politica ed urbanistica non interrompe la professione di architetto. Detti, nel secondo settennio del Piano Ina-casa, partecipa al progetto di Ludovico Quaroni per il quartiere San Giusto e lavora a Massa per i progetti dei quartieri Romagnano e San Leonardo. Il complesso residenziale-direzionale di Sesto Fiorentino, progettato per le cooperative nel 1965, assume un particolare significato in quanto, nonostante l'abituale rigore e la costante critica del proprio operato e dell'esecuzione delle proprie opere, Detti ne ritiene soddisfacente la realizzazione. In una fase che vede affermarsi il suo ruolo nella cultura urbanistica italiana, Detti fa anche parte, in qualità di esperto, della Commissione parlamentare scuola ed è membro nel consiglio del Consorzio per l'assetto edilizio dell'Università di Firenze (1962). Ai lavori in Toscana – dove elabora il piano regolatore di San Miniato (1961-71) e di Bagni di Lucca (1967-74), è consulente per il piano urbanistico del comprensorio Pisa-Livorno-Pontedera (1968) – affianca, nel 1966, un rapporto di collaborazione con Giovanni Astengo, allora Assessore all'Urbanistica di Torino, dal quale deriverà un incarico di studio, condiviso con Roberto Gambino ed altri, per il piano della collina torinese. La collaborazione riprenderà tra il 1975 ed il 1977, quando Astengo, divenuto Assessore alla Pianificazione e gestione urbanistica della Regione Piemonte, chiamerà il collega fiorentino a far parte della commissione regionale per l'approvazione dei piani regolatori comunali.

La costante attenzione e il coinvolgimento in tanti piani

della Toscana trova un'occasione di ricognizione e valutazione nella ricerca per il Cnr, iniziata nel 1965, pubblicata nel volume *I piani urbanistici comunali e sviluppo della Toscana settentrionale*, edito nel 1973.

Aumentano, sul finire degli anni Sessanta, gli impegni e gli interventi a convegni e congressi, i contributi e gli scritti per propagare, chiarire e sostenere le scelte civili, culturali e urbanistiche. È del 1968 il libro *Città murate e sviluppo contemporaneo, 42 centri della Toscana*, scritto con Gian Franco Di Pietro e Giovanni Fanelli, dove si esprime l'attenzione per il piccolo centro urbano e per un'urbanistica in grado di rendere compatibile la salvaguardia dei valori culturali e ambientali con la rivitalizzazione economica e sociale. L'attenzione per i centri storici minori, soprattutto per gli insediamenti collinari toscani, con l'individuazione delle indagini e delle metodologie necessarie a un intervento che ne garantisca la vitalità è una costante per Detti, espressa fin dal suo impegnato contributo «Lo studio degli insediamenti minori», pubblicato nel 1957 sul numero 22 di *Urbanistica*. Questa attenzione specifica il suo più generale interesse per l'urbanistica medioevale, un'urbanistica intesa non nei termini del pittoresco, bensì considerata per la sua capacità di esprimere una spontaneità e una creatività collettiva, oltre che individuale.

Per controbattere, se non arginare, il continuo stravolgimento del Piano regolatore di Firenze, approvato nel 1967, Detti partecipa nel 1971 al concorso internazionale per la sistemazione dell'Università di Firenze, considerandolo un'occasione per un confronto ad alto livello e per scuotere il muro dell'apatia nell'amministrazione della città. Del nutrito gruppo, del quale è coordinatore assieme a Vittorio Gregotti, fanno parte

anche molti suoi studenti o laureati, che diventeranno a loro volta professori di urbanistica alla Facoltà di architettura di Firenze. Con il motto “Amalassunta” il gruppo vince il concorso. Il progetto ribadisce la correttezza delle scelte urbanistiche di Detti, aggiornando le previsioni sul comprensorio Firenze-Prato-Pistoia, territorio intrinsecamente connesso allo sviluppo urbanistico del capoluogo regionale.

La pubblicazione nel 1970 del libro *Firenze scomparsa*, una storia illustrata delle occasioni urbanistiche mancate della Firenze moderna, chiude in qualche modo questa fase.

Finito il tempo della politica attiva, dopo le delusioni subite, dagli anni Settanta è diverso il modo di praticare quella “unità” fra politica, amministrazione, professione, didattica che viene riconosciuta come suo tratto distintivo. Detti si impegna nell’Inu, come presidente nazionale dal 1970 al 1977, e nell’Università, dando anche vita, dal 1972 al 1978, alla Scuola internazionale di scienze ambientali presso il Centro di cultura scientifica Ettore Majorana di Erice. Istituisce e dirige la Scuola coltivando gli studi sul disegno urbano, la pianificazione urbana e regionale, l’architettura del paesaggio, ma soprattutto la tutela e valorizzazione dei beni culturali e ambientali, essendo la “conservazione” il tema portante. I gruppi interdisciplinari di laureandi e laureati sono spinti ad affrontare e approfondire i problemi connessi alla situazione urbanistica della zona di Erice e della Sicilia, producendo testi, memorie, interventi a convegni, articoli sui giornali.

Molte delle sue energie vengono spese all’interno dell’Inu. Detti si prefigge, infatti, il difficile compito di rimettere in sesto l’Istituto, afflitto da gravi problemi

finanziari, restituendogli anche la capacità di incidere sulle scelte di politica urbanistica del Governo e delle Regioni. La sua linea si delinea già nel discorso del Consiglio direttivo del maggio 1970 quando afferma: «è necessario assumere una caratterizzazione di opposizione culturale da attuare elaborando prodotti di avvertimento, scientificamente qualificati, idonei a fornire un sostegno alle forze direttamente impegnate nelle vertenze sulle questioni delle riforme sociali. Il comune denominatore di tali elaborazioni dovrebbe consistere nella rappresentazione di modelli alternativi rispetto all’attuale gestione del territorio».

Una riprova della volontà di perseguire questo indirizzo si trova nelle iniziative, nei temi di congressi e convegni, negli scritti, negli interventi che scandiscono la sua presidenza, nei contatti che stabilisce con il Sindacato e la Magistratura. Conclusa l’esperienza nazionale, torna a presiedere la Sezione Toscana dell’Istituto.

Continua la professione di architetto e urbanista con impegni meno numerosi, ma importanti, come dimostrano la costruzione dell’edificio della Nuova Italia editrice a Firenze (1968-1973), la stesura dei Piani particolareggiati di alcuni centri storici, non solo toscani (San Giovanni Valdarno, 1973-77; Montevarchi, 1979-84; Borgo Verezzi, 1977-82; Monselice, 1979), le opere di restauro e ristrutturazione di complessi storici che contraddistinguono l’ultimo periodo di lavoro.

La sua costante ed incisiva attività didattica si manifesta attraverso un attento ascolto delle istanze studentesche, anche nelle più difficili fasi di contestazione. Promotore di viaggi di studio con gli studenti del suo corso, sostenitore dei suoi laureandi e dei suoi assistenti, Detti è docente ascoltato e rispettato, responsabile

di ricerche che ancora sono ritenute punti fermi nello studio delle trasformazioni del territorio.

Il “pessimismo preventivo” che ha manifestato nell'ultima parte della sua vita per le vicende politiche italiane e le loro conseguenze sulla pianificazione e gestione urbanistica a tutti i livelli, non ha comportato un suo ritiro o disimpegno, ma ha fatto sì che affidasse soprattutto al lavoro professionale e universitario il compito di esprimere i suoi convincimenti contro «il ritardo semisecolare della legislazione e della gestione urbanistica, la rinuncia ad una linea culturale della pianificazione del territorio, soprattutto una irresponsabilità sociale della politica e l'abbandono al prepotere degli interessi particolari di un paese che lavora e produce sprecando risorse ricchezze private e pubbliche, rovinando interi territori, creando per l'avvenire problemi enormi».

I principi legislativi necessari alla gestione urbanistica, le metodologie d'intervento per il restauro, la salvaguardia e la tutela di manufatti singoli, di centri storici, di interi territori, la partecipazione dell'urbanista come attore e non solo come soggetto informato, l'insostituibile importanza dell'azione pubblica a garanzia degli interventi, sono i temi che ricorrono nei suoi scritti e che rispecchiano lo spettro delle sue conoscenze e dei suoi interessi.

1. Edoardo Detti, "Relazione generale. X Congresso dell'Istituto Nazionale di Urbanistica (Firenze, 23-25 ottobre 1964)", in «Urbanistica», n. 42-43, 1965.
2. Intervista ad Edoardo Detti di Mario Preti, in «Piano», n. 1, 1976, pp. 23-30.
3. Edoardo Detti, "La morale della favola", in «Urbanistica Informazioni», n. 19, 1975.
4. Luigi Piccinato, «Urbanistica», «Enciclopedia Treccani», Roma, 1937.
5. Cfr. Francesco Domenico Moccia, "Le organizzazioni degli urbanisti", in «Urbanistica Informazioni», n. 247, 2013.
6. Cfr. Patrizia Gabellini, «Fare urbanistica. Esperienze, comunicazione, memoria», Carocci, Roma, 2010.
7. Cfr. Michele Talia, "Il rapporto tra tecnica e politica e la dissoluzione dell'urbanistica nel governo del territorio", in Francesco Domenico Moccia (a cura), «Urbanistica e politica», Edizioni Scientifiche Italiane, Napoli, 2011.
8. Deregistrazione dell'intervento alla trasmissione «Conversazioni» su Radio Firenze: 4 novembre 1944.
9. «Architetti», nn. 8-9, 1951, pp. 33-36. Una immagine nel testo originario (corsivo nel testo).
10. Vedi: Julius Von Schlosser, «La storia dell'arte nelle memorie e nelle esperienze di un suo cultore», Bari, Laterza 1936: capitolo sulla "Scuola viennese".
11. Sulla dottrina di Viollet-le Duc e sulle dottrine affini, vedi il recente saggio di A. Nava, in «La Critica d'Arte», 1950.
12. L. Piccinato, «Urbanistica», Roma, Sandron, 1947; ma vedi anche la voce "Urbanistica" nell'Enciclopedia Italiana, e il saggio "Urbanistica medievale", Firenze, Sansoni, 1943.
13. «Critica d'Arte», n. 2, 1954, pp. 161-177 (corsivo nel testo).
14. Relazione preparata dall'Assessore all'Urbanistica Edoardo Detti per il Consiglio Comunale di Firenze, del 29 maggio 1964. La relazione, composta per la stampa, doveva costituire l'introduzione del volume «Piano Intercomunale del Comprensorio Fiorentino 1965. Studi, ricerche, documenti» a cura di G.F. Di Pietro, C. Greppi, P. Pettini, P. Sica, G.F. Dallerba, Firenze 1966. Questa introduzione venne esclusa dal volume e non fu mai più pubblicata. Compare oggi per la prima volta in un volume in commercio. (Grassetti e corsivi nel testo originario).
15. Presentata al X Congresso nazionale dell'Inu sul tema "Un ordinamento urbanistico democratico: forze, organi, regolamento della legge", Firenze 23-25 ottobre 1964; ora in «Urbanistica», nn. 42-43, 1965, pp. 131-134 (corsivo nel testo).
16. «Urbanistica», n. 48, 1966 pp. 6-9. Corsivo nel testo; quello originale è corredato da immagini e schemi.
17. E. Detti, G.F. Di Pietro, G. Fanelli, «Città murate e sviluppo contemporaneo. 42 centri della Toscana», CIESU, Lucca sd [1968], pp. 7-12 (corsivo nel testo).
18. «Urbanistica», n. 57, 1971, p. 76.
19. «Urbanistica Informazioni», n. 2, 1972.
20. «Urbanistica Informazioni», n. 6, 1972, pp. 18-19.
21. «Avanti!», 13 maggio 1973, p. 6 (intervista a cura di Vito Ramponi). Nell'occhiello è scritto «Si ripropone il problema di una seria riforma urbanistica»; sotto il titolo è riportato: «Intervista con il prof. Edoardo Detti, presidente dell'Inu — A novembre scadono le disposizioni decise per parare gli effetti della sentenza della Corte Costituzionale del 1968: l'intero processo di pianificazione entrerà in crisi — Che fare? Perché bisogna respingere l'attacco alle leggi per la casa — Il ruolo della cultura urbanistica — In che modo può essere determinante l'iniziativa delle Regioni — Un collegamento organico con le esigenze della collettività».
22. «Urbanistica Informazioni», n. 19, 1975, p. 1 (corsivo nel testo).
23. Intervista ad Edoardo Detti di Mario Preti, in «Piano», n. 1, 1976, pp. 23-30.
24. Cfr. «Urbanistica Informazioni», n. 24, 1975.
25. "Introduzione" in «Agricoltura e governo del territorio», Marsilio, Venezia 1978 (pp. 11-25) che raccoglie gli atti del XIV° Congresso nazionale dell'Inu "Agricoltura e territorio", Roma, 13-15 maggio 1977. L'introduzione riprende, rivisitandola, la Relazione generale del congresso (il corsivo è nel testo).
26. «Quaderni Emiliani. Rivista regionale di studi urbani e territoriali», n. 1, 1978, pp. 34-46 (corsivo nel testo).
27. Carta europea dei suoli del Comitato dei Ministri del Consiglio d'Europa, Anno europeo per la conservazione della natura, 1970; Convenzione europea dei diritti dell'uomo (ratificata da 18 Stati); Carta sociale europea (ratificata da 11 Stati); Risoluzione 3 (1973) del CdE, sulle politiche di rieducazione rurale nell'equilibrio città-campagna; Anno europeo del patrimonio architettonico, 1975; Carta europea del patrimonio architettonico (adottata dal Comitato dei Ministri del CdE. settembre 1975); Dichiarazione di Amsterdam, ottobre 1975; Risoluzione n. 28 del Comitato dei Ministri del CdE sull'adozione di sistemi legislativi e regolamentari in rapporto alle esigenze della conservazione integrata del patrimonio architettonico, Strasburgo, aprile 1976; L'architettura rurale nell'assetto del territorio confronto n. 5, e Appello di Granada, ottobre 1977.
28. La frase è tratta da uno dei tanti foglietti di appunti, senza data, di Edoardo Detti.
29. Convegno nazionale, in collaborazione con ANCI Emilia-Romagna "Il controllo pubblico del territorio per una politica della casa e dei servizi", Bologna, 13-14 febbraio 1970. Edoardo Detti viene eletto il 15 febbraio nel corso dell'Assemblea dei soci e resterà in carica fino al 1977.
30. Il riferimento è al XII Congresso nazionale Inu: "L'iniziativa urbanistica delle regioni", Napoli 14-15 novembre 1968. Ufficialmente il Congresso si è chiuso subito dopo l'apertura formale perché gli organizzatori hanno rifiutato il ricorso alle forze dell'ordine dopo un'improvvisa azione di giovani studenti che aveva occupato gli spazi congressuali.
31. Da qui la consuetudine che anche il presidente nazionale dovesse essere un docente universitario, in quanto presumibilmente meno legato ad interessi professionali.
32. Camillo Ripamonti, esponente della DC lombarda e componente della IX Commissione Parlamentare (Lavori pubblici), diventa Ministro della Sanità nel dicembre 1968.
33. Paolo Barile viene eletto il 29 maggio 1969 nel corso dell'assemblea dei soci tenutasi ad Arezzo e resta in carica fino al convegno di Bologna del febbraio successivo.
34. Le Tesi furono pubblicate su «Urbanistica Informazioni», strumento di informazione e lavoro, che prende l'avvio proprio sotto la presidenza Detti ed è diretta da Edoardo Salzano. Si vedano, sulle Tesi, i numeri 2/72 (marzo) e 3/72 (maggio).
35. Si veda, B. Zevi, "Relazione proposta" (e mai pronunciata) per il Congresso di Napoli, 1968, poi pubblicata in «Urbanistica», n. 54-55, 1969, pag. 42.
36. Ci si riferisce al X Congresso "Un ordinamento urbanistico democratico: forze, organi, regolamento della legge", Firenze 23-25 ottobre, 1964, cui Detti partecipa con una relazione riportata su «Urbanistica», n. 42-43/1964, pp. 132-4.
37. Si veda F. Girardi, «Storia dell'Inu. Settanta anni di urbanistica italiana 1930-2000», Ediesse ed., Roma 2008 pag. 73-74. Il volume mi è stato gentilmente segnalato da Giuseppe De Luca, che ringrazio.
38. Si veda, il 13° Convegno nazionale su "L'iniziativa urbanistica delle regioni", Perugia 23-25 novembre

- 1973.
39. Si veda il volume di M. Achilli, «Casa, vertenza di massa», Marsilio, Venezia 1972, con prefazione di R. Lombardi.
 40. Si veda G. Astengo, in «Urbanistica», n. 7, 1951, a presentazione di uno scritto su Giovanni Michelucci.
 41. Il documento Inu sulla politica della casa del novembre 1970 è pubblicato insieme alla «Sintesi del presidente del consiglio, on. Colombo» (17 settembre 1970), al «Documento unitario delle tre centrali sindacali» (23 settembre 1970), alla «Dichiarazione della giunta dell'Inu» (28 settembre 1970) e al «Comunicato comune governo, Ggil, Cisl, Uil sulla politica della casa» (2 ottobre 1970) in «Urbanistica», n. 57, 1971 pag. 76-86 (corsivi nel testo).
 42. Si tratta del XV Congresso nazionale Inu, Roma 13-15 maggio 1977, sul tema «Agricoltura e governo del territorio», in cui E. Detti fa una relazione dal titolo «Dai rapporti di produzione agli strumenti per il controllo dell'uso del territorio» pubblicata ora negli atti: Inu, «Agricoltura e governo del territorio», Marsilio, Venezia 1978.
 43. A questo proposito va ricordato il seminario nazionale «La riconversione urbanistica», Milano 20-22 febbraio 1976, sulle 5 città del Centro-nord (Milano, Torino, Venezia, Genova, Firenze) che avevano cambiato amministrazione.
 44. L'espressione è usata nella relazione al II Convegno nazionale di Italia Nostra, Firenze 1957, poi pubblicata in «L'Architettura», n. 24, 1957, pp. 431-2.
 45. Si veda, E. Salzano, «Complicità oggettive», editoriale di «Urbanistica Informazioni», n. 60, 1981.
 46. Testo ripreso da P. Gabellini con R. Ragghianti, «Edoardo Detti 1913-1984», in Ministero dei Lavori pubblici, «Le sculture di Paolo Borghi omaggio agli urbanisti del novecento», Inu, Roma 2001.

PRINCIPALI SCRITTI E PIANI URBANISTICI²

- “Villa a Forte dei Marmi”, in «Architettura», n. 7, 1941, pp. 280-285.
- “Finì dell’urbanistica moderna”, in «Critica fascista», n. 12, 1942, pp. 175-176.
- “Una villa di Michelucci”, in «Illustrazione toscana», n. 8, 1942, pp. 23-26.
- “L’Architettura e il nuovo stato. La relazione della Commissione della Facoltà di Architettura”, in «La Nazione del Popolo», 4-5 settembre 1944.
- “La commissione interna della Facoltà di architettura”, in «La Nazione del popolo», 21 novembre 1944.
- E. Detti, G. Gori, «Proposte per il riordinamento delle facoltà di architettura», A. G. A. F., Firenze 1944.
- “Conversazioni sull’architettura, l’urbanistica ed il restauro dei monumenti”. Tenute a «Radio Firenze», 1944-46, (dattiloscritto inedito).
- “Notiziario”, in «Il Mondo», 7 aprile 1945.
- “Recensioni”, in «La nuova città», n. 1-2, 1945-46, pp. 44-45.
- “Su la ricostruzione ed alcuni piani francesi”, in «La nuova città», n. 3, 1946, pp. 14-19.
- “Nota sulla pianificazione in Inghilterra”, in «La nuova città», nn. 4-5, 1946, pp. 1-3. (*)
- “Aspetti positivi e negativi della ricostruzione in Russia”, in «La nuova città», nn. 6-7, 1946, pp. 35-39.
- E. Detti, R. Gizdulich, R. Pagnini, D. Santi, “Città sul Fiume”. «Piano di ricostruzione della zona intorno al Ponte Vecchio. Progetto classificato 1° ex aequo al Concorso bandito dal Comune di Firenze», Firenze 1946, pp. 1-32 (scritto inedito).
- “Postilla al concorso per il Ponte alla Carraia”, in «La Nazione del popolo», 12 luglio 1946.
- R. Davoli, E. Detti, “Risanamento di antichi nuclei urbani”, in «Atti del Congresso degli igienisti italiani», Firenze, 10-13 ottobre 1946, Firenze 1947, pp. 1-5. (*)
- “Occorre un’architettura semplice come è nelle tradizioni fiorentine. Nostra intervista con l’architetto Edoardo Detti, del gruppo dei progettisti ‘Città sul fiume’ ”, in «L’Unità», 27 marzo 1947.
- «Considerazioni sulla esposizione delle opere d’arte», Vallecchi, Firenze, s.d. [1950] (*)
- “Pianificazione regionale e il destino delle pinete a levante di Viareggio”, in «Monti e Boschi», n. 12, 1950, pp. 552-561.
- “La Reconstrucción del centro de Florencia”, in «Revista Nacional de Arquitectura», n. 106, 1950, pp. 443-450.
- “Ricostruzione non mistificazione”, in «Il Mattino», 7 novembre 1950.
- “Concetto di urbanistica”, in «Architetti», nn. 8-9, 1951, pp. 33-36; ripubblicato col titolo “Urbanistica”, in «Sele arte», n. 6, 1953, pp. 15-23.
- L. Bartoli, E. Detti, S. Pastorini, G. Sagrestani, L. Savioli, «Studi per il piano regolatore di Firenze. Parte prima: limiti del piano intercomunale», Industrie Grafiche Giaccone e Morelli, Firenze 1951.

- I. Lambertini, E. Detti, «La pianificazione delle regioni italiane. Toscana», Relazione al IV° Congresso Nazionale di Urbanistica, «La pianificazione regionale», Venezia, 18-20 ottobre 1952.
- “Le distruzioni e la ricostruzione”, in «Urbanistica», n. 12, 1953, pp. 43-66.
- “È necessario aprire zone per l’espansione edilizia. Nostra intervista con l’architetto Edoardo Detti”, in «Il Nuovo Corriere», 30 aprile 1953.
- “Giovanni Michelucci”, in «Comunità», n. 23, 1954, pp. 38-42.
- “Firenze: i secoli contro la circolazione. Il rinascimento è affidato al piano regolatore”, in «L’Automobile», 14 marzo 1954.
- “Dilemma del futuro di Firenze”, in «Critica d’arte», n. 2, 1954, pp. 161-177.
- “Giovanni Astengo, su ‘I nuclei sociali e l’Urbanistica’ ”, in «Bollettino dell’Associazione Toscana Architetti», 1954. (*)
- “La situazione urbanistica di Firenze e i vincoli della Soprintendenza”, in «Urbanistica», n. 14, 1954, pp. 102-105.
- “Profilo della situazione urbanistica di Livorno”, in «La Regione», n. 2, 1954, pp. 25-29.
- “Referendum fra i cittadini per il piano regolatore? Nostra intervista con l’architetto Edoardo Detti”, in «Il Nuovo Corriere - La Gazzetta», 26 marzo 1954.
- “Il parere del prof. Detti. Un’intervista sui problemi urbanistici”, in «La Nazione italiana», 4 aprile 1954.
- “Firenze: sviluppi del Piano del 1951”, in «Urbanistica», nn. 15-16, 1955, pp. 125-128.
- “Relazione generale sul P.R. di Firenze al Congresso dell’Istituto Nazionale di Urbanistica a Genova”, «Bollettino tecnico», 1955, pp. 19-22.
- “Case per lavoratori e speculazione delle aree fabbricabili”, in «Il Ponte», n. 3, 1955, pp. 298-301.
- G. Samonà, L. Piccinato, G. Astengo, E. Cerutti, E. Detti, “Imposta sulle aree fabbricabili”, in «Urbanistica», n. 20, 1956, pp. 72-73.
- “Urbanistica medievale minore”, in «Critica d’arte», n. 24, 1957, pp. 489-504.
- “Allarme a Firenze per la Milano-Napoli”, in «Urbanistica», n. 21, 1957, p. 116.
- “Firenze: La polemica per Sorgane”, in «Urbanistica», n. 22, 1957, pp. II-VIII.
- “Lo studio degli insediamenti minori. Alcune comunità medievali della Lunigiana e della Versilia”, in «Urbanistica», n. 22, 1957, pp. 111-120.
- “Rapporti fra pianificazione e tutela storica, artistica e naturale con particolare riguardo alla Toscana”, relazione generale al II Convegno Nazionale Italia Nostra, Firenze 25-26 maggio 1957, in «Bollettino dell’Associazione», I, n. 2, maggio – giugno 1957, pp. 4-10.
- “Pianificazione e tutela”, «L’architettura», n. 24, 1957, p. 431-432.
- “L’urbanistica”, in A.M. Landi, a cura di, «Il Michelangiolo. Almanacco per l’educazione artistica», Centro Didattico Nazionale di Studi e Documentazione, Firenze 1957, pp. 175-186.
- “Urbanistica medievale minore 2”, in «Critica d’arte», nn. 25-26, 1958, pp. 73-101.

- “L’urbanizzazione del litorale e il concorso per la pineta di Donoratico”, in «Urbanistica», n. 23, 1958, pp. 48-49.
- “Come sarà Firenze”, in «Pirelli», n. 6, 1959, pp. 66-71, 83.
- “Intervento”, in «La cultura a Firenze», Atti dell’inchiesta della tavola rotonda a cura della redazione fiorentina dell’Unità, Firenze 1962, p. 45-46.
- “Su alcuni problemi concernenti l’inquadramento generale dello sviluppo nel territorio di Livorno”, in «Rivista di Livorno», nn. 1-6, 1963, pp. 79-91.
- “Il piano regolatore di Firenze”, in «La Regione», n. 2, 1963, pp. 108-114.
- “Il faticoso salvataggio di Firenze”, in «Urbanistica», n. 39, 1963, pp. 75-86.
- «L’edilizia scolastica a Firenze e il piano regolatore. Conversazione tenuta agli studenti dall’arch. Edoardo Detti, assessore all’Urbanistica del Comune di Firenze», 1963, (dattiloscritto inedito).
- “L’urbanizzazione dei litorali”, in «Casabella», n. 283, 1964, pp. 5-9.
- “L’attività urbanistica del Comune di Firenze”, in «Firenze. Notiziario del Comune», nn. 10-14, 1964, pp. 17-35.
- “I servizi sociali nei piani di zona della legge 167”, in «Obbligatorietà della programmazione dei servizi sociali in un nuovo assetto urbanistico», Atti del Convegno Nazionale organizzato dall’Unione Donne Italiane, Roma, 21-22 marzo 1964, pp. 49-60.
- “L’applicazione della legge 167 e i piani operativi previsti dalla legge urbanistica per le zone di accelerata urbanizzazione”, in Atti del «Convegno Regionale per una moderna legislazione urbanistica» indetto dall’Amministrazione Provinciale di Firenze con il patrocinio dell’Unione Regionale delle Province Toscane, Firenze, 3 giugno 1964, pp. 21-29.
- “Relazione generale” al X Congresso nazionale dell’Inu «Un ordinamento urbanistico democratico: forze, organi, regolamento della legge», Firenze 23-25 ottobre 1964; «Urbanistica», nn. 42-43, 1965, pp. 131-134.
- “Cronistoria del piano intercomunale 1961-1964, relazione al consiglio comunale di Firenze del 29 maggio 1964 dell’assessore all’Urbanistica prof. Edoardo Detti”, in «Piano Intercomunale del Comprensorio Fiorentino 1965. Studi, ricerche, documenti» a cura di G.F. Di Pietro, C. Grep-
pi, P. Pettini, P. Sica, G.F. Dallerba, Firenze 1966 (fascicolo a stampa mai pubblicato).
- “Soluzioni urbanistiche”, in «Firenze perché, numero speciale de Il Ponte», nn. 11-12, 1966, pp. 1460-1470.
- “Firenze dopo l’alluvione”, in «Urbanistica», n. 48, 1966, pp. 6-9.
- «Per un piano urbanistico per l’università di Firenze», 1966 (dattiloscritto inedito).
- “L’uomo e lo spazio del territorio, nella pianificazione integrale”, in «La costa ligure dalla Ma-
gra, alle Cinque Terre, a Sestri Levante», Atti del Convegno, Porto Venere 12-13 marzo 1966,
1967, pp. 41-57 e 115-122.
- “Alluvione e dissesto urbanistico: un piano per Firenze e il suo comprensorio”, in «La Regione»,

nn. 13-15, 1967, pp. 324-327.

- “Città e territorio: strumenti urbanistici”, in AA.VV., «Firenze domani», Firenze, Vallecchi 1967, pp. 93-105.
- Tavola rotonda dell'Unità, “Il ‘laccio’ soffoca ancora Firenze”, in «L'Unità», 9 marzo 1967.
- “Orientamenti sull'organizzazione dei comprensori costieri”, in AA.VV., «Indirizzi di piano per i territori della costa toscana», Provincia di Livorno, Livorno 1967, pp. 9-28.
- “Intervista a Edoardo Detti e Studi e ricerche”, in F. Alberti, C. Guenzi, “Firenze: occasioni per un piano pilota”, «Casabella», n. 312, 1967, pp. 32-33 e 34-38.
- “Città murate e sviluppo contemporaneo”, in E. Detti, G.F. Di Pietro, G. Fanelli, «Città murate e sviluppo contemporaneo. 42 centri della Toscana», Edizioni C.I.S.C.U., s.l. [Lucca] 1968, pp. 5-12.
- “Lineamenti di un piano urbanistico comprensoriale con riferimento particolare agli insediamenti industriali”, Atti ufficiali della «Conferenza economica per il comprensorio Pisa. Livorno. Pontedera», Benvenuti & Cavaciocchi editori, Livorno 1968, pp. 397-402.
- “Città murate e sviluppo contemporaneo”, in «Città murate e sviluppo contemporaneo, catalogo della mostra», Nuova Grafica Lucchese, Lucca 1969, pp. 9-12.
- E. Detti, T. Detti, «Firenze Scomparsa», Vallecchi, Firenze 1970, p. 169.
- “Intervento”, in Atti del Convegno Regionale della Cooperazione Toscana, «Una politica della casa e del territorio», Firenze 12 dicembre 1970, 1971, pp. 95-100.
- “I.N.U. Documento sulla politica della casa”, in «Urbanistica» n. 57, 1971, p. 76.
- “Relazione conclusiva al Convegno dell'INU sul tema: Politica della casa e politica del territorio: le contraddizioni della legge approvata e proposte”, Roma, 25 giugno 1971, in «Urbanistica», n. 58, 1971, pp. 78-80.
- “Introduzione”, in G. Bedini, G. Fanelli, «Lucca. Spazio e tempo dall'Ottocento a oggi», Maria Pacini Fazzi Editore, Lucca 1971, pp. 5-6.
- “Editoriale”, in «Urbanistica informazioni», n. 4, 1972, p. 1.
- “Firenze. Chi difenderà il centro storico?”, in «Urbanistica informazioni», n. 6, 1972, pp. 18-19.
- “Introduzione del presidente dell'INU Edoardo Detti”, raccolta di comunicati stampa del XIII Congresso Nazionale INU ad Ariccia (RM), 30 giugno – 1 luglio 1972 (dattiloscritto inedito).
- “SOS per il territorio. Intervista con il prof. Edoardo Detti”, in «Avanti!», 13 maggio 1973.
- “Introduzione”, in G.F. Di Pietro, G. Fanelli, «La Valle Tiberina in Toscana», Arti Grafiche Alinari Baglioni, Firenze 1973, pp. X-XIV.
- “Presentazione”, in P.G. Mistrangelo, “Proposta di sistemazione della fortezza del Priamar a Savona”, in «Geometra domani», nn. 3-4, 1974, p. 20.
- Amalassunta, in “Il Concorso internazionale per la sistemazione dell'Università di Firenze”, in «Urbanistica», n. 62, 1974 p. 51-55.
- “La morale della favola”, in «Urbanistica informazioni», n. 19, 1975, p. 1.

- “La chimica in Val di Sangro”, Dichiarazione del Presidente dell’Istituto nazionale di urbanistica, Edoardo Detti, e del Presidente della sezione abruzzese dell’Inu, Francesco Strobbe, in «Urbanistica informazioni», n. 24, 1975, p. 28.
- “Iniziativa popolare per una gestione alternativa del territorio”, relazione introduttiva al XIV Congresso Nazionale INU a L’Aquila, 28 febbraio-2 marzo 1975 (dattiloscritto inedito).
- “La gestione della città, come?”, in «Piano», n. 1, 1976, pp. 23-30.
- “Gestione del territorio: da sistema di controllo a sistema produttivo”, relazione per Gestione del Territorio. Documenti preparatori per il congresso nazionale degli architetti, in «L’Architetto», supplemento al n. 2, 1976, pp. 21-23.
- “Il museo come attrezzatura culturale del territorio” (trascrizione dal nastro registrato), in «Museologia», n. 4, numero speciale interamente dedicato agli Atti del I Convegno di Studi della Museologia, Firenze-Venezia 6-10 novembre 1974, 1976, pp. 115-117.
- “Agricoltura e governo del territorio”, in «Urbanistica Informazioni», n. 32, 1977, pp. 1-2.
- “Firenze: una storia di piani. Le vicende dei piani regolatori”, in «Casabella», n. 434, 1978, pp. 10-12.
- “Le compagini storiche nell’equilibrio fra città e campagna”, in «Quaderni Emiliani. Rivista regionale di studi urbani e territoriali», n. 1, 1978, pp. 34-46.
- “Relazione generale”, al XV Congresso nazionale dell’Inu su «Agricoltura e territorio», Roma 13-15 maggio 1977, pubblicata poi con il titolo “Gli strumenti per il controllo dell’uso del territorio”, in Inu, «Agricoltura e governo del territorio», Marsilio, Venezia, 1978, pp. 11-25.
- “Scarpa et la ville”, in «AMC - Architecture, mouvement, continuité», n. 50, 1979, pp. 33-37.
- E. Detti, G.F. Di Pietro, “San Giovanni Valdarno. Variante al Piano Regolatore Generale per il Centro Storico”, in «Casabella», n. 444, 1979, pp. 31-42.
- “Conclusioni”, in «Il Priamar. Prospettive di recupero della città», Atti del Convegno di Studi, Savona 14-15-16 giugno 1979, 1980, pp. 177-190.
- “Una città da ripensare ma non come un’isola”, Intervista di Stefano Marcelli a Edoardo Detti, in «Paese Sera», 18 febbraio 1981.
- E. Detti, P. Sica, voce “Urbanistica”, «Enciclopedia del Novecento Treccani», Istituto della Enciclopedia italiana, vol. VII, Roma 1984, pp. 969-987.
- “Sede per la Nuova Italia Editrice a Firenze”, in «Controspazio», nn. 2-3, 1984, pp. 61-66.
- “Gli effetti della centralità dell’area ed alcuni fondamentali problemi di struttura da decidere con priorità”, in «Processo di urbanizzazione dell’area Firenze-Prato-Pistoia», a cura della segreteria tecnica della Conferenza, La Casa Usher, Firenze 1984, pp. 12-14.
- “Premessa”, in «La fortezza del Priamar a Savona», a cura di P. Gabbaria Mistrangelo, U.I.A., Firenze, 1988, pp. 11-14 (uscita postuma).

Piani urbanistici²

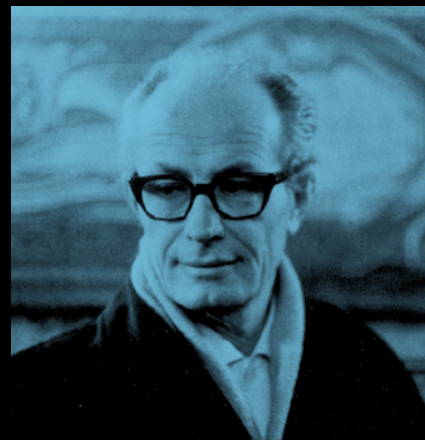
- Ricostruzione del centro distrutto di Firenze [1946-47], con R. Gizdulich, R. Pagnini, D. Santi.
- Piano di Firenze [1949-51], con L. Bartoli, S. Pastorini, G. Sagrestani, L. Savioli, Giuntoli.
- PRG di Livorno [1956-58], con L. Bartoli, G. Ventura, G. Gianfranceschi, G. Amati.
- PRG di Pontedera [1956-58], con G. Zuntini, E. Arzelà, S. Dierna, I. Pineschi.
- PRG di Massa [1957-63], con M. Massa.
- Quartiere Ina-Casa a Romagnano [1958-63].
- PRG di Impruneta [1956-72], con R. Innocenti.
- Quartiere Ina-Casa a Massa [1960-64], con R. Gizdulich, R. Monticolo, A. Sabatini.
- PRG di Firenze [1961-66].
- Piano intercomunale fiorentino [1965], con G. Di Pietro, P. Sica, P. Pettini, C. Greppi.
- PRG di S. Miniato [1961-71], con P. Riani.
- PRG di Bagni di Lucca [1967-74], con A. Boggiano.
- Lineamenti di piano urbanistico per il comprensorio Pisa-Livorno-Pontedera [1968], con C. Greppi, M. Massa, A. Montemagni, P. Sica, R. Ragghianti.
- Peep di Bagni di Lucca [1971-74], con A. Boggiano.
- Variante al PRG per il centro storico di S. Giovanni Valdarno [1973-77], con G. Di Pietro, F. Cerudelli, N. Curtin, G. Leoni, M. Turchini, P. Ventura.
- Piano intercomunale lucchese [1973], con A. Boggiano, D. Cardini, I. Dati, G. Ramacciotti.
- Piani particolareggiati per i centri storici di Borgo Verezzi [1977-82], con P. Gabbaria Mistrangelo, L. Grossi Bianchi, T. Rossigno.
- Variante al PRG e Disciplina per gli interventi nelle zone storiche di Montevarchi [1979-84], con G. Di Pietro, P. Sica, P. Pacini.
- Variante al PRG e piano per gli interventi del centro storico di Monselice [1979], con R. Bovo.

Note

1. L'elenco degli scritti è a cura di Caterina Lisini e Alberto Pireddu. Il segno (*) presente in alcune pubblicazioni significa che non è stato possibile indicare i dati bibliografici completi con cui lo scritto compariva nella pubblicazione originaria, in quanto di difficile reperibilità. Pertanto i dati riportati fanno riferimento all'estratto inviato all'autore conservato presso l'Archivio di Stato di Firenze.
2. Da: M. Zoppi, A. Boggiano, a cura di, "Edoardo Detti", «Quaderni di Urbanistica Informazioni», n. 1, 1986.

*Edoardo Detti
(Firenze 16 gennaio 1913 –
Firenze 24 dicembre 1984).*

*È stato Presidente dell'INU dal 1970, eletto
dopo l'Assemblea dei soci tenuta a Bologna
il 14 febbraio 1970, fino al 1977.*



DETTI **#08**
PAROLE CHIAVE

ISBN 978-88-7603-091-8

€10,00